CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Mercoledì 22 Gennaio 2025

La città, gli scenari

(C) Ced Digital e Servizi | 1737534004 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Maxi-cantiere Malies resta il nodo traffico: è l'ora dei verdetti



▶Al via il summit decisivo a Palazzo Mosti per definire il riassetto della circolazione

▶Già in corso un tentativo "in extremis" per evitare il senso unico in via Rummo

I CANTIERI

Paolo Bocchino

Malies e traffico, arriva l'ora dei verdetti. Con una novità della vigilia: è in corso un tentativo in extremis per scongiurare il senso unico in via Rummo. Summit intersettoriale decisivo questa mattina in Comune per sciogliere definitivamente il nodo viabilità in concomitanza dell'ormai prossima partenza del maxi-cantiere per la riqualificazione dello storico Mercato commestibili e dell'immobile ex Orsoline. Un dossier seguito con attenzione dallo stesso sindaco Clemente Mastella, consapevole che il riassetto della circolazione stradale in quel centralissimo quadrante urbano non potrà che determinare sensibili conseguenze. Convocati a Palazzo Mosti, non a caso, tutti i vertici politici e tecnici dei settori coinvolti: l'assessore Mario Pasquariello per i Lavori pubblici, il segretario-dirigente Riccardo Feola per la Mobilità (momentaneamente fuori città ma costantemente aggiornato l'assessore al traffico Attilio Cappa), il delegato Luigi Ambrosone per i Trasporti. Della partita sarà anche il comandante della polizia municipale Giuseppe Vecchio.
Sul tavolo l'individuazione della scelta meno disagevole possibile per automobilisti e commercianti nel corso dell'esecuzione dei lavori. Ovvero, per un anno o più, secondo il cronoprogramma dell'intervento Pnrr, la cui conclusione è prevista per marzo 2026. Un anno abbondante da trascorrere a senso unico sulla trafficata arteria sede di innumerevoli attività commerciali, uffici e servizi, secondo quanto fin qui emerso dai confronti tra i funzionari comunali e i referenti tecnici della Conpat, affidataria dell'opera. Ma nelle ultime ore ha preso corpo una possibile ipotesi alternativa che consentirebbe di tenere indenne da chiusura l'intera carreggiata di via Rummo. I tecnici comunali e i responsabili della ditta stanno valutando la possibilità di riposizionare la gru elevatrice in un'area diversa del perimetro di cantiere rispetto a quella inizialmente individuata proprio in corrispondenza dell'ingresso principale del Malies. Piano della sicurezza alla mano, si sta verificando la fruibilità di parte dei giardini «Angela Merici» presenti all'interno del complesso ex Orsoline. Ipotesi che dovrà incontrare, insieme alla fattibilità tecnica, la disponibilità alla concessione dello spazio verde da parte della Diocesi, proprietaria dell'area. Accoglimento tutt'altro che scontato, trattandosi di spazi utilizzati pressoché quotidianamente dalla Curia per attività aggregative, parrocchiali e comunitarie. Ma il tentativo dimostra la volontà dell'intera squadra politico-burocratica comunale di provare fino all'ultimo a non modificare il collaudato assetto attuale della viabilità.

LE OPZIONI

In caso di fumata nera occorrerà individuare un piano B, e magari anche un'alternativa di riserva. L'ipotesi più probabile è la chiusura di via Rummo all'altezza del Malies nel senso discendente, lasciando invariata la percorrenza da via dei Mulini a salire. Opzione che determinerebbe la deviazione delle correnti di traffico provenienti da piazza Orsini su via Giovanbattista Bosco Lucarelli, la traversa immediatamente precedente l'area di cantiere. Nel primo tratto dell'arteria, a partire dalle ex Orsoline, verrebbe interdetta la sosta delle vetture, mentre nel secondo breve segmento, quello che precede l'immissione su via Torre della Catena, si renderebbe necessaria l'inversione dell'attuale senso di marcia. Riassetto tutto sommato agevole per auto e veicoli a due ruote, che finirebbero per ritrovarsi in zona Poste centrali grazie a un bypass di poche centinaia di metri, ma che appare impraticabile per i mezzi pesanti oltre le 3,5 tonnellate come i bus del trasporto urbano. Occorrerà dunque individuare nuovi percorsi per le numerose linee (8 su 16 totali) che ogni giorno transitano e fanno fermata su via Rummo provenienti da piazza Orsini, capolinea dei numeri 4 e 15. Percorsi che finirebbero comunque per allungarsi per tutte le linee che collegano il centro alla zona bassa della città. Una matassa non semplice da sbrogliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parcheggio Pietà-Barbato c'è l'accordo con l'Unisannio



L'INTESA

Giuseppe Di Martino

Buone notizie per gli studenti dell'Unisannio e per i residenti del quartiere Santa Maria degli Angeli. Ieri, infatti, la giunta comunale, presieduta dal sindaco Clemente Mastella, ha approvato l'accordo con l'ateneo per l'utilizzo del parcheggio pubblico di rampa San Barbato. L'intesa durerà nove anni, riqualificando un'area caratterizzata da carenza di posti auto.
Si chiude positivamente, dunque, una querelle durata anni. La struttura fu ultimata già nel 2021 ma, a causa di ritardi nei collaudi statici, risultava inutilizzabile. Il parking di rampa San Barbato sarà a disposizione degli studenti durante le ore di lezione ed esami nelle vicine aule dell'università e sarà reso disponibile nelle ore serali agli abitanti del quartiere. Oltre al parcheggio sotterraneo, è dotato anche di un campo di calcio a 5, portando avanti la mission targata Unisannio di creare un campus urbano nel cuore della città.
«L'Università degli Studi del Sannio - spiegano Mastella e l'assessore al Patrimonio Attilio Cappa - è una realtà fondamentale per il tessuto sociale ed economico del territorio. Ciò premesso e in ragione del rapporto di proficua cooperazione tra le due istituzioni, che si è manifestato in una serie di iniziative di interesse strategico, abbiamo concesso il complesso immobiliare, con 86 posti auto, in uso all'Unisannio mediante lo strumento dell'Accordo di programma. In questo modo questa struttura potrà essere a disposizione degli studenti delle sedi universitarie che si trovano in quella zona (Dipartimento di Economia, Diritto, Management e Metodi quantitativi e Dipartimento Scienze e tecnologia)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELL'EVENTUALITÀ DI FUMATA NERA SARÀ NECESSARIO INDIVIDUARE UN'ALTERNATIVA "DI RISERVA"

Asse Sant'Agata-Durazzano ok agli interventi anti-frane

LA VIABILITÀ

Anna Liberatore

Vertice, ieri mattina, presso la Rocca dei Rettori tra il presidente Nino Lombardi e il sindaco di Durazzano Pasqualina Grasso. Al centro dell'incontro le criticità sul fronte circolazione stradale costituite da alcuni movimenti franosi, anche imponenti, attivi lungo la provinciale 122 che collega Sant'Agata de' Goti e Durazzano. Per analizzare meglio la questione, erano presenti anche gli staff del settore Tecnico dei due enti.

LA LINEA

«Tempo fa - spiegano dalla Rocca dei Rettori -, per rimettere in sicurezza l'arteria fu predisposto e presentato sulla piattaforma ministeriale Rendis, dopo un confronto con le istituzioni locali e i parlamentari, un progetto d'intervento di oltre 5 milioni di euro. Partendo da questo presupposto, il Comune di Durazzano, d'intesa con la Provincia, ha approvato un programma di lavori per fare fronte al movimento franoso più importante che investe la strada, vale a dire quello che si sviluppa in prossimità della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. Insieme al presidente Lombardi, ieri, sono stati definiti ulteriori interventi per sistemare alcune frane di minore entità lungo la stessa arteria, che saranno curati direttamente dalla Provincia».



Lo stesso Lombardi, a margine dell'incontro, ha aggiunto che «ancora una volta la sinergia e la collaborazione tra le istituzioni locali, interessate alla risoluzione dei problemi e delle criticità che si registrano sul territorio e che rappresentano gravi problemi per la qualità della vita dei cittadini, sono la ricetta giusta e che deve essere seguita da quanti hanno a cuore il presente e il futuro del proprio territorio».
Sulla vicenda era intervenuto, attraverso un'interrogazione a risposta scritta indirizzata al presidente, il capogruppo in Consiglio provinciale di Forza Italia, Vincenzo Fuschini, il quale aveva ricordato come, nel marzo del 2023, il deputato Francesco Maria Rubano avesse interrogato il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica «per discutere l'iter al fine di ottenere i finanziamenti necessari e approfondire i criteri di accesso ai fondi ministeriali per la mitigazione del rischio idrogeologico. Il ministero rispose che la Regione avrebbe dovuto indicare al ministero i progetti da finanziare mediante apposita piattaforma. Da allora Forza Italia ha attivato un pressing su Provincia e Regione».
«Ora - aveva aggiunto Fuschini nel documento - è necessario fare chiarezza sullo stato di avanzamento del progetto e capire se la Provincia abbia intrapreso iniziative per ottenere i finanziamenti necessari. Questa strada non è solo un collegamento fondamentale per la mobilità quotidiana, ma rappresenta anche un'opportunità di sviluppo economico e sociale per l'intero territorio. Non possiamo più tollerare ritardi o rinvii. La Provincia deve garantire sicurezza e viabilità lungo le arterie di propria competenza».
Sempre in tema di viabilità provinciale, il settore Tecnico della Rocca ha comunicato a Lombardi la chiusura dei lavori lungo la strada che collega Guardia Sanframondi con Cerreto Sannita, per la realizzazione di una gabbionata di circa 20 metri a protezione di una scarpata. I lavori, realizzati nell'ambito di un protocollo d'intesa sottoscritto tra Provincia, Comuni di Guardia e Cerreto Sannita, sono consistiti nella rimozione di un «vetusto muretto di contenimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE ALLA ROCCA PER FARE IL PUNTO SULLE CRITICITÀ COMPLETATI I LAVORI TRA CERRETO SANNITA E GUARDIA SANFRAMONDI

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La città, lo sviluppo

(C) Ced Digital e Servizi | 1737534004 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Imposta di soggiorno «No aliquota al massimo nessun freno al turismo»

▶L'assessore Cappa: «L'introduzione sarà sostenibile e condivisa con tutti»

▶Dal Comune: «Non abbiamo intenzione di penalizzare l'attrattività della città»

LO SCENARIO

Paolo Bocchino

«L'imposta di soggiorno a Benevento non sarà un freno per il turismo. Non c'è alcun obbligo di aliquota massima». Attilio Cappa non ha dubbi. I timori circolanti tra gli addetti ai lavori circa il possibile effetto boomerang del balzello, approvato lunedì dal Consiglio con voto bipartisan, saranno fugati dall'attuazione della speciale tassa di scopo. Perplessità alimentate dall'interminabile dissesto finanziario del capoluogo sannita, condizione che lasciava temere l'obbligo indiscriminato di applicazione nella quota massima di 5 euro per notte. «L'introduzione sarà sostenibile, gradata e condivisa con gli operatori di settore - anticipa l'assessore al Turismo -. Non abbiamo alcuna intenzione di penalizzare la crescente attrattività della città con un deterrente. Si tratta di adeguare la nostra città a quanto avviene nella gran parte dei capoluoghi italiani e delle città d'arte e di cultura, al solo scopo di potenziare i servizi sussidiari. Si tratterà di un importo assolutamente sostenibile: verosimilmente 1,50 euro di media, 2 euro al massimo per le strutture di categoria superiore. Insieme all'assessorato Finanze abbiamo verificato che non sussiste un obbligo di applicazione nella misura massima su tutte le strutture ricettive. Anche i Comuni in dissesto sono legittimati ad applicare l'imposta secondo una gradazione delle tariffe correlata alle diverse tipologie dei soggiorni».

I DATI

Sulla scorta delle 30mila presenze registrate nel 2023, il ticket svilupperebbe un introito potenziale prossimo ai 50mila euro. Un budget affatto trascurabile, soprattutto se raffrontato a quanto messo a disposizione del settore turismo ogni anno: 5mila euro. Basti pensare che per tenere aperto l'infopoint di piazza Pacca grazie alla gestione della Pro loco Samnium, e per stampare brochure e cartine, occorrerà anche quest'anno una variazione di Bilancio da 12mila euro. Il gettito aggiuntivo assicurato dalla tassa di scopo permetterebbe a Palazzo Mosti di stilare una più corposa programmazione delle attività di settore: «Già nelle condizioni attuali - spiega Cappa - riusciamo a garantire un servizio accoglienza efficiente e apprezzato come l'infopoint, la rappresentazione puntuale della nostra offerta turistica attraverso il portale tematico beneventoturismo.it, e presto avremo la moderna applicazione waifinding con segnaletica turistica in realtà aumentata. Servizi che comunque hanno un costo. Con risorse aggiuntive ad hoc, potremo potenziarli ed erogarne ulteriori, come l'acquisto di spot promozionali su media di rilievo nazionale, la partecipazione alle principali rassegne fieristiche di settore, e quant'altro sarà deciso in accordo con gli operatori del comparto». Quanto ai tempi per il varo dell'imposta, Cappa indica una potenziale finestra: «Credo che saremo pronti per l'estate. A breve convocheremo gli operatori del settore per ascoltare le loro esigenze e raccoglierne i suggerimenti operativi. Dalla consultazione scaturirà l'apposito Regolamento che sarà varato dalla commissione. L'utilizzo degli introiti sarà comunque differito al prossimo anno, sulla scorta del gettito accertato». La norma prevede che siano i titolari delle attività a riscuotere l'imposta e girarla a Palazzo Mosti entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello di riferimento. L'entrata in vigore è subordinata alla redazione di un apposito Regolamento di disciplina dell'imposta che sarà stilato dalla commissione Turismo guidata da Antonio Picariello: «Ce ne occuperemo - anticipa il presidente - al termine della fase di consultazione con i portatori d'interesse che sarà avviata a breve. Ritengo che vada approfondita con attenzione la norma sull'applicazione dell'imposta nei Comuni in dissesto. Ci sono pronunciamenti di alcune sezioni regionali della Corte dei Conti che paventano il danno erariale se si viola l'obbligo di attuazione nella misura massima, al pari di ogni altra imposta. Ma verificheremo se tale obbligo può essere applicato in forma gradata a seconda del livello qualitativo della struttura ricettiva, come avviene in altre città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«LAVOREREMO ALLA CREAZIONE DI UN REGOLAMENTO E LO FAREMO DOPO LE CONSULTAZIONI CON GLI OPERATORI»

SONO STATE 30MILA LE PRESENZE REGISTRATE IN CITTÀ NEL 2023 L'INTROITO POTENZIALE È DI 50MILA EURO



La cerimonia a Palazzo Mosti

Il sindaco dà il benvenuto a 35 nuovi assunti al Municipio

Il sindaco Clemente Mastella ha salutato, stamane, nell'aula consiliare di Palazzo Mosti i 35 nuovi dipendenti assunti dal Comune di Benevento mediante le diverse procedure indette dal settore Risorse umane dall'estate fino al tardo autunno del 2024.
«Il lavoro nella pubblica amministrazione è una straordinaria palestra, un approdo professionale importante, un'esperienza di arricchimento in vista di successi professionali futuri. Non siate mai allergici al lavoro.



Lo avete guadagnato nel Mezzogiorno: è sempre prezioso quando chi ha acquisito competenze importanti nel Centro-Nord o addirittura all'estero, poi abbia la possibilità di metterle a disposizione qui al Sud, che ha bisogno di intelligenze vive», ha detto il sindaco durante l'allocuzione di saluto ai nuovi dipendenti. La cerimonia di benvenuto si è chiusa con un saluto individuale di tutti i dipendenti al sindaco Mastella, all'assessore alle Risorse umane Carmen Coppola e al dirigente alle Risorse umane Gennaro Santamaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Divisi i titolari di alberghi e b&b «Ok alla tassa, ma a costi contenuti»

LE REAZIONI

Giuseppe Di Martino

È divisiva la proposta di istituire l'imposta di soggiorno finalizzata a finanziare interventi nel settore del turismo, approvata lo scorso lunedì nell'ultimo Consiglio comunale. Se l'istituzione della tassa, secondo i consiglieri di minoranza, risulterebbe utile per sviluppare i servizi turistici della città, l'opinione di albergatori e titolari di bed and breakfast è contrastante.

I PARERI

«Ben venga una tassa di soggiorno se ha come obiettivo quello di sostenere la promozione turistica – spiega Bruno Pascucci, titolare del "Belle Donne Apartment" – c'è da considerare però che l'introduzione dell'imposta di soggiorno potrebbe essere anche un'arma a doppio taglio, con il rischio di ridurre ulteriormente la competitività rispetto ad altre mete, generando un costo aggiuntivo che potrebbe scoraggiare i visitatori e incidere negativamente sulle presenze». Ma intanto il dado è tratto per una decisione unanime a Palazzo Mosti presa anche in considerazione della necessità di migliorare quantità e qualità dei servizi pubblici, anche in seguito all'incremento delle presenze dei visitatori. Infatti, nell'analisi dei flussi turistici di Benevento del 2023, si registra la presenza di 29.287 pernottamenti nelle strutture ricettive della città. Numeri in crescita, certo ancora imparagonabili a ben più note mete turistiche italiane, ma che potrebbero fungere da trampolino di lancio per Benevento. «Se la tassa di soggiorno viene applicata nella stragrande maggioranza delle città italiane, non vedo perché Benevento debba essere un'accezione – spiega Dario Aquino, proprietario del b&b "Janara", situato in più punti nel centro storico –. Poi dipende anche qual è la somma. Dai 5 euro in su si rischierebbe di scoraggiare che sceglie di pernottare in città. Di base però non sono contrario alla tassa di soggiorno se poi i proventi verranno davvero utilizzati per migliorare i servizi con iniziative, eventi, manifestazioni». Dello stesso avviso Carmen Preziosi, del b&b Le Streghe. «Non credo che l'introduzione di un'imposta di soggiorno rappresenti un problema, considerando che si tratterebbe di una cifra minima sui pernottamenti. Molte città hanno adottato misure simili senza registrare cali significativi di visitatori. Tuttavia, è cruciale che questa non diventi l'ennesima tassa fine a sé stessa. Sarebbe invece positiva se servisse a finanziare una maggiore promozione della città nei circuiti turistici, una migliore tutela del patrimonio monumentale e iniziative concrete per valorizzare il territorio». Ma quale sarà l'importo previsto? Chiede la categoria. L'ipotesi emersa è quella di limitarsi a una tassazione contenuta da 1,50 euro, integralmente destinato al finanziamento di servizi di supporto al turismo. Ma la situazione finanziaria di dissesto del Comune di Benevento costringerebbe con ogni probabilità a praticare l'imposta ai livelli massimi di legge, ovvero 5 euro. Ecco perché i titolari degli hotel esprimono molte perplessità sull'introduzione della nuova imposta di soggiorno. «Non condivido l'idea di introdurre una tassa di soggiorno anzi l'assenza dell'imposta è un punto di forza per il turismo a Benevento. Introdurre una tassa a questi prezzi potrebbe essere deterrente per il turismo» spiegano dall'Hotel Traiano. «Secondo il mio parere, l'imposta di soggiorno rappresenta un ostacolo per i turisti. In realtà, il numero di turisti che visitano la nostra città è molto basso e non giustificherebbe un rischio per la nostra categoria» affermano dall'albergo della Corte, a piazza Piano di Corte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La politica, i nodi

(C) Ced Digitale Servizi | 1737534004 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Rocca: partiti in pressing su deleghe e sfiducia

▶Il Pd chiede l'azzeramento degli incarichi
Il centrodestra si prepara ormai allo scontro

▶Il presidente Lombardi: «Basta giochetti
Si tengano lontane aspirazioni elettorali»

LA CRISI

Anna Liberatore

Il Pd chiede l'azzeramento delle deleghe. Fratelli d'Italia e Forza Italia ragionano sugli emendamenti al Dup (documento unico di programmazione) e presenteranno nelle prossime ore la richiesta di convocazione del consiglio provinciale. Le posizioni delle forze politiche di maggioranza alla Rocca dei Rettori sono lontane, lontanissime. Una distanza siderale le separa. Fatto che è venuto fuori con ancor maggiore evidenza ieri al termine di una velocissima videocall, un appuntamento da remoto che i consiglieri si erano dati per cercare di far sintesi e intraprendere una strada comune. Ma quel che è emerso è che i gruppi di centrodestra cammineranno da soli, mentre i democratici resteranno inamovibili sulla posizione iniziale: le deleghe devono essere tolte ai consiglieri di ex maggioranza e deve essere proclamata la crisi politica, senza questa base di partenza nessun discorso può essere proseguito.

LE DICHIARAZIONI

«Non è che ti puoi sposare con uno che non ti vuole – dice il capogruppo dem in consiglio provinciale, Giuseppe Ruggiero, creando un parallelo metaforico – La nostra posizione resta sempre la stessa, chiediamo l'azzeramento delle deleghe, altre cose non ci interessano per il momento. Le posizioni sono ferme. Il Pd si 'arrocca', ma tutti hanno bisogno di noi per governare. Attualmente i gruppi in consiglio non sono autonomi, non possono diventare maggioranza né da una parte né dall'altra. Siamo determinanti alla Rocca». L'atteggiamento assunto dal Partito democratico secondo il consigliere di Fratelli d'Italia, Carmine Agostinelli equivale a «lasciare lo stallo attuale, il presidente continua a fare il presidente ed il consiglio non esiste. Nelle prossime ore ne chiederemo la convocazione con gli emendamenti al Dup e la mozione di sfiducia o qualcosa che acclari la situazione com'è. Siamo tenuti comunque a presentarla, la condivideremo con i colleghi di Forza Italia con cui siamo allineati. Se il Pd non vuole partecipare lo faremo in quattro, andremo in consiglio e poi vedremo chi verrà e come voterà». Allo stato attuale, dunque, la convocazione del consiglio provinciale sembra essere l'unica strada percorribile dal centrodestra che esclude anche un ulteriore confronto con il presidente Lombardi. «Perché confrontarci? – si chiede retoricamente Agostinelli - Nel momento in cui ci dice che non azzera le deleghe rigettando quella che era la nostra principale richiesta, perché dovremmo vederci? E dopo che ha detto di aver trovato sinergia con noi, cosa non vera, sinceramente non abbiamo nemmeno più tanta voglia di sederci al tavolo. Ora tocca solo trovare convergenza con Forza Italia sugli emendamenti che vorranno presentare al Dup, modifiche che si sommeranno alle nostre». I due consiglieri di Fdi, Agostinelli insieme al collega Gaetano Mauriello, hanno già protocollato presso gli uffici della Rocca dei Rettori le proprie proposte. «Gli emendamenti che abbiamo proposto – specifica Agostinelli - sono tesi, ad esempio, a contrarre gli aumenti di spesa del personale, evitando inutili assunzioni, a vantaggio delle spese di manutenzione per strade e scuole della Provincia. O ancora a ridurre le notevoli spese legali, puntando sulla valorizzazione di professionalità interne, e destinando i risparmi sempre alla manutenzione di strade e scuole». Forza Italia aveva proposto «maggiore trasparenza con delle scelte non discrezionali su viabilità e incarichi legali» e, in una seduta della segreteria provinciale di partito, aveva «aperto una discussione per fare un'attenta istruttoria partitica del Documento unico di programmazione e poi definire le scelte decisive». Le azioni che saranno intraprese nelle prossime ore non scalfiscono il presidente Lombardi che ha già precisato a più riprese di non gradire «alcun giochetto. Se vogliono si vogliono confrontare per il bene del territorio va bene, ma devono tenere lontane le aspirazioni elettorali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Barletta: vendita quasi conclusa



PASSAGGIO DI CONSEGNE

Prosegue la trattativa tra il gruppo Barletta, leader della grande distribuzione nel Sannio ed il management di Sole 365, anche se le parti continuano a mantenere il massimo riserbo. Una ulteriore conferma della concretezza dell'operazione che prevede l'acquisizione dei punti vendita del capoluogo e della provincia da parte della società napoletana è arrivata in queste ultime ore. Ap commerciale che fa capo ai supermercati Sole 365, ha organizzato per oggi pomeriggio alle ore 15 un incontro telematico con i rappresentanti sindacali del Sannio del settore terziario. Sono stati invitati i delegati di Fisascat Cisl, la Filcams Cgil, Uil TuCS Uil e Ugl, quest'ultima è la sigla che detiene la maggioranza di iscritti in città per il commercio. Nella pec, all'ordine del giorno figura l'articolo 47 passaggio d'azienda. Esso prescrive, infatti, che il cedente ed il cessionario nel caso di una cessione di un'azienda che occupi più di 15 lavoratori, devono dare comunicazione, almeno 25 giorni prima, alle rappresentanze sindacali aziendali e alle rispettive organizzazioni di categoria. Un ulteriore passo avanti, dunque, nell'importante trattativa che coinvolge numerosi lavoratori. A tal proposito, indiscrezioni fondate provenienti dagli stessi sindacati, confermano l'impegno al mantenimento degli attuali livelli occupazionali con l'applicazione del contatto nazionale di media distribuzione organizzata. In caso di nuove assunzioni avranno diritto di precedenza sempre i lavoratori dell'azienda cessionaria. Confermata, intanto la notizia dell'apertura con il marchio Sole 365 per i primi di febbraio dei primi due punti vendita ormai ex gruppo Barletta, a Paolisi e a San Martino Valle Caudina, dove sono in corso lavori di preparazione e allestimento corsie e merce con il nuovo marchio.

ant.mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cecas, la sfida del rilancio Resta il nodo stipendi Coinvolte le istituzioni

LA SCOMMESSA

Antonio Martone

Continua l'operazione di rilancio della Cecas, azienda storica e di prestigio del Sannio, dopo l'obbligata fase di riconversione. Nel delicato processo avviato dal nuovo consiglio d'amministrazione, composto da personaggi prestigiosi ed esperti del mondo dell'agricoltura, non mancano difficoltà legate a situazioni del passato. Tra gli addetti ai lavori, però, c'è un fondato ottimismo su una svolta positiva in un futuro non lontano. Si tratterebbe, infatti, di difficoltà momentanee per le quali c'è l'impegno comune per la risoluzione, con il coinvolgimento anche di forze istituzionali, politiche ed imprenditoriali. L'attuale situazione d'impasse legata a incassi da riscuotere vede coinvolto il personale che da tre mesi non riceve il pagamento degli emolumenti mensili ed attende di conoscere ufficialmente il nuovo piano industriale.

LE INTERLOCUZIONI

In questa ottica è sceso in campo anche il sindacato Ugl con il segretario provinciale Alessandro Romano. «Come primo passo - ha spiegato - premesso che abbiamo un rapporto continuo e costante con il management, basato anche sulla stima reciproca, abbiamo chiamato in causa il nuovo prefetto di Benevento Raffaela Moscarella ed il sindaco Clemente Mastella, in modo da avere sia noi che la stessa azienda dei riferimenti istituzionali per il disbrigo di iter o altro. Siamo fiduciosi sulla risoluzione a breve della vicenda anche perché in questi anni con riconversione sono stati fatti già dei passi avanti». I dipendenti sono desiderosi di conoscere ufficialmente gli indirizzi contenuti nel nuovo piano industriale per il quale non si hanno notizie e che consentirebbe di vivere giorni più tranquilli al personale ed alle relative famiglie. Nel frattempo, esclusivamente come passaggio obbligato ed una forma di garanzia, per cercare di sensibilizzare maggiormente i vertici, hanno indetto lo stato d'agitazione. Pare, però, che già nei prossimi giorni potrebbe essere revocato anche perché sarebbero in programma ulteriori incontri. Si è appreso, intanto, che sono in programma da parte dei dirigenti della cooperativa agricola, una serie di incontri ed appuntamenti con aziende che operano nel campo dell'agricoltura per stipulare nuovi contratti o accordi di partnership che potrebbero decretare incrementi di fatturato.



LA STORIA

Cecas nasce nel 1964 come centro cooperativo agricolo sannita, protagonista induscusso per oltre trenta anni nel settore cooperativo del tabacco, con esportazioni negli Stai Uniti e diverse nazioni europee. Con il cambio obbligato di strategie il Cecas, da struttura monoproduttiva è divenuta agroindustriale, da qui anche il cambio di significato dell'acronimo Cecas in cui l'aggettivo "agricolo" ha ceduto il passo ad agroalimentare, per cogliere nuove, ma non facili sfide, tra cui quella lanciata con la Cantina di Castelvenere con il marchio "Vigne Sannite". La Cantina di Castelvenere raccoglie le uve dei soci per trasformarle nei vini a marchio Vigne Sannite. La selezione di vitigni autoctoni e il rigido disciplinare produttivo permettono di fregiarsi della denominazione di origine controllata e dell'Indicazione geografica tipica, garantendo il giusto rapporto qualità/prezzo per i consumatori sempre più esigenti. Vigne Sannite produce vini Igt e doc: aglianico, piedirosso, falanghina, greco, coda di volpe, novello beneventano, moscato passito. L'azienda ubicata in via Enzo Ferrari, nella zona industriale di contrada Olivola è costituita da 18mila metri quadri coperti e 15mila e metri quadri scoperti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL MOMENTO NON C'È CONVERGENZA TRA I GRUPPI POLITICI CHE COSTITUISCONO L'ATTUALE ASSEMBLEA PROVINCIALE

IL CENTRO COOPERATIVO AGRICOLO SANNITA NASCE NEL 1964 PER 30 ANNI LEADER NEL TABACCO

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il Sannio, gli scenari

(C) Ced Digital e Servizi | 1737534004 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Ferrovia Napoli-Bari dalla Regione c'è l'ok all'esproprio dei suoli

I decreti della Regione Campania autorizzano le operazioni sui terreni privati nel comune di Guardia Sanframondi



GUARDIA SANFRAMONDI

Luella De Ciampis

Arrivano i provvedimenti definitivi della Regione Campania per autorizzare l'esproprio dei terreni privati, nel comune di Guardia Sanframondi, per la realizzazione del tratto ferroviario Napoli-Bari, e per il progetto di ripristino delle strade rurali "Piana longa" e "Strada dei monaci", a servizio delle aree rurali e delle aziende agricole nel comune di San Bartolomeo in Galdo.

IL PROGETTO

Per quanto riguarda l'esproprio, la giunta regionale ordina il deposito presso il ministero dell'Economia e delle Finanze, delle 32 indennità provvisorie di esproprio o asservimento non accettate, insieme alle relative indennità di occupazione d'urgenza maturate dai legittimi proprietari, per un importo complessivo di 154mila euro. Il totale delle particelle espropriate ammonta a circa 7mila 300 metri quadrati. Il provvedimento fa seguito all'approvazione del progetto definitivo dell'itinerario Napoli-Bari che prevede il raddoppio della tratta Frasso Telesino-Vitulano, funzionale a Telese Terme e San Lorenzo Maggiore. I decreti di esproprio erano stati già emessi dall'Autorità espropriante, con l'occupazione d'urgenza delle aree censite al catasto di Guardia Sanframondi per realizzare il progetto ritenuto di pubblica utilità. Poiché l'Italferr spa, all'inizio dell'anno, ha richiesto l'autorizzazione al deposito delle indennità provvisorie non accettate, con le relative indennità di occupazione maturate, la Regione ha ordinato il deposito amministrativo delle somme nella sede del ministero dell'Economia di Napoli. In pratica, sarà il ministero a custodire le quote dei fondi derivati dagli espropri non accettati, fermo restando la facoltà di procedere nelll'esecuzione del progetto, a prescindere dall'accettazione degli espropriati.

PALAZZO SANTA LUCIA HA ANCHE DATO IL SEMAFORO VERDE AL RIPRISTINO DELLE STRADE RURALI A SAN BARTOLOMEO

L'AMBIENTE

Invece, in merito alla Valutazione di impatto ambientale per la sistemazione delle vie di collegamento di "Piana longa" e "Strada monaci", nel comune di San Bartolomeo in Galdo, la Regione Campania esprime parere favorevole ma impone regole rigide per tutelare l'ambiente. A maggio del 2024 l'amministrazione comunale aveva presentato istanza di avvio della procedure di Valutazione d'incidenza appropriata relativa al progetto dei lavori di adeguamento, sistemazione e ripristino di due strade rurali a servizio delle aree rurali e delle numerose aziende agricole che insistono nella zona. Tuttavia, trattandosi di un percorso di 6,1 chilometri di lunghezza per una larghezza compresa tra i 3,2 e i 3,5 metri, inserita parzialmente all'interno del sito Natura 2000, comunque in zona protetta, il Comune ha la responsabilità di verificare e acquisire le autorizzazioni e i pareri necessari alla realizzazione dell'opera. Dall'analisi prodotta, l'incidenza sugli habitat è nulla, anche se l'intervento potrebbe generare lievi interferenze con le specie faunistiche e botaniche di interesse comunitario, legate al rumore, alle polveri e alle vibrazioni che, tuttavia non incidono sull'integrità del suolo. Nell'ottica di preservare l'area, il decreto regionale obbliga il Comune di San Bartolomeo ad attuare tutte le mitigazioni indicate nello studio di incidenza e nelle integrazioni successive, inserendo la figura di un esperto naturalista, biologo, forestale nello staff della direzione dei lavori che dovrà verificare la presenza di specie botaniche, di fauna e di avifauna da tutelare, prevedendo, qualora fosse necessario, periodi di interruzione dei lavori per mettere in atto gli accorgimenti di tutela dell'area. Inoltre, dovranno essere individuati spazi impermealizzati destinati allo stoccaggio dei materiali e dei rifiuti oltre che al lavaggio e alla manutenzione dei mezzi utilizzati in cantiere, nel corso dei lavori da eseguire tassativamente nelle ore diurne. In questo quadro, qualsiasi modifica da apportare alle opere previste, dovrà essere sottoposta a nuova valutazione di incidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Illuminazione al Lago San Giovanni «Così sarà fruibile anche di notte»

FOIANO FORTORE

Celestino Agostinelli

Nessuno può negare la valenza distensiva che procura la visione di un lago di montagna come quelli di San Giorgio la Molara, lago Mignatta, o Decorata o quello della località di San Giovanni a Mazzocca in quel di Foiano Valfortore. E proprio su quest'ultima località l'amministrazione comunale, con il suo sindaco Giuseppe Ruggiero, punta molto, sia in termini di sviluppo del territorio sia per trasformarla in meta turistica, anche religioso, data la presenza dell'antico monastero fondato proprio da San Giovanni Eremita che vi si stabilì facendo diventare quest'area un centro studi religioso. «Abbiamo intercettato i fondi necessari per dotare il lago di un impianto di illuminazione, mediante fotovoltaico, che renderà questo luogo fruibile anche di sera, specie in estate, e godere di tutto il suo fascino paesaggistico e naturaledice Ruggiero. Da sottolineare che dopo un iter di censimento dei beni comunali, il Lago è stato riconosciuto bene del comune di Foiano. Per noi foianesi e per l'intero Fortore, questo luogo rappresenta molto in termini religiosi, non a caso San Giovanni Eremita è stato assurto a patrono della Valle del Fortore, e noi da anni vi poniamo tanta attenzione rendendolo luogo ideale per un turismo di qualità a religioso. Ma non solo, con l'ultimo bando del governo, riguardando I Piani di Sviluppo, abbiamo già provveduto a presentare una serie di idee progetto da farci finanziare per sviluppare quest'area e beneficiare di tutte le sue peculiarità, ambientali, tradizionali ed enogastronomiche. E proprio per prolungare il piacere di stare in questo posto, era indispensabile un'illuminazione che mettesse in risalto i punti strategici del paesaggio».



GLI ALTRI PROVVEDIMENTI

Tra i tanti adempimenti in attuazione, la possibilità di nuove forme di convenzioni a favore di aziende che intendono rinnovare i propri stabilimenti attingendo anergia, da fonti rinnovabili, anche a distanza dalle produzioni del Fortore, secondo il sindaco si tratta di una vera svolta per favorire l'attrattività dell'area in termini di investimenti. «Siamo in procinto di proporre una delibera alla Regione Campania per modificare alcune norme relative al settore fonti rinnovabili – continua Ruggiero – a seguito dell'entrata in vigore da pochi giorni del Decreto legge 190 che non solo riscrive delle regole sulle produzioni da fonti rinnovabili ma assegna alla stessa regione nuove competenze. È nostra intenzione suggerire nuove regole sul procedimento amministrativo a garanzia per i comuni, pensare a delle polizze per le royalty, il rispetto dei patti tra società del vento e comuni. A giorni pubblicheremo un avviso per far nascere una consulta giovanile, diversa dal forum giovane, che possa affrontare le problematiche del nostro comune e magari offrire suggerimenti. Con il comune di Baselice abbiamo deciso l'accordo per la potabilizzazione del lago di San Giovanni che garantirà una certa autonomia rispetto l'approvvigionamento idrico. Potenzieremo la palestra comunale che è diventata un vero fiore all'occhiello. Manca un'ultima comunicazione da parte della regione per avviare, a giorni, l'Ufficio di Prossimità della Giustizia, che sarà ubicato nella casa comunale. Ma tanti altri progetti riguardano i vari settori della nostra comunità, sia per nuovi servizi che per migliorare la qualità della vita e per mettere in sicurezza il territorio». Il 12 aprile Foiano sarà, dopo la tappa del giro d'Italia, ancora una volta protagonista nel ciclismo internazionale, ospitando la penultima tappa del Giro del Mediterraneo del ciclismo, Foiano-Grumo Nevano in provincia di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO RUGGIERO: «GRAZIE ALLE LUCI SI POTRÀ GODERE DELLO SPETTACOLO PAESAGGISTICO DEL LUOGO»

Corsi di formazione per medici di base albo dei tutor: arriva l'aggiornamento

LA SANITÀ

Aggiornato dalla Regione Campania l'albo dei tutor per il corso di formazione specifica in Medicina generale, che prevede la presenza di medici ospedalieri e medici del territorio del Sannio. La preparazione pratica dei corsisti è affidata sia agli specialisti del Rummo che ai dirigenti medici in forza all'Asl, nell'ottica di assicurare una preparazione fondata sull'esperienza sia ospedaliera che territoriale. Nell'elenco dei tutor dell'azienda ospedaliera rientrano: Gennaro Maurizio Buonanno, Vincenzo della Vittoria Scarpati, Vittorio Labruna e Mario Perone per la Chirurgia generale; Riccardo Derna e Giovanna Errico per il Pronto soccors; Gabriella Festa, Giuseppe Panza, Giovanna Piccirillo e Claudia Visconti; per la Medicina generale; Lidia Grappone per la Pediatria. Nell'elenco dei tutor dell'Asl rientrano i medici giuseppe Fiengo, francesco grasso, Eduardo lanzotti, Vincenzo Mennito, Pasquale Mario Speranza. Ai tutor spetta il compito importante di operare la trasformazione professionale di un laureato in Medicina in un medico con competenze di Medicina generale, aiutandolo e assistendolo nella pratica della professione.

L'INCONTRO

Il faccia a faccia tra tutor e corsista rappresenta infatti una fase fondamentale di confronto tra una cultura medica filtrata dall'esperienza pratica e una cultura prevalentemente teorica non applicata. L'obiettivo finale è quello di aiutare i giovani medici a sviluppare sul campo le competenze necessarie per poter svolgere l'attività futura. Quello del medico di famiglia non è un compito facile perché, in base alla sintomatologia raccontata dal paziente, alla sua storia medica e anche familiare, deve riuscire a individuare la malattia giusta, tra quelle che hanno in comune gli stessi sintomi, prescrivendo indagini diagnostiche mirate e farmaci adeguati. È chiaro che queste cose si imparano soprattutto facendo pratica nei reparti degli ospedali, nelle unità di Pronto soccorso, in seguito alle conoscenze teoriche acquisite tra i banchi dell'università. Le esperienze dalle quali i giovani medici imparano a riconoscere i sintomi specifici, riconducibili a determinate patologie e ad approcciarsi al paziente, facendo le domande giuste nella fase determinante dell'anamnesi si fanno direttamente sul campo. Questo è il primo e più importante passo per arrivare a un esame obiettivo e corretto in relazione al sospetto diagnostico perché fare le domande giuste al paziente dà la possibilità al medico di ottenere risposte precise sulla sintomatologia, facilitando la diagnosi. Non a caso, i medici della vecchia guardia, con esperienza trentennale alle spalle, spesso riescono a capire da poche battute, anche telefonicamente, di fronte a quale patologia si trovano e quale intervento devono prevedere. «Ci vuole poco a capire – raccontano medici di famiglia e specialisti di lungo corso – se chi sta di fronte a te o dall'altro capo del filo ha un infarto oppure un'emorragia cerebrale in atto, se il racconto del familiare al telefono è circostanziato e rigoroso. Se la persona che si è sentita male, accusa sintomi specifici, come difficoltà a respirare, dolori e senso di oppressione al petto, perdita di coscienza, difficoltà nel fare un discorso di senso compiuto, incapacità a muoversi, non c'è tempo da perdere ma bisogna sbrigarsi ad attivare i soccorsi. In caso contrario, sicuramente ci si può trovare di fronte a sintomi fastidiosi che sembrano gravi ma parlare con il paziente, che dimostra estrema lucidità e padronanza di linguaggio, è già un segnale positivo che rimanda a un problema "meccanico" che nulla ha a che vedere con la possibilità di una compromissione cerebrale».

l.d.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREPARAZIONE DEI CORSISTI È AFFIDATA AI CAMICI BIANCHI DELL'OSPEDALE RUMMO-SAN PIO



7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1737534079 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

L'intervista Paolo Zangrillo

«Il riscatto del Sud parte dai Comuni e dal loro personale»

▸Il ministro della Pubblica amministrazione oggi a Caivano: «Vado ad ascoltare i bambini, ho preso un impegno con loro»



Nando Santonastaso

Ministro Zangrillo, oggi a Caivano lei incontrerà ancora una volta i ragazzi e i bambini con cui sin dall'inizio ha avuto un rapporto molto forte sul piano umano: che esperienza è per lei?
«Sono già stato tre volte, nel 2024, a Caivano e al di là dell'impegno che ho assunto con il Governo per dare un contributo alla Pubblica amministrazione locale, è stata proprio la vicinanza ai ragazzi e ai bambini l'esperienza più bella del progetto. Com'è accaduto, in particolare, con il coinvolgimento degli alunni delle quarte e quinte elementari chiamati a riflettere e a ragionare sui valori fondanti della Repubblica, dal rispetto al senso dello Stato. Lavorare con i bambini significa lavorare con il futuro di una città. Il nostro impegno non si limita a un supporto tecnico ma vuole

«NEGLI ENTI LOCALI C'È LA PARTE MIGLIORE DEI DIPENDENTI PUBBLICI PERCHÉ SONO QUELLI A CONTATTO CON I CITTADINI»

favorire un approccio culturale orientato ai valori fondamentali della nostra società».
Aveva preso un impegno specifico, mi pare di ricordare, con i bambini di Caivano.
«Esattamente. Un anno fa avevo detto che sarei tornato per insediare il nuovo Consiglio dei bambini ma soprattutto per ascoltarli, sentire dai loro racconti ciò che avevano realizzato e gettare le basi del progetto per l'anno successivo. E rieccomi qui, oggi, a mantenere l'impegno nella consapevolezza che le loro testimonianze mi arricchiranno ulteriormente sul piano umano e della concretezza del progetto stesso».
È cambiata la Caivano del degrado e della rassegnazione?
«Quando siamo arrivati abbiamo trovato un contesto sociale difficile, disagi evidenti e problemi importanti anche a livello di amministrazione comunale, con situazioni critiche al palazzo di città. Poche risorse, certo, ma anche come dice lei un livello di rassegnazione molto alto, con la sfiducia diffusa verso il futuro. Con un team del Dipartimento della funzione pubblica abbiamo affiancato l'amministrazione comunale per portarla a camminare con le proprie gambe. Con nuovi concorsi – l'ultimo svolto in soli 60 giorni – abbiamo assunto 50 persone che hanno ricevuto una formazione specifica per accrescere il livello di competenza dell'ente locale».
Il lato umano, come ha detto, ha fatto la differenza?
«Assolutamente. La comunità di Caivano ha sofferto ma ci sono tantissime persone con la voglia di riscattarsi. Ho trovato un forte desiderio di riappropriarsi della città e tanta disponibilità a collaborare, a partire proprio dall'amministrazione».
Il modello Caivano esteso ad altre sei periferie del Paese.
«Quest'esperienza dimostra che, se siamo capaci di fare squadra tra le diverse amministrazioni dello Stato, si possono superare criticità altrimenti insormontabili. Le confesso che all'inizio ero anche io molto preoccupato per il degrado e la frustrazione in cui versava il settore di mia stretta competenza. Abbiamo dato subito fiducia alle persone, lavorato con loro e dimostrato che alle parole seguivano i fatti: ecco perché periodicamente torno con piacere a Caivano, per garantire quella vicinanza intesa a far accadere le cose e poi per smentire certe narrazioni strumentali che ci accusano di fare solo passerella».
I Comuni anche al Sud hanno dimostrato di saper cogliere la sfida del Pnrr. Sorpreso?
«La nostra PA esprime il meglio di sé nelle realtà territoriali perché è qui che si realizza il rapporto diretto con cittadini e imprese. E il Pnrr ha confermato l'importanza decisiva dei Comuni che non a caso sono tra i principali protagonisti dell'attuazione del Piano, una realtà straordinaria dal punto di vista operativo e della capacità di mettere a terra i progetti. Noi siamo impegnati a supportarli nella dotazione di persone e di competenze, soprattutto tecniche, in grado di realizzare gli obiettivi previsti. Non c'è più bisogno soltanto di amministrativi, giuristi o avvocati e per questo la PA dev'essere sempre di più concorrente con il privato».
Finita la cultura del posto fisso ma reperire queste competenze resta un problema: ci penserà l'Intelligenza artificiale?
«Il nostro obiettivo è di essere attrattivi in generale. Sto cercando di interrompere in tutti i modi quella narrazione della PA come sinonimo di cultura del posto fisso. I giovani di oggi aspirano a luoghi di lavoro in cui ci sia rispetto per il necessario equilibrio tra impiego e vita personale, in cui per loro è prioritario conoscere l'organizzazione del lavoro prima ancora dello stipendio.



Paolo Zangrillo, 63 anni, nato a Genova con studi a Milano, è esponente di Forza Italia. Nel corso del 2024 è stato tre volte in qualità di ministro della Pubblica amministrazione a Caivano il comune (foto a centro pagina) diventato simbolo della possibilità di riscatto delle aree urbane periferiche

LA CULTURA DEL POSTO FISSO È SUPERATA: ORA CONTANO LA QUALITÀ DELLA VITA-LAVORO E LA FORMAZIONE

Pnrr, l'Italia non soltanto ha incassato più fondi ma li ha anche spesi bene

segue dalla prima pagina

Fabrizio Galimberti

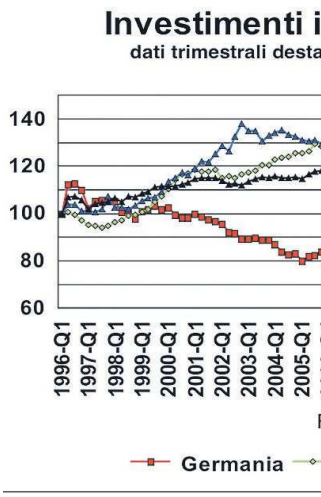
Queste domande non riguardano solo l'Italia, ma anche gli altri Paesi beneficiari dei rispettivi Pnrr. Se si vuole fare un confronto fra la spesa effettiva dell'Italia e degli altri Paesi la sola fonte a cui attingere è la contabilità nazionale (CN). Il problema è che la CN non distingue, fra le spese di investimento, quelle dovute al Pnrr. È tuttavia possibile isolare una variabile che dovrebbe essere correlata alle spese per le opere pubbliche: l'Eurostat riporta i dati, per ogni Paese della Ue, degli investimenti in costruzioni, e scinde questi ultimi in due categorie, investimenti in abitazioni, e "altri". Questa categoria residuale comprende sia gli investimenti in costruzioni delle imprese che gli investimenti pubblici.

Il 28 novembre avevamo pubblicato su queste colonne un confronto fra gli investimenti produttivi (totale delle spese di capitale escluse abitazioni) in Italia e nel resto dell'Eurozona. I dati evidenziavano un possente cambio di passo fra il periodo precedente la pandemia e il periodo post-Covid: gli investimenti in Italia nel periodo pre-Covid erano cresciuti molto meno rispetto al resto dell'Eurozona; ma erano scattati in avanti nel periodo "post", lasciandosi dietro, a molte lunghezze, gli investimenti dell'area euro. Il grafico di oggi confronta anch'esso due periodi: quello "pre-Pnrr" (dal 1° trimestre 1996 al 3° trimestre 2021) e il periodo successivo all'esborso della famosa prima rata, dal 3° trimestre 2021 al 3° trimestre 2024 (ultimo dato disponibile). E la variabile non è più il complesso degli investimenti produttivi, ma, come detto prima, quella parte degli investimenti produttivi che è maggiormente correlata alle opere pubbliche.

A LUNGO IL NOSTRO PAESE È STATO IL PEGGIORE IN EUROPA PER CAPACITÀ DI INVESTIMENTO IN OPERE PUBBLICHE

LA SVOLTA DA FINE 2021: SIAMO PASSATI DA UN INDICE 100 A 126,3 MENTRE L'UNIONE EUROPEA È SCESA A QUOTA 99,5

Come si vede, anche in questo caso la Cenerentola diventa Principessa. Il grafico mostra, oltre agli andamenti per l'Italia e il resto dell'Eurozona, anche quelli per Francia e Germania. Basti dire che, per il periodo pre-Pnrr, fatto 100 l'inizio del periodo (come detto, 1° trimestre 1996), al 3° trimestre 2021 l'Italia segnava un desolante 95, mentre il resto dell'Eurozona si attestava a 114,3. Peggio dell'Italia aveva fatto solo la Germania (86,8): come già arguito su queste colonne (il 19 novembre 2024), le ossessioni teutoniche sul deficit di bilancio avevano portato a tagliare gli investimenti pubblici, malgrado il Tesoro tedesco si potesse approvvigionare di fondi sul mercato a tassi reali per molto tempo negativi. Nel periodo post-Pnrr la classifica si inverte: gli investimenti in Germania scendono ancora (95,9, fatto 100 il 3° trimestre 2021), e scendono anche nell'Eurozona esclusa l'Italia (99,5), mentre i nostri investimenti salgono a quota 126,3.



Come detto prima, la variabile usata include anche gli inve-

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1737534079 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it



Ecco perché il posto fisso è un concetto ormai in gran parte superato. Di qui anche l'esigenza di modernizzare la PA: la digitalizzazione è una necessità ineludibile e l'Intelligenza artificiale rappresenta un'opportunità formidabile. Non per sottrarre lavoro alle persone ma per destinare queste ultime a compiti e mansioni ad alto valore aggiunto e sempre più necessari».

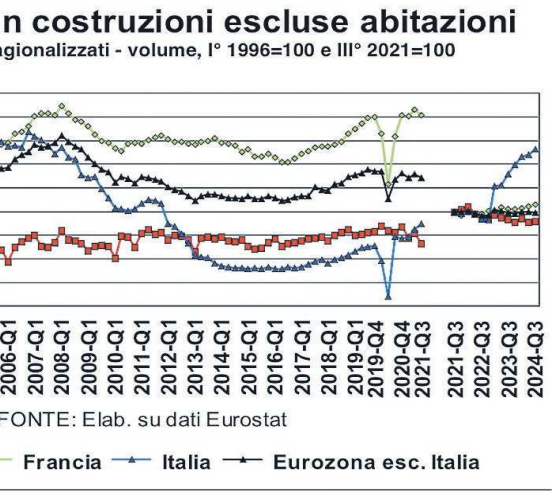
Ma a che punto siete?

«Nel 2024 abbiamo pubblicato oltre 22 mila bandi che hanno messo a concorso più di 340 mila posizioni. Abbiamo avviato le prime sperimentazioni con un avatar, chiamato Camilla, che utilizza l'intelligenza artificiale generativa, in grado di supportare i candidati nella consultazione e nella scelta dei bandi di concorso. Uno strumento destinato a chi vuole orientarsi tra le tantissime possibilità offerte per entrare nella PA».

La PA è in grado di garantire al Sud la continuità del ruolo di nuova locomotiva del Paese emerso in questi ultimi anni?

«Dobbiamo vivere la PA guardando sempre al Paese in chiave unitaria. La Zes unica ha sicuramente rappresentato un'opportunità straordinaria per il Mezzogiorno confermando la centralità di quest'area per il Governo. I dati del 2024 dicono che il Sud è protagonista della crescita del Paese: in questo momento raccontare l'Italia come un Paese con un'area che tira e un'altra, il Sud, che arranca, non risponde alla realtà. Non a caso, per incentivare la formazione, che per me resta fondamentale, abbiamo aperto cinque nuovi poli formativi territoriali, tre solo nel Mezzogiorno, in Abruzzo, Calabria e Puglia. Senza dimenticare la sede della Scuola nazionale dell'amministrazione a Caserta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



stimenti in costruzioni delle imprese; ma la differenza fra la performance dell'Italia e quella degli altri è talmente grande che non si può non renderne merito a come abbiamo usato (bene) i fondi del Pnrr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola, decolla il 4+2 primato alla Campania

▶Aumentano da 225 a 628 i corsi tecnico-professionali attivati per il 2025/2026
Quasi il 15% è stato autorizzato nella nostra regione. Iscrizioni fino al 10 febbraio

L'ISTRUZIONE

Mariagiovanna Capone

A settembre, in tutta Italia, erano 180, ma già dal prossimo anno scolastico si avrà un aumento del 120% e si toccherà quota 396. Sono gli Istituti tecnico-professionali che hanno adottato il modello della filiera 4+2, ovvero un percorso di quattro anni di scuola superiore e due negli ITS Academy integrati con esperienze a contatto con le aziende. In questo modo, si dà più spazio ai programmi di alternanza scuola-lavoro e didattica laboratoriale per favorire l'ingresso degli studenti nel mondo del lavoro. Una modalità, quindi, per diminuire fortemente quel gap temporale tra il diploma e la ricerca del lavoro. Un successo che si somma a quello dei percorsi autorizzati che raggiungono quota 628 per l'anno scolastico 2025/26 con un aumento di 471 nuovi corsi autorizzati che si aggiungono ai 225 precedenti (incremento del 210%).

In Campania, la nuova configurazione scolastica ha avuto molto successo, registrando l'incremento maggiore e risultando la prima Regione: dai 20 istituti di quest'anno, dal prossimo si passa a 59; per i percorsi, invece, da 25 si passa a 93. Intanto, c'è tempo fino alle 20 del 10 febbraio per l'iscrizione al primo anno della scuola primaria, secondaria di primo o secondo grado e dei Centri di Formazione Professionale regionali. Per l'anno scolastico 2025/2026 sono disponibili anche tutti i percorsi della filiera tecnologico-professionale 4+2 e del liceo del Made in Italy.

VALDITARA: «IL SUCCESSO NEL MEZZOGIORNO È SINTOMO DI UNA FORTE VOLONTÀ DI MODERNIZZAZIONE»

LE CANDIDATURE

La Commissione ministeriale deputata a vagliare le candidature degli istituti tecnico-professionali per la adozione del modello 4+2 per il prossimo anno scolastico ha ultimato i suoi lavori: le scuole autorizzate passano da 180 dello scorso anno a 396; i percorsi salgono da 225 a 628. «Un successo al di là di ogni previsione» ha ammesso il ministro Valditara che ha voluto porre l'accento sull'interesse particolarmente positivo mostrato dal Mezzogiorno, «sintomo di una forte volontà di modernizzazione e di sviluppo, in linea con gli ultimi dati su calo della dispersione, diminuzione del divario Nord-Sud, crescita economica». Tuttavia, è chiaro che «è tutta la scuola italiana che sta cambiando in profondità, a partire proprio dalla scuola tecnico-professionale, che grazie alle innovazioni del 4+2 potrà offrire più opportunità formative ai nostri giovani, diventando volano di crescita per le nostre imprese». La Campania ha avuto l'incremento maggiore sia per Istituti tecnico-professionali, pari a +195%, che per i percorsi autorizzati, ben +272%, risultando così la prima Regione per numeri di istituti e percorsi rappresentando, rispettivamente, il 14,9% e 14,8% del totale. Con la sperimentazione dell'anno in corso, era appena quinta con l'11,1%, preceduta da Lombardia (16%), Puglia (15,1%), Calabria (13,8%) e Sicilia (12,4%). È abbastanza evidente che la Campania ha fatto da traino al Mezzogiorno che dal prossimo anno scolastico avrà il 53% degli Istituti tecnico-professionali 4+2, e il 55,7% dei percorsi autorizzati, ma è nell'insieme un ottimo risultato. Sardegna, Molise e Basilicata stentano a prendere quota, invece, con appena 6, 5 e 4 Istituti tecnico-professionali dal prossimo anno, e 6, 7 e 5 percorsi autorizzati.

LA FILIERA

Ma vediamo cos'è la filiera formativa tecnologico-professionale 4+2. Attivati quest'anno, grazie a una sperimentazione nazionale, sono corsi di studio secondari quadriennali dell'istruzione tecnica e professionale e assicurano agli studenti il raggiungimento degli obiettivi specifici di apprendimento e delle competenze previsti dai corsi quinquennali degli attuali ordinamenti, con il conseguimento in anticipo di un anno del diploma di istruzione secondaria di secondo grado, dopo il superamento dell'Esame di Stato. Nei primi quattro anni del percorso sono incentivati: il consolidamento delle esperienze on the job, il potenziamento delle discipline STEM, le ore dedicate ai Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (PCTO), i processi di internazionalizzazione, la didattica laboratoriale, l'adozione di metodologie e strumenti didattici innovativi. È inoltre previsto il coinvolgimento di docenti esperti provenienti dal mondo del lavoro, sia nella progettazione dell'offerta formativa che nella didattica. In alternativa, per coloro che decidono di non proseguire il biennio agli ITS Academy, il diploma quadriennale sarà riconosciuto nel mondo del lavoro come equivalente a un diploma quinquennale e consentirà l'iscrizione all'università. I percorsi della filiera formativa tecnologico-professionale 4+2 sono strutturati in sinergia con il territorio, le imprese, le professioni in funzione delle Dieci Aree tecnologiche degli ITS Academy e promuovono la diffusione della cultura scientifica, dell'innovazione tecnologica e della sostenibilità. Si va dal settore energetico ai trasporti, dall'agrifood all'edilizia, dall'informatica al settore biomedico e sanitario, dalla meccatronica ai beni culturali e alla moda, e sono in grado di favorire l'occupabilità dei giovani con particolare riguardo alle professionalità emergenti, andando incontro alle richieste del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Campania il maggior numero di corsi attivati

Autorizzazioni concesse per il 2024/25 e per il 2025/26

Regione	Istituti tecnici e professionali Num.	%	Percorsi autorizzati Num.	%
Nord	132	33,3%	201	32,0%
Emilia-Romagna	28	7,1%	54	8,6%
Friuli-Venezia Giulia	9	2,3%	13	2,1%
Liguria	13	3,3%	25	4,0%
Lombardia	54	13,6%	69	11,0%
Piemonte	10	2,5%	17	2,7%
Veneto	18	4,5%	23	3,7%
Centro	53	13,4%	75	11,9%
Lazio	33	8,3%	45	7,2%
Marche	4	1,0%	6	1,0%
Toscana	14	3,5%	18	2,9%
Umbria	2	0,5%	6	1,0%
Sud e Isole	210	53,0%	350	55,7%
Abruzzo	17	4,3%	23	3,7%
Basilicata	4	1,0%	5	0,8%
Calabria	31	7,8%	59	9,4%
Campania	**59**	**14,9%**	**93**	**14,8%**
Molise	5	1,3%	7	1,1%
Puglia	51	12,9%	88	14,0%
Sardegna	6	1,5%	6	1,0%
Sicilia	37	9,3%	69	11,0%
Estero	1	0,3%	2	0,3%
Totale	**396**		**628**	

WITHUB



L'aula di un istituto tecnico-professionale

NELLA PRIMA SPERIMENTAZIONE ERA SOLO QUINTA CON L'11% DOPO LOMBARDIA, CALABRIA PUGLIA E SICILIA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il cambio di paradigma, le opportunità

(C) Ced Digital e Servizi | 1737534079 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Intelligenza artificiale la sfida dei trasporti «Risultati strabilianti»

▶Federlogistica: «Tutti avranno a disposizione tutto prima ancora del bisogno»
Il procuratore Gratteri avverte: ignoranza nelle postazioni chiave per la sicurezza

IL CASO

Antonino Pane

Il campione del mondo risolve il Cubo di Rubik in 3,7 secondi. L'intelligenza artificiale in 25 centesimi di secondo. Ecco, questa è la distanza attuale tra una mente super allenata e un concentrato di algoritmi a cui si può chiedere di tutto e che ha risposte per tutto. «E allora, invece di badare a difendersi, è meglio prepararsi ad attaccare, a trovare il modo per trarre solo i vantaggi dalla IA». Luigi Merlo il fondatore di Federlogistica, proprio per questo ha voluto l'assemblea dell'organizzazione, che è un satellite, insieme a Conftrasporto, di Confcommercio, tutta puntata sull'intelligenza artificiale. E a giudicare dalle presentazione affidate alle aziende che lavorano alla IA, i risultati saranno strabilianti. La velocità di spostamento delle merci aumenterà tantissimo, tutti avranno a disposizione tutto prima ancora del bisogno. Sulla terra, nell'atmosfera, in fondo al mare la IA applicata alla robotica svelerà tanti misteri e alcuni serviranno alla sopravvivenza stessa dell'umanità. Ma pensiamo ad oggi. Dopo i saluti dei ministri Musumeci e Urso, è stato il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli a porre le basi per il dibattito.

LA SVOLTA

«La logistica - ha detto - è la principale e unica chiave non di volta, ma di svolta, per lo sviluppo dei mercati e delle imprese. Se il Paese vuole e deve crescere – ha detto – i progetti di digitalizzazione e di innovazione tecnologica centrati sulla logistica e quindi sulla mobilità di merci e persone, rappresentano un fattore determinante e imprescindibile». Insomma è emerso con chiarezza che Confcommercio, è sempre più dedicata alle tematiche di logistica, trasporto e mobilità. E non a caso l'Assemblea di Federlogistica, associazione che oggi raggruppa più di mille imprese, inclusi colossi come Amazon, con un totale di oltre 25.000 addetti, ha segnato almeno due svolte importanti: la prima relativa alla piena presa di coscienza circa la necessità di imprimere una brusca accelerazione ai processi di digitalizzazione e quindi di utilizzo dell'intelligenza artificiale; la seconda incentrata sulla crescita del peso della logistica (oltre il 10%) sul Pil del sistema Italia.



IL DIBATTITO Da sinistra il procuratore di Napoli Gratteri, il direttore del Tempo Cerno e il presidente di Federlogistica, Merlo

I DUBBI

Luigi Merlo, che ieri ha passato il testimone a Davide Falteri, ha ricordato le difficoltà ma anche i successi conseguiti in sei anni nell'affermazione della logistica come driver del sistema economico nazionale e ha sottolineato come non esista un'unica logistica, ma tante logistiche, in grado di ergersi a problem solver di tematiche spesso prigioniere di apparati burocratici e di mancata applicazione dell'innovazione. Sarà l'intelligenza artificiale, insomma, lo strumento per «costringere l'Italia a compiere un salto di qualità nel campo dell'efficienza logistica, così come nella lotta contro una criminalità organizzata che ha fatto di logistica, porti e trasporto, una delle sue armi in più». Ma dall'IA arriveranno solo benefici? Certamente no se, come ha sottolineato il Procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, lo Stato continuerà a sommare ritardi anche nell'adeguamento informativo dei suoi servizi, ad «essere prigioniero della trappola Consip». Drammatici gli esempi portati dal Procuratore Gratteri: da quello di un giovane hacker partenopeo che è entrato nel sito del ministero di Grazia e Giustizia, potendo inserire a ruolo cause e denunce contro potenziali nemici, del tutto incolpevoli, condizionando alla base l'iter della giustizia; alla facoltà per i cinesi di entrare comodamente nelle centraline delle future auto blindate o nelle telecamere di sicurezza pronte a ritrasmettere in tempo reale in Cina, il segnale captato in Italia. Gratteri, parlando di «dramma dell'ignoranza nelle postazioni chiave per la sicurezza» ha anche delineato un terrificante rovescio della medaglia per l'intelligenza artificiale e quindi per software che consentono, attraverso l'accesso nel dark web, di comprare e vendere cocaina, o armi da guerra anti-carro. E il Viceministro Rixi, nel sottolineare come in Italia, non esista uno Stato, ma tanti Stati uno in conflitto con l'altro, ribadendo come proprio lo scontro fra poteri abbia congelato il Paese, ha sostenuto come anche i sistemi informatici per difesa e infrastrutture debbano essere in linea con il sistema della difesa del Paese. Ha quindi ribadito la necessità di una riforma dei porti che abbia un livello decisionale centrale e che è giunto il momento di cambiare rotta, anche utilizzando l'AI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER IL CAPO DEI PM NAPOLETANI SERVE PIÙ ATTENZIONE VERSO QUEI SOFTWARE CHE CONSENTONO ACQUISTO DI DROGA E ARMI

.ilM

Futuro

Ogni mese c'è qualcosa di molto speciale sul nostro futuro in edicola. **Molto.** Il nuovo magazine dedicato alle tecnologie innovative e al futuro: per approfondire, capire, scoprire e condividere. La mobilità a basso impatto nella città, le nuove energie alternative, le ricerche e le nuove prospettive per il futuro della terra.

Mi piace sapere Molto.

Il nuovo magazine gratuito che trovi **domani in edicola**, allegato a Il Messaggero, Il Mattino, Il Gazzettino, Corriere Adriatico e il Nuovo Quotidiano di Puglia.



Il Messaggero | IL MATTINO | IL GAZZETTINO | Corriere Adriatico | Nuovo Quotidiano di Puglia

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

ATTI

6 gennaio riscritta

La Storia

Salvati tutti i rivoltosi, oltre 1.500: quelli autori di distruzioni, ma anche quelli che hanno usato violenze contro i poliziotti

Sfidando l'opinione pubblica e il suo stesso vice ha scelto il colpo di spugna sull'assalto al cuore della democrazia americana

di **Massimo Gaggi**

SEGUE DALLA PRIMA

Il presidente rende loro omaggio, ma poi passa a parlare degli «ostaggi del 6 gennaio» che sta per scagionare e liberare: una disinvolta quanto raggelante equivalenza tra ragazzi reclusi in un tunnel per oltre un anno, magari rapiti mentre erano a un concerto rock, e ribelli che hanno dato l'assalto al cuore della democrazia americana. Molti dei quali responsabili (e rei confessi) non solo di distruzioni, ma anche di violenze contro i poliziotti schierati a difesa del Congresso e dei parlamentari al suo interno: quel giorno vennero feriti 140 agenti, uno morì il giorno dopo.

La cosa forse più impressionante è che, davanti a un'equivalenza che avrebbero dovuto percepire come un insulto, diversi dei parenti degli ostaggi israeliani hanno sorriso e applaudito. E, allora, si può essere costernati ma non sorpresi dalla fulminea decisione di Trump di perdonare in blocco gli insorti di 4 anni fa.

Del resto Trump aveva già anticipato più volte l'intenzione di perdonare i suoi «focosi» fan. Ma aveva parlato di un esame delle condanne caso per caso. E il suo vice, J.D. Vance, ancora pochi giorni fa, confermando l'imminente atto di clemenza, aveva aggiunto: «Chi ha commesso atti violenti ovviamente non deve essere perdonato».

Talmente ovvio che ieri Trump ha fatto uscire di prigione praticamente tutti: più di 1.500 perdoni «pieni, completi, senza condizioni» e 14 commutazioni di pena (fuori dal carcere, ma rimane la fedina penale «sporca») a fronte dei 1.583 imputati di vari reati di insurrezione, 1.100 dei quali già condannati dai tribunali. Trump ha scelto la strada estrema del colpo di spugna che cancella tutto: perdono totale per chi ha seguito i facinorosi nell'assalto ma non ha commesso atti violenti come per Enrique Tarrio, il capo dei Proud Boys condannato a 22 anni di carcere o per Ryan Samsel, l'attivista che guidò l'attacco. Fuori dal carcere — ma commutato anziché totalmente perdonato come Tarrio — anche Stewart Rhodes, fondatore della milizia degli Oath Keepers: scontava 18 anni di carcere.

Dalla Casa Bianca giustificano la scelta di Trump con la sua volontà di dare il massimo impatto mediatico al suo cambio di rotta con un provvedimento di vasta portata, di grande valore simbolico e, soprattutto, immediato: valutare le condanne caso per caso avrebbe richiesto mesi.

La verità è che, fin dalle prime ore della sua presidenza, un Trump da sempre affascinato dalle «scorciatoie» usate dai regimi autoritari per governare, ha deciso di testare i limiti del suo potere davanti alle leggi e alla Costituzione (con l'ordine esecutivo sullo *ius soli* già sfidato nelle corti per la sua più che probabile incostituzionalità) e di testare i limiti della tolleranza dell'opinione pubblica per misure che il leader repubblicano intende imporre anche se impopolari.

Numerosi sondaggi delle scorse settimane hanno dato lo stesso risultato: americani in maggioranza contrari al perdono degli insorti del 6 gennaio (con percentuali variabili dal 59 al 67), anche se una delle rilevazioni indica una leggera prevalenza dei favorevoli tra i repubblicani. Trump li sfida e sfida i suoi stessi parlamentari contrari alla liberazione di chi ha commesso reati violenti come il senatore Josh Hawley, che pure è considerato un radicale trumpiano.

La storia la scrivono i vincitori: Trump interpreta a modo suo questo vecchio adagio. Abituato a negare l'evidenza secondo la ben nota teoria dei «fatti alternativi», sostiene tranquillamente che quattro anni ci fu una «transizione pacifica del potere». Definisce quelli finiti in galera prigionieri politici, ostaggi, poche ore dopo aver giurato nella stessa Rotonda del Campidoglio invasa quattro anni fa da ribelli intenzionati a impiccare il suo vice, Mike Pence. Gente che andava a caccia di parlamentari, a cominciare dalla speaker Nancy Pelosi. Trump ha giurato applaudito anche da parlamentari che quattro anni fa si rifugiarono nei sotterranei temendo il linciaggio.

Poche ore dopo, nella solennità dell'Oval Office, è tornato ad accusare la Pelosi di non aver accettato la sua offerta di soldati per difendere il Congresso quel 6 gennaio: offerta smentita dalla *speaker* e della quale non ci sono tracce. Irrilevante anche se fosse stata vera: il presidente è capo anche militare, la *speaker* della Camera non è responsabile della sicurezza dei palazzi parlamentari.

Ma Trump continua a capovolgere i fatti: «Il 6 gennaio fu un giorno di pace e di amore», nessuna minaccia dai suoi fan nonostante l'evidenza delle immagini che abbiamo visto per anni, riprese dagli stessi rivoltosi e fissate in un gran numero di documentari. Deve perdonare e negare per cancellare l'accusa (neutralizzata dalla Corte Suprema ma che prima o poi potrebbe riemergere) di aver sobillato quella rivolta.

Così facendo rischia di sdoganare la violenza squadrista delle milizie: Jake Angeli-Chansley, lo «sciamano dei QAnon» ha festeggiato la liberazione promettendo di armarsi. Vedremo se ci saranno proteste e reazioni in Congresso: improbabile una vera levata di scudi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raid
Sostenitori del presidente degli Stati Uniti Donald Trump a Capitol Hill il 6 gennaio 2021 *(Epa)*

I rilasciati



Stewart Rhodes
Fondatore 59enne di Oath Keepers, è stato rilasciato dopo aver trascorso gli ultimi 3 anni a Cumberland, nel Maryland, presso il Federal Correctional Institution, dove stava scontando una pena di 18 anni per cospirazione sediziosa. Ad annunciarlo è stato il suo legale dopo la firma da parte di Donald Trump del «pardon» presidenziale



Enrique Tarrio
L'ex leader del Proud Boys, 42 anni, è uscito dalla prigione federale della Louisiana dove stava scontando la pena più severa inflitta per i fatti del 6 gennaio: 22 anni. Era stato condannato per aver complottato una sedizione violenta contro il governo. Dopo essere stato graziato da Trump, Tarrio ha fatto ritorno a Miami, in Florida



Ryan Samsel
Barbiere della Pennsylvania 40enne, è stato condannato per otto reati lo scorso febbraio, sei dei quali gravi, tra cui aggressione a un agente di polizia e disordini civili. Il dipartimento di Giustizia ha pubblicato un promemoria sulla condanna (esortando a fargli scontare i 20 anni di pena) il giorno prima che Trump gli concedesse la grazia

Lo «sciamano»



Tra coloro a cui è stata concessa la grazia c'è anche Jacob Angeli Chansley, lo «sciamano» simbolo della rivolta. «Grazie presidente», ha scritto su X, aggiungendo di voler «comprare armi»

Lo sciamano
Jake Angeli ha festeggiato la liberazione con la promessa di armarsi

Migliaia di persone in fila al gelo, come a un concerto pop
Il wrestler si strappa lo smoking: «Opprimente come Biden»

LE FESTE E



Al ballo «della libertà» fra Hulk Hogan e il clan Trump

Il presidente si sfoga sulla grazia concessa dal predecessore ai familiari: avrei voluto parlarne

dalla nostra inviata
Viviana Mazza

WASHINGTON Sono le 11.20 di sera quando Donald Trump e Melania appaiono sul palco del Liberty Ball, il Ballo della Libertà, nel Centro congressi di Washington. È uno dei tre ai quali si presentano nella notte dell'insediamento, per danzare sulle note di *Glory Glory Halleluja*. Si uniscono il vicepresidente J.D.Vance e la moglie Usha che si scambiano un bacio sulle labbra, poi sulla colonna sonora di *Ghost*, i figli del presidente: Don Jr. con la figlia Kay, Ivanka e Jared, Eric e Lara, Tiffany incinta e Michael Boulos, altri due nipoti. Poco prima, in un'altra ala dell'edificio, Trump ha ballato *Y.M.C.A.* brandendo giocosamente una spada, al Commander in Chief Ball (il Ballo del Comandante in capo).

Migliaia di persone sono ammassate in piedi sotto il palco come a un comizio o un concerto pop, anche se in abito lungo o smoking. A un certo punto il wrestler Hulk Hogan si strappa il suo, di smoking, dichiarando che lo opprime come i quattro anni dell'amministrazione Biden. «Quello che mi è piaciuto è che è una celebrazione non divisiva, ma calma, felice. Ci sono persone venute da lontano, persone di ogni colore — ci dice Sigurd Neubauer, editore della rivista *Man and Culture*, venuto con la figlia adolescente —. Da figura divisiva nel 2021, Trump è stato riportato al potere dal popolo, non solo dalla base repubblicana. Conoscono la sua personalità, ma volevano qualcuno che fosse forte in un momento di incertezza. E la promessa di Biden di unire il Paese non ha funzionato».

Tre cose caratterizzano ogni insediamento presidenziale: la cerimonia in Campidoglio, la parata e il ballo. Il primo fu organizzato nel 1809 dall'Assemblea Danzante di Washington per l'inaugurazione di James Madison e di sua moglie Dolley, popolari nella scena della capitale: le cronache del tempo parlano di 400 ospiti. Ma presto i partecipanti iniziarono a moltiplicarsi e il presidente Grover Cleveland fu il primo ad avere più balli inaugurali nella stessa notte. «È stata una buona idea non tenere la cerimonia fuori, avete mai parlato nel freddo gelido? — dice Trump alla folla dopo le danze —. Non si può. I fake media là dietro avrebbero parlato di deterioramento cognitivo». Trump ha raccontato che aveva previsto un paragrafo nel discorso inaugurale per dire che Biden non avrebbe dovuto graziare la sua famiglia «e un paio di paragrafi che erano anche peggio. Ma mi hanno detto: questo discorso è così bello e unificante... E ho pensato: ok, lo tolgo, ne parlerò più tardi. E ne stiamo parlando tutta la notte!».



Al party Borges e Zampolli con Tyson



Wrestler Hulk Hogan si strappa l'abito

Non era facile arrivare al Ballo. «Sembra l'Afghanistan», diceva il nostro autista di Uber Mohibullah (sa di cosa parla, è afghano). Coppie eleganti con i badge «Guest» e «Vip» hanno fatto almeno un'ora di fila rischiando il congelamento. Un soldato in mimetica dal cancello gridava: «Commander in Chief a destra! Liberty a sinistra!» per incanalare la massa.

Il più esclusivo dei balli era il terzo della serata, lo Starlight Ball, a Union Station. Qui l'ambasciatore di Dominica all'Onu Paolo Zampolli, con la fidanzata Maria Borges — ambasciatrice del turismo dell'Angola e supermodella amica della madre di Musk — chiacchierava con i membri del futuro governo Trump: Howard Lutnick (Commercio), Marco Rubio (segretario di Stato, il primo ad essere confermato dal Senato), Linda McMahon (Istruzione), il ceo di Blue Origin di Jeff Bezos (in competizione con SpaceX di Musk), il miliardario John Paulson, il finanziere Nat Rothschild, Mark Burnett inviato per la Gran Bretagna, Vivek Ramaswamy, James Comer che presiede il potente Oversight Committee della Camera per la supervisione e la riforma del governo, Steve Scalise numero 2 dei repubblicani alla Camera, l'ambasciatore di Israele all'Onu Danny Danon, Mike Tyson e il presidente argentino Javier Milei. «Un Davos in capitale», osserva Zampolli che sogna di portare il summit a Washington o a New York e ne ha parlato anni fa sia con Trump che con il sindaco Eric Adams.

Milei è stata una star ai Balli dei giorni scorsi della comunità ispanica. Enormi palloni colorati piovevano sul Latino Ball, mentre Milei parlava: «Da noi, in Italia, in Salvador e in altri Paesi, le minoranze silenziose e messe a tacere hanno iniziato a reclamare l'orgoglio nella civilità occidentale. Ma bisogna trascendere i confini nazionali: il Male organizzato sarà sconfitto solo dal Bene organizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il paragrafo tagliato
Trump ha raccontato di aver tagliato l'attacco a Biden previsto nel suo discorso inaugurale



Gli abiti
A sinistra, l'abito indossato da Melania Trump all'insediamento, a destra quello usato al ballo inaugurale

La first lady

Mistero Melania, che intanto fa soldi con le criptovalute

di **Matteo Persivale**

Come sempre quando c'è di mezzo la famiglia Trump, è saggio cercare di non distrarsi. Certo, il cappello a larghe tese — gli americani lo chiamano «boater» e noi più poeticamente «gondoliere», per tutti è comunque uno stile estivo poco adatto al rigido 20 gennaio washingtoniano — ha celato al mondo gli occhi della first lady Melania Trump nel giorno del giuramento del marito. Occhi commossi? Vaghi? Di bragia? Non lo sapremo mai.

La cosa ha però come sempre attratto il chiacchiericcio dei social media. E si potrebbe anche ragionare, cappello a parte, sul paradosso della moglie del vicepresidente, Usha Vance, professione avvocata e non ex modella come Melania, che l'ha surclassata a capo scoperto affidandosi al veterano Oscar de la Renta molto classico e molto amato dalle americane abbienti. Di sicuro però la first lady gondoliera era l'altroieri molto più ricca di anche soltanto una settimana fa: ha lanciato una criptovaluta alla vigilia dell'insediamento del marito come presidente degli Stati Uniti, «Il meme ufficiale di Melania è attivo! Puoi acquistare $Melania ora», ha scritto su X domenica. E se la criptovaluta $Trump lanciata dal marito, secondo il sito Web CoinMarketCap ha una valutazione di mercato totale di circa 12 miliardi di dollari, la $Melania si attesta a circa 1,7 miliardi.

Donald Trump aveva in passato definito le criptovalute una «truffa», ma durante la campagna elettorale del 2024 è diventato il primo candidato presidenziale ad accettare asset digitali come donazioni. Il problema, che una volta sarebbe stato preso seriamente, è che Trump è ora nella posizione di regolamentare — o de-regolamentare — un settore nel quale lui e sua moglie hanno un interesse miliardario (Trump controlla l'80% del suo coin, e nel weekend ha guadagnato, sulla carta ovviamente, 8 miliardi di euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DECISIONI

Per cambiare la Carta servono i due terzi del Congresso e la ratifica di tre quarti dei 50 Stati. La Casa Bianca: no, è male interpretata

Immigrazione

L'assalto allo ius soli per scoraggiare i migranti (sfidando la Costituzione)

Riguarda anche i figli di chi è negli Usa con visto turistico o di studio

di **Michele Farina**

Neppure Kamala Harris sarebbe cittadina americana, se l'ordine esecutivo firmato da Donald Trump avesse valenza retroattiva. Invece riguarda i bambini che verranno alla luce da qui a trenta giorni. Lo scalpore non è da meno: finora e da 150 anni a questa parte, in base al Quattordicesimo emendamento della Costituzione, chi nasce sul suolo degli Stati Uniti diventa automaticamente suo cittadino. È dal 2016 che Trump vagheggia la cancellazione dello ius soli *made in Usa*, la cittadinanza per nascita che vale in oltre 30 Paesi (Canada e Messico compresi). E nel primo giorno della sua seconda presidenza ha mantenuto la promessa.

Bye-bye a chi non ha almeno un genitore con il passaporto americano. D'ora in poi anche i neonati con mamma e papà stranieri che sono negli States con visto turistico, di lavoro o di studio (come i genitori di Kamala) si scordino la cittadinanza. L'obiettivo numero uno dei trumpiani sono i figli degli immigrati «non autorizzati», i bambini frutto del «birth tourism», turismo da gravidanza. Secondo uno studio del Pew Research Center, nel 2016 erano nati 250 mila figli di «irregolari», il 36% in meno rispetto al picco del 2007. In tutto, ce ne sarebbero almeno 1,2 milioni.

Non erano passate nemmeno due ore dalla firma di Trump che in un tribunale del New Hampshire sono arrivati i primi ricorsi per incostituzionalità. Ventisei avvocati di organizzazioni per i diritti civili come l'American Civil Liberties Union, in rappresentanza di migranti indonesiani, Latinos e Dreamer vari. Mentre pubblici ufficiali di Stati come California e Illinois si sono detti pronti alle vie legali contro la Casa Bianca.

E la Costituzione? Per modificare il Quattordicesimo emendamento è necessaria una maggioranza di due terzi del Congresso, oltre all'approvazione di tre quarti dei 50 Stati. Per Trump non è necessaria alcuna modifica: la norma finora «non è stata bene interpretata». E una ristretta minoranza di giuristi è d'accordo. La Costituzione dice che lo ius soli vale per coloro che «sono soggetti alla giurisdizione» degli Stati Uniti. In base a questa definizione, non diventano cittadini i neonati dei diplomatici stranieri che godendo di immunità non sono soggetti alla legge Usa. Ma si possono paragonare a loro i milioni di immigrati che si muovono ogni giorno nelle strade americane? Chi dirimerà questo contenzioso?

Con la sua mossa, c'è chi pensa che Trump voglia arrivare alla Corte Suprema, dove molti giudici gli sono congeniali. La Corte non si occupa di questa materia da più di 125 anni (e l'ultima volta nel 1898 confermò lo ius soli). D'altra parte, il Quattordicesimo emendamento fu approvato proprio per ovviare a una sentenza scellerata dei supremi giudici, i quali nel 1857 stabilirono che i discendenti degli schiavi non potevano considerarsi cittadini americani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al confine Una carovana di migranti a Tapachula, in Messico, marcia verso gli Stati Uniti. Donald Trump aveva promesso una stretta sull'immigrazione e ha immediatamente firmato ordini esecutivi per affrontare immigrazione e cittadinanza (*foto Afp*)

Il canale conteso

Panama protesta ma mostra i controlli sui porti «cinesi»

Non era stata una sparata da campagna elettorale: durante il suo discorso di insediamento alla Casa Bianca, Donald Trump ha ribadito che gli Stati Uniti si riprenderanno Panama, additando la presunta influenza cinese sul corso d'acqua secondo snodo di scambi commerciali al mondo, via obbligata tra l'Asia e i porti orientali degli Usa e delle Americhe. È la dichiarazione forse più forte del programma neo imperialista di Trump. Immediata la (prevedibile) replica del presidente di Panama: «Il canale appartiene e continuerà ad appartenere a Panama» ha assicurato il conservatore José Raúl Mulino escludendo qualsiasi interferenza straniera.
A poche ore da questo

Risposta a Donald
Una mossa indice del livello di nervosismo innescato dai propositi di Trump

botta e risposta a distanza (Mulino si trova al forum economico di Davos) però, il governo del piccolo Stato adagiato sull'istmo che fa da cerniera tra il Nord e il Sud dell'America si è affrettato a postare su X un video che mostra un'équipe di contabili diretti a ispezionare la Hutchison Ports, la società di Hong Kong che gestisce 53 porti in 24 Paesi tra cui i due alle estremità del canale. Una mossa indice del livello di nervosismo innescato dai propositi del neopresidente.

Gli Stati Uniti supervisionarono e finanziarono la costruzione del canale, che fu aperto nel 1914, ma ne restituirono il pieno controllo al Paese centroamericano nel 1999. Trump ha definito la mossa un «errore» criticando le tariffe elevate, dovute però per lo più alla siccità prolungata che ha rallentato il transito delle merci. «La Cina sfrutta il Canale di Panama, e noi non l'abbiamo dato alla Cina ma a Panama» ha ringhiato il neopresidente Usa preoccupato per la crescente presenza cinese nell'area, dedita per lo più a costruire infrastrutture.

«Il canale non è stato donato da nessuno, è stato il risultato di una lotta generazionale culminata nel 1999», ha chiarito su X il presidente panamense.

Alessandra Muglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messico

I narcos designati «terroristi»: oltre ai militari al confine partiranno operazioni speciali?

Il ruolo del nuovo ambasciatore, ex Berretto verde poi passato alla Cia

di **Guido Olimpio**

Donald Trump lo ha promesso agli elettori: una campagna con il coinvolgimento dei militari per rendere sicuro il confine Sud; la designazione di alcuni cartelli della droga come «organizzazioni terroristiche». E, infatti, sono tra i primi ordini esecutivi firmati subito dopo il giuramento.

Gli esperti si chiedono fino a dove si spingerà l'azione di contrasto decisa dalla Casa Bianca, in particolare se oltre ai soldati, con compiti di polizia, al fianco della Border Patrol vi saranno operazioni «coperte», incursioni «segrete» dell'intelligence o delle unità speciali dall'altro lato della frontiera. Il presidente, a una domanda di un giornalista su questo tema, ha risposto: «Non lo escludo, possono succedere cose strane».

Nelle analisi entra anche il profilo del nuovo ambasciatore in Messico, Ronald Johnson, personaggio dal passato «interessante». Ex ufficiale dei Berretti verdi, con missioni in Centro America durante gli anni della guerra civile, poi passato nei ranghi della Cia, vasta esperienza su molti fronti, l'inviato sembra l'interprete ideale della strategia pensata da The Donald. Un uomo che conosce il «lato oscuro», un profilo personale che rappresenta già da solo un messaggio ad un Paese in allarme su come saranno le future relazioni e ovviamente molto sensibile in caso di ingerenze.

Al momento non è chiaro quali saranno i network criminali che saranno inseriti nella lista nera: indiscrezioni indicano i cartelli di Sinaloa (guidato dai figli de El Chapo) e Jalisco (capitanato dall'ex poliziotto El Mencho), la gang venezuelana Tren da Aragua (in espansione) e quella storica, l'MS13. Probabile che ne saranno aggiunti altri.

I pareri degli osservatori sulla classificazione terroristica risentono di visioni ideologiche e legali. C'è chi ritiene sia comunque un modo per dare una risposta dura a bande fuori controllo, feroci, super armate e per questo serve impegnare tutte le agenzie nella caccia. Una guerra a tutto campo, una deterrenza massiccia grazie al ricorso a risorse immense. Un'estensione del lavoro già svolto dall'antidroga statunitense in appoggio alla Marina messicana, alleanza che ha permesso l'arresto di numerosi boss e la successiva estradizione negli Usa.

I critici ribattono che il «marchio terrorismo» rischia di dare ai padrini un «riconoscimento politico» e potrebbe spingerli a reagire prendendo di mira gli Usa, compresi i suoi rappresentanti. Inoltre, le forze di sicurezza — sostengono — verrebbero sommerse da una valanga di indagini da smaltire perché i cartelli sono presenti da decenni all'interno degli Stati Uniti e i loro affiliati andranno perseguiti come fossero membri dell'Isis, non importa il loro ruolo. Infine, c'è chi teme che la lotta ai narcos tolga mezzi necessari per combattere gli avversari tradizionali, i professionisti del terrore che non hanno certo alzato bandiera bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritratti Il vuoto lasciato da Mark Milley nella galleria dei ritratti del Pentagono

Al Pentagono

Generale Milley, via pure il ritratto

La Casa Bianca ha ordinato ieri la rimozione del ritratto del generale Mark Milley dalla galleria dove vengono commemorati gli ex capi del Pentagono. Milley, in pensione dal 2023, aveva impedito l'uso dell'esercito contro i manifestanti di Black Lives Matter durante la prima amministrazione Trump, decisione che aveva portato alla rottura con l'allora e attuale presidente.

LA PREMIER

L'appello «a rafforzare il pilastro europeo della Nato»
Schlein attacca: si chieda perché dell'Ue c'era solo lei

Meloni rivendica la scelta di esserci «Così si consolidano le relazioni»

La replica alle critiche: per la sinistra dovrei rompere con il nostro principale alleato?

dalla nostra inviata
Monica Guerzoni

WASHINGTON Nell'enciclopedico album fotografico di Giorgia Meloni all'estero, non ci sarà la foto che immortala la stretta di mano con Donald Trump nel giorno solenne del giuramento in mondovisione. A corredo dei commenti della premier sull'esito della missione, gli strateghi social di Palazzo Chigi hanno dovuto ripostare lo scatto del blitz a Mar -a-Lago del 4 gennaio. Eppure la leader della destra italiana, decollata e atterrata nell'arco di 24 ore, è tutt'altro che delusa.

Elly Schlein denuncia il messaggio «aggressivo e preoccupante» di Trump e sprona Meloni a chiedersi «perché c'era solo lei». Sirene di allarme alle quali, in pubblico, la presidente opporrebbe risposte di questo tenore: «Cosa dovrei fare secondo la sinistra, mandare al diavolo il principale alleato dell'Italia e della Ue, presidente degli Usa e guida dell'Occidente?». Commentando la missione con i sottosegretari Fazzolari e Mantovano, con i ministri e i collaboratori, Meloni l'ha presa con sarcasmo: «Cosa dovrei fare secondo loro, rompere con gli Usa? Avere un rapporto conflittuale e ostile con Trump, invece che un rapporto cordiale come lo avevo con Biden? Ridicolo...». E ha ricordato che da sempre FdI si batte per aumentare le spese della difesa, così da non dover dipendere totalmente dagli Usa. Non è avvenuto, né in Italia né in Europa. Adesso «la storia presenta il conto» e Trump ha ragione, dal suo punto di vista, quando alza la voce sui soldi per la Nato e anche sui dazi, dal momento che la bilancia Usa è in deficit di 154 miliardi rispetto a quella Ue. A Palazzo Chigi c'è un mix di preoccupazione per il settore dell'automotive e di fiducia, perché «i prodotti italiani non vanno in sovrapposizione con quelli americani». Quanto alla difesa, altra battaglia che Meloni vuole intestarsi, al telefono con il presidente del Consiglio Ue Antonio Costa ha condiviso l'urgenza di «rafforzare il pilastro europeo della Nato».

Appena rientrata, Meloni ha fatto confezionare un filmato per spiegare i suoi continui giri intorno al mondo. E se gli avversari sospettano che sia un modo per rilanciare perché dagli Usa non ha portato a casa nulla, lei vuole invece convincere gli elettori che «banalmente non è politica estera, è politica interna». La narrazione meloniana dipinge una presidente globetrotter che attraversa i continenti per stringere mani di leader come Xi, Trump e Milei e intessere relazioni produttive per l'economia italiana: «Ogni rapporto solido che si crea è una porta aperta per le nostre imprese», scandisce la voce della fondatrice di FdI e promette di fare del suo meglio «per aprire quelle porte».

Quella che lunedì si è aperta per lei nella Rotunda di Capitol Hill, dove Meloni ha trovato posto accanto a Milei, ha fatto e farà discutere. Le ironie sulla posizione defilata le scaccia ridendo: «Stavo a pochi metri da Biden, Obama e Clinton...». Non proprio, per i meloniani, «un'adunata di nazifascisti».

Più il braccio teso di Musk e le sparate roboanti di Trump allarmano l'Europa, più lei studia la parte di mediatrice tra amministrazione repubblicana e vertici di Bruxelles. A chi insiste sull'idea che presenziare alla cerimonia di insediamento in assenza di altri leader dell'Unione come Ursula von der Leyen possa rivelarsi un azzardo, fonti di governo rispondono che «Giorgia» ha ricevuto l'invito di Trump e che «i mancati inviti» a quei capi di governo che lo hanno attaccato «pesano quasi allo stesso modo». E se il presidente l'ha voluta il 20 gennaio è per «mantenere e migliorare una relazione forte con l'Italia», che potrà «fare da ponte tra Usa e Ue».

Meloni ha dato il via libera alle norme restrittive per i dipendenti di Palazzo Chigi, che non potranno rivelare notizie sul «palazzo» né, sui social, esprimere opinioni personali e politiche. Si tratterebbe dell'«aggiornamento dovuto del codice deontologico», ma è anche la conferma della tendenza a chiudersi nel cerchio magico, gestendo in prima persona la comunicazione. Negli Usa, per ragioni di tempo e non solo, la premier non ha incontrato i giornalisti italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le visite

- Il 4 gennaio Giorgia Meloni è volata a Mar-a-Lago da Trump per meno di 24 ore: la premier ha avvisato il presidente eletto che l'Italia non avrebbe concesso l'estradizione dell'ingegnere iraniano Abedini, il cui caso era legato alla liberazione di Cecilia Sala
- Lunedì la premier è tornata negli Usa, invitata personalmente da Trump: era l'unico capo di governo Ue presente al giuramento

Il video sui social



POLITICA ESTERA

La premier ieri in un video ha spiegato «perché io vada così tanto all'estero e dedichi così tanta parte della mia energia alla politica estera. Banalmente, perché non è politica estera: è politica interna»



Washington La premier Giorgia Meloni, 48 anni, lunedì al Campidoglio per l'insediamento di Trump

Palazzo Chigi

Via libera alla stretta per i dipendenti di Palazzo Chigi: stop alle opinioni sui social

Le curiosità

Harris sull'Air Force pilotato da donne



Democratica Kamala Harris, 60 anni, è stata vicepresidente degli Stati Uniti con Biden e candidata alla presidenza

Ultimo volo ufficiale ieri per l'ex vicepresidente Usa Kamala Harris che è tornata a casa in California su un C-32 dell'Air Force supportato da un equipaggio completamente femminile dell'Aeronautica militare statunitense. È la prima volta in cui un equipaggio composto da sole donne opera un C-32 per conto dell'Air Force. Harris e il marito Doug Emhoff hanno una casa a Brentwood, un quartiere di Los Angeles sfiorato dagli incendi dei giorni scorsi. All'arrivo ha voluto ringraziare i vigili del fuoco per l'impegno dimostrato nella lotta contro i roghi e si è unita allo staff del World Central Kitchen, la «cucina da campo» dello chef José Andrés, per distribuire cibo alle persone che hanno perso tutto negli incendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera di Biden per il successore



Studio Ovale La lettera di Biden per il successore, il 47esimo presidente, tenuta in mano da Trump

L'ex presidente Joe Biden ha lasciato una lettera al suo successore nello Studio Ovale, continuando una tradizione che dura da 36 anni. Donald Trump ha trovato la lettera, che era stata lasciata in una busta bianca con scritto «47» e sottolineata due volte, in un cassetto della scrivania dopo che un giornalista gliel'aveva chiesto lunedì sera mentre firmava gli ordini esecutivi. Il 47esimo presidente non ha voluto condividere il contenuto del biglietto: «Forse dovremmo leggerla tutti insieme — ha scherzato —. Forse la leggerò prima io e poi deciderò se farlo». Ronald Reagan aveva dato inizio alla tradizione degli ex presidenti di lasciare lettere ai loro successori nell'89 con un messaggio destinato a George H.W. Bush.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il botta e risposta Trump-Spagna



Madrid Pedro Sanchez, 52 anni, leader del Partito socialista spagnolo, è primo ministro dal 2018

Nello Studio Ovale, appena insediatosi, Donald Trump ha risposto lunedì a una domanda sul contributo inferiore al 5% del Pil alla Nato di vari Paesi membri: «Credo che la Spagna sia molto al disotto. E, inoltre, è dei Brics. E se i Brics vogliono fare questo, va bene, ma imporremo almeno una tariffa del 100% sui business che fanno», ha replicato il capo della Casa Bianca, ripreso dai media iberici. La portavoce del governo spagnolo, Pilar Alegria, ha cercato di gettare acqua sul fuoco dicendo che si tratta probabilmente di un equivoco: «Evidentemente la Spagna non fa parte dei Brics e non è un Paese emergente». Alegria ha sottolineato che Madrid è l'ottavo contribuente dei 32 Paesi che fanno parte dell'Alleanza atlantica e che considera gli Usa «un alleato naturale».

Primo piano  Il 47esimo presidente Usa

Von der Leyen a Davos: manteniamo l'accordo di Parigi sul clima
Domani l'intervento in collegamento del presidente degli Stati Uniti

AMBIENTE

«Anche la Ue ora cambi marcia Reagiremo ai dazi dell'America»

dalla nostra inviata
Giuliana Ferraino

DAVOS Né la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, con la sua accorata difesa del primato europeo dei valori, né il vicepremier cinese Ding Xuexiang, che ribadisce il ruolo globalista di Pechino in difesa del multilateralismo pronunciano mai il nome di Donald Trump: Ma i loro interventi, ieri mattina, uno dopo l'altro, davanti alla sala plenaria del World Economic Forum di Davos, riflettono la grande distanza che separa la loro visione del mondo da quella del 47° presidente americano.

«I nostri valori non cambiano, ma per difenderli in un mondo che cambia dobbiamo cambiare il nostro modo di agire. Questo è il momento di impegnarci oltre i blocchi e i tabù», afferma von der Leyen riconoscendo che «siamo entrati in una nuova era di dura concorrenza geostrategica». Perciò «l'Europa deve «cambiare marcia». Diventare più competitiva, seguendo le raccomandazioni del Rapporto Draghi. La presidente tedesca annuncia che la Commissione farà la sua parte per «aumentare la produttività» delle imprese, proseguendo sulla strada della decarbonizzazione, superando il problema della mancanza di competenze, tagliando la burocrazia.

Uno dei pilastri per il rilancio continentale è la creazione di un mercato unico dei capitali. Infatti «all'Europa non mancano i capitali, ma un mercato efficiente che trasformi i risparmi in investimenti», sostiene von der Leyen promettendo di mobilizzare «più capitali per l'innovazione made in Europe». Per fermare l'emorragia di talenti che lasciano l'Europa, la Commissione lancerà «una semplificazione, creando un nuovo ecosistema per far crescere le startup e offrendo alle società più innovative di operare secondo un unico regime giuridico nei 27 Paesi, il cosiddetto 28° regime proposto dal Rapporto Letta.

Sul caro energia, per tornare a prezzi bassi e stabili, la risposta è «più energia pulita», dice la presidente Ue. Ecco perché è «necessario investire nella prossima generazione di tecnologie green, come la fusione o le batterie solide». A febbraio Bruxelles presenterà inoltre un nuovo piano per completare il mercato comune dell'energia. E se Trump ha già firmato l'ordine esecutivo per fare uscire gli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi, von der Leyen ripete che quell'accordo sul clima è «la migliore speranza per l'umanità», che «il cambiamento climatico deve essere in cima all'agenda globale» e che «tutti i continenti devono accelerare la transizione verso zero emissioni nette».

Il pragmatismo consiglia all'Europa di «unire le forze non solo con i vecchi amici, ma con chiunque possa portare benefici reciproci». Perciò il primo viaggio ufficiale di von der Leyen sarà in India per una partnership strategica. Ma le porte sono aperte anche a un rapporto costruttivo con Pechino, per «aumentare investimenti e scambi in uno spirito di reciprocità». E la Cina, per voce del suo vicepremier, a parole si dichiara allineata per «costruire una globalizzazione più dinamica, inclusiva e sostenibile», sottolineando che «le guerre commerciali non hanno vincitori».

L'Europa, però, vuole «più cooperazione anche con l'America». Lo scambio commerciale tra i due blocchi vale 1,5 trilioni di dollari, pari al 30% del commercio mondiale. Perciò in caso di dazi, «molto è in gioco da entrambe le parti», avverte von der Leyen. «Dobbiamo essere pronti a negoziare, saremo pragmatici. La priorità? Essere pronti a negoziare, ma difenderemo i nostri principi», conclude. Senza dimenticare il sostegno senza riserve all'Ucraina, a cui l'Unione ha già fornito 130 miliardi di euro.

Il cancelliere tedesco Olaf Scholz, parlando a braccio, sottoscrive ogni parola di von der Leyen e dice che la Germania investirà di più in infrastrutture e innovazione, per aumentare la crescita. Per questo è «a favore di un cambiamento intelligente della regola sul debito», che in Germania secondo la Costituzione non può superare lo 0,35% del Pil ogni anno. Nel suo intervento, il leader della Cdu, Friedrich Merz, si è domandato il perché delle «riserve nei confronti di Meloni. Penso che sia veramente pro europea». «Perché non parliamo con lei più spesso di quanto fatto in passato?», ha aggiunto il candidato della Cdu probabile prossimo cancelliere, «non è solo interessante, è necessario».

Trump replicherà a von der Leyen con la sua visione sul primato americano, collegandosi domani in streaming al Forum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guida Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea dal 1° dicembre 2019 e membro della Cdu

I temi

Europa in movimento

Per sostenere la crescita l'Europa deve cambiare marcia. Tra pochi giorni la Commissione presenterà la tabella di marcia per i prossimi cinque anni

Il cambiamento climatico



L'Unione europea dovrà proseguire nel percorso tracciato negli accordi di Parigi: l'obiettivo è di contenere entro 1,5 gradi l'aumento delle temperature

La difesa comune europea



Il mondo è entrato in una nuova era di competizione geostrategica. Dibattito aperto sull'aumento delle spese per la difesa

Usa e Ue: economie integrate



Le economie di Ue e Usa sono profondamente integrate. Ma se sarà necessario l'Ue è pronta a stringere rapporti più stretti con l'India e la Cina

Berlino e Roma
Il tedesco Merz (Cdu): «Meloni? Non capisco le riserve nei suoi confronti»

Il commento

Il malessere europeo e la spinta a superare le divisioni

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

All'Europa va così, di questi tempi. Quella di ieri a Davos sembrava la passerella di coloro che non sono stati invitati alla cerimonia di Trump: la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il cancelliere tedesco Olaf Scholz, il suo probabile successore Friedrich Merz. Al loro posto a Washington c'era una parata di politici di estrema destra che si sono giurati di minare alla base l'Unione europea: i leader di Alternative für Deutschland per la Germania, un neofranchista di Vox per la Spagna e via così. Poi, certo, Giorgia Meloni. A Davos anche figure critiche di Trump, come Ian Bremmer, assegnano tuttavia alla premier un ruolo particolare. Osserva il politologo: «Tutti sanno che Meloni è vicina a von der Leyen e può aiutare a trovare un modo di lavorare con l'Europa».

Che poi altri Paesi europei si fidino o accettino di essere intermediati dall'Italia, resta quantomeno un lavoro da fare. Merz a Davos, quando gli hanno chiesto quale Paese vada aggiunto a un direttorio franco-tedesco, ha citato la Polonia. Il prossimo leader tedesco ha aggiunto che bisogna dialogare di più con Meloni, ma avvertendo: i leader europei che vanno da Trump devono prima coordinarsi con gli altri, invece di cercare di spuntare piccoli vantaggi per sé.

Insomma, mentre il potere in America si consolida e a Pechino neanche a parlarne, l'Europa è nel flusso. Ed è un malessere che va oltre le solite gelosie fra governi. È qualcosa di profondo, che investe l'alfabeto delle relazioni internazionali. Quello di oggi, con il ritorno del nazionalismo, della politica di potenza, dell'unilateralismo, è diverso da quello su cui l'Unione europea ha educato se stessa per 70 anni. È un alfabeto pericoloso. Ma per un intero ceto di amministratori, politici caparbi come von der Leyen e generazioni di intellettuali cresciuti con l'Erasmus, è anche un alfabeto illeggibile. Notava ieri Walter Russell Mead, politologo conservatore dello Hudson Institute di Washington: «L'Europa sta perdendo, ha letto male la realtà. La diplomazia che le piace oggi è sostituita da qualcosa non necessariamente di meglio, ma di diverso».

In un mondo di bulli, i richiami dell'Unione al multilateralismo, al rispetto delle istituzioni e della separazione dei poteri, ai valori del dopoguerra, rischiano di suonare come filippiche di un vecchio zio relegato in poltrona. Gli altri sono in strada ad azzuffarsi per il bottino. Questa percezione di debolezza è tale che persino Zelensky, a Davos, non ha parlato della guerra. Ha parlato di noi europei, per suonarci la sveglia. «Oggi tutti si chiedono cosa accadrà ai loro rapporti con l'America. Ma siamo onesti: nessuno si pone queste domande sull'Europa, nessuno crede che sia indispensabile come alleata».

Von der Leyen ha cercato di gonfiare il petto. Ha ricordato che gli aerei o i farmaci americani hanno bisogno di tecnologie europee, che gli europei danno lavoro a 4,5 milioni di americani, che «molto è in gioco da entrambi i lati». Ma ha riconosciuto che l'Europa deve cambiare, «perché il mondo lo ha fatto». Impeccabile. Non fosse che questa retorica si sente dai tempi dell'agenda di Lisbona, all'inizio del secolo. La diagnosi ormai è chiara ed è fatta, da ultimo da Mario Draghi: la difesa, il mercato dei capitali e il resto della disunione da superare. Ora è diventato di moda ripetere che l'avvento di Trump «è un'occasione». Non resta che sperare anche non sia un'occasione come l'agenda di Lisbona, buona per tenere su un palco a Davos fino a venerdì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E DIFESA

Il leader ucraino: «L'Europa impari a prendersi cura di sé Deve imporsi come un attore forte, globale e indispensabile»



Leader Tra gli interventi più seguiti al World economic forum di Davos quello del presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky, che ha chiesto continuità nel sostegno al suo Paese

Appello di Zelensky ai Grandi: datevi una mossa, fate di più 200 mila soldati per la pace

DAL NOSTRO INVIATO

DAVOS Garanzie di sicurezza per l'Ucraina che permettano di mettere fine all'aggressione implicano il dispiegamento di un robusto contingente di pace, per separare i due eserciti. E quest'ultimo dovrebbe essere composto da «200 mila soldati come minimo». Così ha detto Volodymyr Zelensky ieri al World economic forum di Davos, accettando per la prima volta di fornire qualche elemento del negoziato che adesso gli Usa cercheranno di avviare. Il presidente ucraino ha riecheggiato un'analisi che la squadra di Donald Trump aveva presentato a una delegazione di Kiev il mese scorso (si veda il *Corriere* del 12 dicembre).

Zelensky per primo sa che la forza d'interposizione dovrebbe essere composta principalmente da soldati europei e ieri a Davos lo ha fatto capire in modo chiaro: «L'Europa ha bisogno di imparare come prendersi cura di sé, della propria sicurezza, in modo che gli altri non si possano permettere di ignorarla — ha detto —. Altrimenti non avrà neanche un posto al tavolo del negoziato, con i suoi leader ridotti a postare su X dopo che si sia raggiunto un accordo». Eppure il presidente ucraino conosce il peso dei diversi soggetti e sa quanto questa sfida sia in salita, per i governi europei. Ieri lui stesso ha presentato la contabilità degli eserciti. Nel 2022 il Cremlino ha lanciato l'aggressione totale con duecentomila uomini sul terreno e oggi i soldati russi in guerra sono ormai oltre tre volte di più, 680.000. In totale l'esercito di Mosca può contare su 1,5 milioni di effettivi, ha detto Zelensky. Dall'altra parte l'Ucraina ha costruito in questi due anni una forza di 800 mila uomini: quattro volte più vasta del secondo esercito europeo, quello della Francia; tutti gli altri nel continente sono più piccoli.

Intervento

● Il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky è intervenuto ieri al Forum di Davos. Il leader del Paese aggredito dalla Russia nel febbraio del 2022 ha insistito sulla necessità che l'Europa sieda al tavolo della pace. Secondo Zelensky l'Europa deve affermarsi come un forte attore della politica globale

Di fronte a un esercito russo così vasto, Zelensky ieri a Davos ha sottolineato che un contingente di pace da «duecentomila uomini come minimo» è una garanzia di sicurezza necessaria. Ma, anche se non lo ha aggiunto, il leader ucraino sa cosa questo implichi: si tratterebbe di circa metà di tutti gli effettivi degli eserciti europei, per un costo nel tempo (probabilmente) di molte decine di miliardi. Del resto la strada di un'adesione dell'Ucraina alla Nato, che darebbe le migliori garanzie di sicurezza, sembra sbarrata almeno fino a quando Vladimir Putin resterà al Cremlino.

Ieri Zelensky ha detto apertamente che quattro Paesi dell'Alleanza atlantica restano contrari all'ingresso di Kiev: non solo i governi filorussi di Slovacchia e Ungheria — ha elencato — ma anche gli Stati Uniti e la Germania. «La questione della Nato tornerà sul tavolo solo se Donald Trump vorrà», ha concluso.

Ma poiché lui stesso sa che l'inquilino della Casa Bianca non vuole, vanno percorse altre strade in cerca delle garanzie di sicurezza per l'Ucraina che potrebbero aiutare a far tacere le armi. Zelensky punta ancora sul sequestro di circa 250 miliardi di euro di riserve russe in euro, oggi congelate dall'Unione europea. Grazie a quelle, ha spiegato, Kiev potrebbe finanziare e armare un esercito nazionale di circa un milione di effettivi per proteggere il Paese in caso di nuova aggressione da parte di Mosca.

«Prendiamo questi 250 miliardi alla Russia e usiamoli finché noi non entriamo nella Nato — ha proposto ieri il leader ucraino — oppure saranno l'Unione europea e gli Stati Uniti a dover coprire queste spese, perché noi non riusciamo». Il sequestro dei fondi di Mosca incontra però l'opposizione di chi non vuole mettere in dubbio l'affidabilità dell'euro come valuta di riserva. «La Germania ci dirà che non si possono prendere questi soldi perché altrimenti crolla l'euro», ha aggiunto ieri Zelensky. Il timore a Berlino (e non solo) è che altri Paesi emergenti esitino a tenere le loro riserve nella valuta europea, dopo un eventuale sequestro ai danni di Mosca. Ed è solo uno degli aspetti — tutt'altro che il maggiore — che sembra rendere la prospettiva di un accordo di pace ancora lontana.

F. Fub.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riserve in euro
Richiesta di sequestro di 250 miliardi di euro russi: «Li usiamo finché non entriamo nella Nato»

La parola

MISSILI TAURUS



A fine novembre del 2024 gli eurodeputati hanno chiesto all'Ue di rafforzare il sostegno militare all'Ucraina, anche attraverso la fornitura di aerei, missili a lungo raggio — compresi i Taurus tedeschi (*foto*) — sistemi di difesa aerea e sistemi di difesa antiaerea portatili

Il conflitto

Il Senato vota: avanti con gli aiuti «Senza non ci sarebbe più l'Ucraina»

Il ministro Crosetto: «Vogliamo che la guerra finisca domani mattina»

di **Marco Galluzzo**

ROMA L'auspicio è che l'elezione di Donald Trump serva a dare una scossa, ad avvicinare una tregua, se non una pace. Comunque a cambiare le carte in tavola.

Guido Crosetto, ministro della Difesa, lo dice davanti al Senato, dove svolge la relazione che accompagna la richiesta di autorizzazione all'undicesimo pacchetto di aiuti, anche militari, da inviare a Kiev, perché «senza — dice — oggi non esisterebbe più l'Ucraina, non ci sarebbe più alcuna persona viva».

Crosetto racconta della sua visita recente a Kiev, di quei monitor che «ogni giorno», da oltre mille giorni, intercettano droni, bombe e colpi di artiglieria. «Se tutti smettessimo di aiutare l'Ucraina cosa succederebbe?», si chiede il ministro. Che si risponde così: «Che i quattromila colpi di artiglieria che cadono ogni giorno sarebbero caduti sui loro bersagli. Che oltre le 300 bombe di aereo sganciate ogni giorno, che gli oltre 12 mila droni, avrebbero raggiunto i loro obiettivi. Sì, forse avremmo raggiunto la pace, perché non ci sarebbe più l'Ucraina, senza più alcuna persona viva. Avremmo raggiunto la pace che si trova nei cimiteri. Noi, invece, abbiamo pensato che fosse giusto impedire tutto questo».



Difesa Guido Crosetto, 61 anni, dall'ottobre 2022 è ministro della Difesa

Ed è per questo motivo che mentre chiede l'autorizzazione a Palazzo Madama il titolare della Difesa, che farà la stessa cosa oggi davanti ai deputati, ribadisce la linea del governo italiano, che non ha mai avuto sfumature.

L'undicesimo pacchetto, il cui contenuto resta secretato come nel passato per i precedenti aiuti, servirà per «continuare a dare sostegno all'Ucraina al fine di creare finalmente le condizioni per un cessate il fuoco e aprire un confronto diplomatico necessario per raggiungere una pace duratura».

Un sostegno che viene dato agli ucraini nonostante la situazione difficilissima sul terreno: i russi in due anni di guerra hanno conquistato il 18% del suolo ucraino, un territorio vasto quanto il Nord Italia, e «Kiev è stata costretta a ridurre a tre mesi l'addestramento delle reclute per sopperire alla morte dei militari e tutto questo con conseguenze drammatiche».

Crosetto spera che questa sia «l'ultima volta» che si presenta davanti al Parlamento per chiedere l'autorizzazione all'invio di aiuti. «Vorrebbe dire che la guerra sarà finita. E quello che portiamo in Parlamento è un modo per aiutare l'Ucraina a difendersi, non un modo per aiutare la guerra a proseguire. Noi vogliamo che la guerra finisca domani mattina». Alla fine la mozione della maggioranza passa senza problemi, con 97 sì, 26 no e 40 astenuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18

per cento la quota del territorio ucraino conquistata dall'esercito russo negli ultimi due anni di guerra. Si tratta di una superficie grosso modo equivalente a quella del Nord Italia

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

Israele combatte dentro Jenin Hamas chiama alla mobilitazione

Raid massiccio, 9 morti. Tel Aviv, 4 feriti da un attentatore marocchino residente negli Usa. Lascia Halevi, capo dell'Idf



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME I generali l'hanno chiamata operazione Muro di ferro: il nome incrocia la guerra appena interrotta a Gaza — Spade di ferro — e quella combattuta 23 anni fa in Cisgiordania, Scudo/Muro in ebraico. Come nel 2002 le truppe entrano massicce nei territori palestinesi, allora l'offensiva era stata voluta dal premier Ariel Sharon per fermare gli attacchi kamikaze nelle città israeliane, l'intervento più imponente in Cisgiordania dal conflitto dei Sei Giorni.

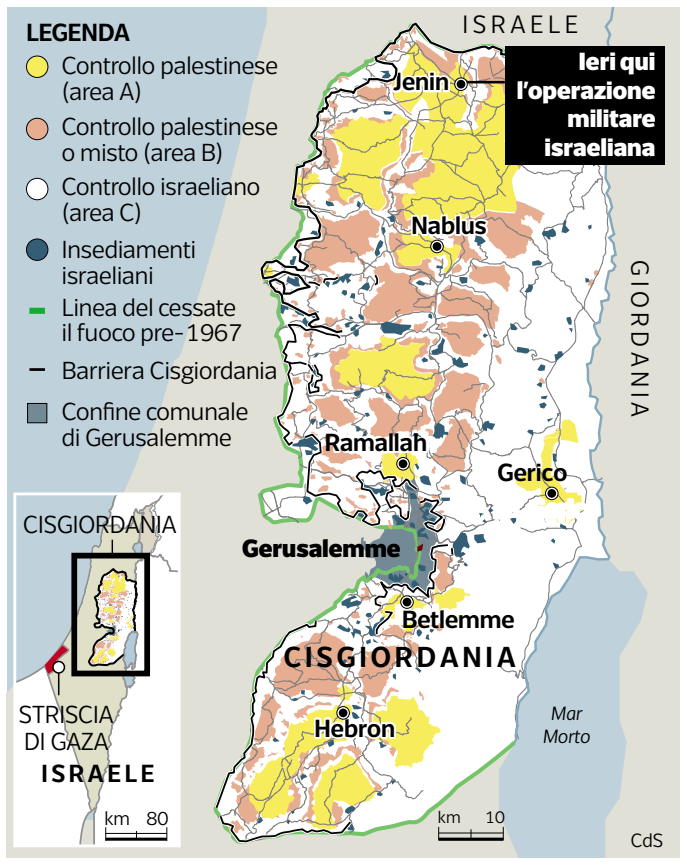
L'incursione nelle aree dell'Autorità palestinese è stata inserita tra gli obiettivi del conflitto su più fronti di questi 16 mesi dal Consiglio dei ministri che ha votato tra sabato e domenica notte l'intesa per il cessate il fuoco con Hamas. Che adesso invoca «la mobilitazione generale» contro le truppe. Il raid è cominciato a Jenin, nel nord dei territori: è almeno il terzo in un anno e mezzo, i blindati avevano invaso le strade nel luglio del 2023 e ancora nel settembre del 2024. Ieri i palestinesi uccisi sono stati 9, almeno 40 i feriti. A Tel Aviv quattro persone sono state ferite a coltellate in quello che la polizia considera un attacco terroristico: l'assalitore, poi ammazzato, sarebbe un turista americano di origine marocchina arrivato tre giorni fa.

Era stato Herzi Halevi a spiegare che le battaglie si spostavano in Cisgiordania poche ore dopo l'entrata in vigore del cessate il fuoco a Gaza: una tregua che i negoziatori sperano possa arrivare almeno alla fine della prima fase, mentre il presidente Donald Trump, appena insediato, ammette di non crederci. Il capo di stato maggiore ha annunciato le dimissioni chiedendo un'inchiesta pubblica sul fallimento strategico del 7 ottobre 2023. Indagine che Benjamin Netanyahu vuole evitare o rinviare finché si combatte: così i ministri messianici e oltranzisti lo aiutano pretendendo che il prossimo comandante di Tsahal «sia pronto a riprendere la guerra» contro i fondamentalisti come il premier ha promesso agli alleati. L'assalto a Jenin sembra avere anche l'obiettivo di indebolire l'Autorità palestinese proprio quando il presidente Abu Mazen proclama di «essere pronto prendere il pieno controllo sulla Striscia», idea osteggiata da Netanyahu. I poliziotti del raìs erano riusciti a riportare l'ordine nel campo profughi di Jenin e avevano trovato un accordo con i miliziani.

L'esercito è anche dovuto intervenire per cercare di fermare i coloni ebrei che tra lunedì e martedì notte hanno assaltato alcuni villaggi palestinesi incendiando auto e case. Due di loro — mascherati, armati di bastoni e bottiglie incendiarie — sono stati feriti da un poliziotto israeliano che ha sparato perché era stato circondato da quelli che sono chiamati «i giovani delle colline» e il servizio segreto interno considera terroristi. Tra i primi ordini esecutivi, Trump ha cancellato le decisioni del predecessore Joe Biden che sanzionavano proprio questi gruppi violenti.

D. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'annuncio

L'addio del generale che si è preso la colpa (a differenza di Bibi): «Il 7 ottobre ho fallito»

Si dimette anche Finkelman, del comando Sud



dal nostro corrispondente
Davide Frattini

GERUSALEMME Il nome Herzi è quello di uno zio che aveva combattuto ed era stato ucciso nella guerra dei Sei Giorni, quando il capo di stato maggiore Halevi è nato a Gerusalemme nel 1967.

A 18 anni ha indossato la divisa e non l'ha più tolta, la terrà ancora fino al 6 marzo: il giorno che ha scelto per le dimissioni cade poco dopo la fine della prima fase prevista dall'intesa che ha fermato questi 16 mesi di guerra contro Hamas, poco dopo il ritorno a casa degli ultimi tra i 33 ostaggi israeliani da rilasciare da qui a una quarantina di giorni.

Il premier Benjamin Netanyahu, su pressione della destra oltranzista e messianica, proclama di voler a quel punto riprendere l'offensiva, anche se a Gaza resterebbero oltre 60 sequestrati. Herzi Halevi ha deciso che non sarà lui a comandare le truppe di Tsahal, l'acronimo che in ebraico indica le Forze di Difesa israeliane.

Si tira fuori così dalla diatriba politica, l'ufficiale meno politico che sia arrivato al dodicesimo piano della Kirya, il quartier generale alla periferia di Tel Aviv, pur travolto appena insediato nel gennaio 2023 dalle manifestazioni di protesta contro il piano giustizia anti-democratico del governo, cortei a cui partecipavano anche i riservisti dalle forze speciali all'aviazione.

Ed è stato lui a dover navigare le accuse isteriche della coalizione al potere, gli infantili «possiamo fare a meno di voi» di qualche ministro, fino ai massacri del 7 ottobre del 2023, quando gli oppositori sono stati i primi a presentarsi in caserma.

Halevi si era preso subito la responsabilità per la mattanza — 1.200 israeliani uccisi nei villaggi a sud — a differenza di Netanyahu che ancora evita di considerarsi implicato, nonostante sia al potere da 13 degli ultimi 15 anni e la strategia di contenimento dei fondamentalisti — valigie di dollari consegnate dal Qatar ai terroristi con il suo beneplacito — si sia dimostrata tragicamente fallimentare. «Tsahal sotto il mio comando — scrive il capo di stato maggiore nell'annuncio — ha fallito nella missione di proteggere i cittadini. Questa disfatta mi accompagnerà ogni giorno, ogni ora e sarà così per il resto della mia vita».

Le parole
«Questa disfatta mi accompagnerà ogni ora e sarà così per il resto della mia vita»

Lascia l'esercito anche Yaron Finkelman che dirige il comando Sud e ha condotto l'inizio dell'invasione di terra in mezzo ai carrarmati. Dopo l'arruolamento come paracadutista, essere entrato nella Sayeret Matkal, l'unità speciale in cui ha combattuto anche Netanyahu, nel 2018 era diventato il capo del comando Sud incaricato proprio di arginare Hamas.

Le forze che Halevi si è trovato a condurre da capo di stato maggiore erano state profondamente trasformate dai predecessori con investimenti per accelerare la supremazia tecnologica, innovazioni pagate con il budget annuale di 25 milioni di dollari che si sono rivelate friabili di fronte all'assalto brutale e artigianale perpetrato da migliaia di paramilitari fondamentalisti.

Per 472 giorni coordina un'offensiva che — come sostengono le Nazioni Unite — ha riportato lo sviluppo di Gaza indietro di 69 anni, in cui i palestinesi ammazzati sono 47 mila, lui che dopo il conflitto del 2009 — il primo da quando Hamas aveva tolto con le armi il controllo della Striscia all'Autorità palestinese — aveva criticato altri comandanti sul campo per «non aver trasmesso ai soldati gli standard morali».

Lo spirito di vendetta dopo l'orrore del 7 ottobre — scrive il settimanale britannico *Economist* — «ha spinto verso l'abisso il concetto di guerra etica che gli israeliani avevano cercato di costruire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

- Herzi Halevi è entrato a 18 anni nell'esercito israeliano
- Si è dimesso ieri ma lascerà l'esercito il 6 marzo
- Dopo i massacri del 7 ottobre si è assunto la responsabilità per aver fallito nella missione di proteggere i cittadini israeliani

Sul campo
A sinistra Herzi Halevi, capo dell'Idf, con Yaron Finkelman a capo del comando Sud. I due si sono dimessi



Incursioni Paramedici intervengono per soccorrere un palestinese rimasto ferito in seguito all'attacco dei soldati israeliani, dopo incursioni e attacchi nel campo profughi di Jenin (*Getty*)

Il reportage

dalla nostra inviata
a Ramallah **Greta Privitera**

Cisgiordania, il nuovo assedio «Coloni mascherati per le vie, qui non abbiamo mai tregua»

Le vite sospese dei palestinesi nei Territori tra controlli stradali e attacchi Jarrar, appena liberata:«In prigione contro di noi usato spray urticante»

La fila che porta al checkpoint di Ein Siniya è lunga quattro chilometri: passa una macchina ogni dieci minuti. A volte i giovani militari dell'esercito israeliano chiedono i documenti e fanno domande. Altre dicono di aspettare e si risiedono alle loro postazioni. Guardano il telefono.

«Dalla tregua, devono avere l'ordine di essere più lenti del solito per farcela pagare», dice sarcastica Sarah Abu Alrob, giornalista di Jenin seduta nel retro della macchina che dovrebbe portarci da Ramallah a Nablus. Si controllano compulsivamente i gruppi Telegram che segnalano lo stato dei posti di blocco. Un report del 2023 della Nazioni Unite ha registrato 705 ostacoli permanenti in Cisgiordania che limitano il movimento veicolare palestinese. Checkpoint, sbarre, cancelli improvvisati. Negli ultimi mesi di guerra la cifra è di gran lunga aumentata.

La telefonata

Sarah riceve una chiamata dai suoi genitori che abitano a Jenin: «Mi hanno detto che l'Idf è entrata in città. Ci sono elicotteri e droni. Sentono spari». La radio dà notizie in arabo: Benjamin Netanyahu ha lanciato una massiccia operazione speciale chiamata «Muro di ferro» nel campo profughi considerato il luogo più caldo della Cisgiordania. Secondo i palestinesi la città della resistenza, secondo il governo israeliano una fucina di terroristi. Sarah sente gli amici di lì: «Sparano sulla gente, mi hanno detto che c'è un uomo a terra. Sono con le jeep e le ruspe». A fine giornata, l'operazione ancora in corso conta già nove morti e 35 feriti. Qualcuno scende dalla macchina alla ricerca di una connessione internet migliore e per scambiarsi notizie. Le facce sono tese. Discutono fitti in arabo e poi traducono: «Questo attacco è il regalo di Netanyahu agli estremisti Ben Gvir e Smotrich. Vogliono dirci che il cessate il fuoco a Gaza non corrisponde a una tregua delle incursioni in Cisgiordania. Hanno liberato 90 prigioniere palestinesi e due sere fa hanno arrestato 60 uomini. Coloni mascherati si aggirano per le nostre vie. Bibi non vuole la pace, cerca scuse per tornare a bombardare».

La deputata



Khalida Jarrar, 62 anni. Membro di spicco del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), fazione di sinistra laica coinvolta in attacchi negli anni Settanta

«Tornate in auto»

Un anziano signore urla di rientrare in macchina che è troppo pericoloso: «Se arrivano i militari possono insospettirsi». Su Telegram, scrivono che la media di attesa al check Point di Ein Siniya è di quattro ore. Un tempo infinito per chi deve andare a lavorare o ad un appuntamento con il medico. Retromarcia. La persona che guida la nostra macchina racconta che la prima cosa che fa quando si sveglia è controllare il traffico ai checkpoint: «Le strade sono un'ossessione. Sono una vera tortura psicologica. Non siamo liberi di programmare e disporre del tempo e dello spazio e quindi del futuro. L'occupazione non è solo una questione di territori, ti logora la vita» — non pronunciano mai «checkpoint», né la sua versione in arabo: usano il termine ebraico «Makhssom». C'è solo una strada libera: si torna a Ramallah. In un caffè vicino al murale dedicato al poeta palestinese Mahmoud Darwish — «Pensavo che la poesia potesse cambiare tutto, potesse cambiare la storia e umanizzare, ma la poesia cambia solo il poeta» — un gruppo di giovani donne di Gerusalemme si prepara per andare a una festa organizzata in una chiesa cristiana per le prigioniere liberate nel primo giorno di tregua. Un centinaio di persone che arrivano da tutta la Cisgiordania attendono che entri Khalida Jarrar, leader del Fronte popolare di liberazione palestinese. È accolta come una star. I capelli bianchi che abbiamo visto nelle immagini da appena scarcerata sono tornati nero intenso. Indossa una mascherina perché è ancora molto debole e deve proteggersi dalle infezioni. Si beve del caffè arabo. «La condizione delle detenute in carcere è diventata insostenibile. Ci torturano, usano spray urticante, ci confiscano tutto. A molte vengono vietate le visite dei familiari e degli avvocati. Sono stata sei mesi in una cella di isolamento. D'estate faceva così caldo che per cercare di prendere un po' di ossigeno, mi sdraiavo a terra e attaccavo la bocca alla fessura tra il pavimento e la porta: le prigioni che rendono fiero Ben Gvir sono disumane», racconta al *Corriere*. Nella grande sala della chiesa, tutti parlano di Jenin. La paura è che Netanyahu allarghi le operazioni ad altre città della Cisgiordania, come Tulkarem. Shareef Husam ha 25 anni ed è di Jenin. Ci scrive mentre guarda fuori dalla finestra: «Stanno sparando a caso su tutto e tutti. Siamo spaventati e preoccupati che possa essere lunga».

Tempi dilatati
«Dal cessate il fuoco i controlli sono più lenti del solito: vorranno farcela pagare»

Bisogna andare via presto perché c'è il rischio che chiudano tutti i checkpoint. Se scrivi sul navigatore una qualsiasi città palestinese, ti esce un messaggio: sei davvero sicuro di volerci andare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapper Tataloo condannato a morte dall'Iran per blasfemia

La Corte suprema ha inasprito la sentenza del 37enne: sono state 900 le impiccagioni effettuate nel 2024

DALLA NOSTRA INVIATA

TEL AVIV Uno dei più famosi cantanti hip hop d'Iran, Amir Hossein Maghsoudloo, 37 anni, anche noto con il nome d'arte Tataloo, è stato condannato in appello alla pena di morte per blasfemia: «Ha insultato il profeta Maometto». La Corte Suprema ha inasprito la pena accogliendo il ricorso del pubblico ministero e trasformando i cinque anni di carcere in impiccagione.



Cantante Amir Hossein Maghsoudloo, 37 anni, noto con il nome d'arte Tataloo

Mentre Khamenei manda nel mondo i suoi rappresentati a cercare di convincere i Paesi democratici che il regime si è fatto più moderato e quindi con lui si può tornare a contrattare, in casa, la Repubblica islamica continua a usare lo strumento della pena di morte per punire e reprimere il suo popolo. Nel 2024 sono state eseguite oltre 900 impiccagioni. Succede anche con Tataloo. Il cantante viveva a Istanbul dal 2018 ma su richiesta dell'Iran la polizia turca lo ha estradato a dicembre 2023. Famosissimo, molto seguito sui social, ha un passato controverso. Anni fa era finito in manette perché accusato di promozione della prostituzione e disturbo della quiete pubblica.

Un altro rapper prima di lui — con una storia molto diversa e rappresentante del movimento Donna, Vita, Libertà — era stato condannato a morte nel 2024: si chiama Toomaj Salehi e grazie a una forte campagna internazionale oggi è libero. Il regime impicca e punisce ma è sempre più evidente che non dorme nemmeno sonni troppo tranquilli.

L'altra mattina, durante la preghiera per la morte di Ali Razini e Mohammad Moghiseh, i due giudici della Corte suprema uccisi in un agguato, l'ayatollah Ali Khamenei si sarebbe presentato davanti alle salme con il giubbotto anti proiettile ben nascosto sotto il gilet. Sui social network, è stato notato un rigonfiamento sul petto deriso con battute e sfottò contro la Guida suprema. Un utente scrive su X: «Giubbotto antiproiettile all'interno di casa sua. Paura del Mossad? Che cosa è successo al leader del mondo musulmano». Intorno a lui, decine di guardie del corpo controllavano che niente potesse succedere all'ayatollah.

G. Pr

Su Corriere.it
Leggi tutte le notizie e gli aggiornamenti più importanti con foto, video e contenuti esclusivi sul sito del *Corriere*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STATISTICHE Anche in Campania a tirare la volata sono le donne, che però calano nelle materie Stem dove si fermano al 39%

Immatricolazioni, un trend in salita





NAPOLI. L'università italiana sta vivendo un momento di rinnovata vitalità. I dati più recenti sulle immatricolazioni mostrano un aumento significativo rispetto agli anni precedenti, un segnale incoraggiante che testimonia un rinnovato interesse dei giovani verso gli studi superiori.

Le donne continuano a essere la forza trainante di questo trend positivo, scegliendo sempre più spesso di iscriversi all'università e di proseguire gli studi nonostante poi, nel mondo del lavoro, risultino quelle più penalizzate anche con una laurea. E forse per questo persistono ancora delle disuguaglianze di genere nella scelta dei corsi di laurea, con una minore presenza femminile nelle aree scientifiche e tecnologiche, tanto è vero che la quota "rosa" di immatricolazioni nell'ambito Stem era e resta intorno al 39 per cento.

Anche le grandi università italiane, come la Sapienza di Roma, l'Università di Bologna e la Federico II di Napoli, stanno registrando un aumento delle immatricolazioni, un segnale positivo che testimonia l'attrattività di questi atenei a livello nazionale e internazionale. Un merito per gli Atenei ma anche un punto a favore delle città stesse che diventano punti di attrazione per i fuori sede.

Per l'anno accademico 2023/24 le matricole sono in aumento, come testimoniano i primi dati del ministero dell'Università. A dicembre risultano iscritte ai nostri atenei 304.920 matricole contro le 295.660 dello stesso periodo del 2022/23, con un aumento del 3 per cento.

Nonostante questi segnali positivi, rimangono ancora molte sfide da affrontare. La carenza di fondi, la necessità di adeguare l'offerta formativa alle esigenze del mercato del lavoro e la concorrenza sempre più agguerrita delle università straniere rappresentano alcune delle principali difficoltà.

«Per rispondere a queste sfide, è necessario un impegno congiunto da parte di tutti gli attori coinvolti: governo, università, imprese e studenti - ha ricordato Maurizio Mastrocchi, sociologo-. È fondamentale investire nella ricerca, promuovere la mobilità studentesca, adeguare l'offerta formativa e sostenere gli studenti provenienti da contesti svantaggiati. L'aumento delle immatricolazioni rappresenta un'opportunità per rilanciare il sistema universitario italiano e renderlo sempre più competitivo a livello internazionale. Tuttavia, per raggiungere questo obiettivo è necessario un impegno costante e condiviso da parte di tutti gli attori coinvolti».

Ovviamente per quanto riguarda l'anno accademico in corso, visto che le statistiche tratte dall'anagrafe degli studenti sono ancora provvisorie, per avere dati definitivi bisognerà aspettare la primavera. Ma la tendenza sembra in atto e le previsioni sono ottimistiche. Per la Federico II di Napoli e la Statale di Milano che, negli ultimi 12 mesi, vedono crescere le rispettive immatricolazioni da 12.710 a 13.093 e da 9.917 a 10.141 queste previsioni sono addirittura più che ottimistiche.

LOR

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHIESTE Aumenti sui quali il ministero delle Finanze vuole ragguagli. Polemiche anche con i sindacati: un controsenso visto il taglio ai fondi

Indennizzi ai Rettori, ora decide il Mef

NAPOLI. Il mondo universitario italiano è scosso da una vivace discussione sull'aumento delle indennità dei Rettori. Diverse università italiane hanno deliberato aumenti significativi per i compensi dei loro rettori, scatenando un dibattito acceso sull'opportunità di tali provvedimenti in un momento di difficoltà economica per il Paese.

La decisione di aumentare le indennità dei rettori è stata fortemente criticata dall'opinione pubblica e dai sindacati, che hanno sottolineato come in un momento di tagli ai fondi destinati all'università sia inaccettabile che i vertici degli atenei ricevano aumenti così significativi.

Le università giustificano questi aumenti sostenendo la necessità di rendere più attrattive le posizioni apicali e di garantire una maggiore professionalità nella gestione degli atenei. Tuttavia, molti osservatori ritengono che questi aumenti siano eccessivi e ingiustificati, soprattutto in un momento di crisi economica.

Un caso emblematico è quello del Rettore dell'Università di Genova, che avrebbe chiesto un aumento dell'indennità del 400%. Questa richiesta ha suscitato un'ondata di polemiche e ha portato il Ministero dell'Economia e delle Finanze a bloccare gli aumenti, in attesa di una valutazione più approfondita.

Non tutti i rettori hanno chiesto aumenti. Il Rettore dell'Università di Reggio Calabria, uno dei meno pagati d'Italia, ha deciso di rinunciare a qualsiasi aumento, dimostrando un grande senso di responsabilità e di vicinanza alle esigenze della comunità universitaria.

La polemica sugli aumenti delle indennità dei rettori rischia di gettare un'ombra sull'intero sistema universitario italiano. È fondamentale che le istituzioni universitarie dimostrino trasparenza e responsabilità nell'utilizzo delle risorse pubbliche. In Campania le attuali indennità percepite dai rettori e a quanto ammonterebbero le nuove cifre evidenziano la Federico II da 56.700 a 100mila euro, la Parthenope da 72.166 a160.567 euro come richiesta e per la Vanvitelli da 86.353 fino a 182.463.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



UN TUTT'UNO CON NAPOLI CHE DIVENTA UNA CITTÀ DOVE SI BILANCIA COSTO DELLA VITA, STUDIO E CRESCITA PROFESSIONALE

Federico II fra le università che sono un polo di riferimento

NAPOLI. Scegliere l'università è un momento cruciale nella vita di ogni giovane. L'Italia, con le sue città ricche di storia e cultura, offre un panorama universitario variegato e stimolante. Ogni città, con le sue università, ha una propria anima e un'offerta formativa specifica.

Bologna, con la sua storica università, è un punto di riferimento per gli studi umanistici e forse la prima a pari merito con Milano, dinamica e cosmopolita, attira chi sogna una carriera nel mondo della moda, del design o dell'economia. Catania, con il suo calore e la sua vivacità, offre un'esperienza universitaria unica, immersa in un contesto culturale ricco e affascinante. E Napoli, con la Federico II, la più antica università statale d'Occidente, e altre prestigiose istituzioni come la Parthenope e l'Orientale, è un polo culturale di rilievo nazionale e internazionale.

Ma quali sono i criteri fondamentali per scegliere l'università giusta? Innanzitutto, è importante valutare l'offerta formativa: ogni ateneo propone un ampio ventaglio di corsi di laurea, e la scelta deve essere guidata dalle proprie passioni e aspirazioni professionali. Successivamente, è fondamentale considerare la qualità della vita nella città universitaria: un ambiente accogliente, sicuro e dinamico, con un buon sistema di trasporti e un'ampia offerta di servizi, è essenziale per favorire lo studio e la crescita personale.

Il costo della vita è un altro elemento da tenere in considerazione: le spese per l'affitto, il cibo e i trasporti possono variare significativamente da una città all'altra. È importante valutare attentamente il proprio budget e scegliere una città che si adatti alle proprie possibilità economiche.

Infine, è fondamentale considerare le opportunità lavorative che la città offre. Scegliere un'università in una città dinamica e ricca di aziende può aumentare le possibilità di trovare un lavoro dopo la laurea.

Napoli, ad esempio, offre agli studenti un'esperienza universitaria unica, grazie al suo patrimonio culturale, alla sua vivacità e alla sua accoglienza. La città partenopea è in grado di coniugare tradizione e modernità, offrendo un ambiente stimolante e ricco di opportunità. Studiare a Napoli significa entrare in contatto con una cultura millenaria, vivere esperienze indimenticabili e costruire un futuro promettente.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOVITÀ Il nuovo vertice della Corte Costituzionale è di Mercato San Severino

Consulta, Amoroso presidente «Lep, il Parlamento intervenga»

«Autonomia, referendum contra Costitutionem ma la legge va cambiata»

DI **ANTONIO DE LUCE**

ROMA. Classe 1949, campano di Mercato San Severino di nascita, romano di adozione, Giovanni Amoroso è il nuovo presidente della Corte Costituzionale. Eletto all'unanimità, all'indomani della decisione della Corte sui referendum, inizia il suo mandato con la tradizionale conferenza stampa proprio parlando di autonomia, unico dei sei quesiti a esser giudicato inammissibile. «Chiedere "volete o non volete l'autonomia differenziata" in un referendum è un interrogativo "contra Costitutionem", che non è possibile fare su una norma costituzionale», chiarisce, tornando sulla decisione. Ma il ddl Calderoli così com'è non va bene, afferma, e dopo i rilievi sollevati dalla Corte due mesi fa, va riscritto: «Il perno rimasto richiede la costruzione di un edificio nel rispetto dei criteri e delle dichiarazioni costituzionali già rese nei rilievi della Corte». La bocciatura dei lep non è un dettaglio, continua Amoroso: «I lep sono proprio il pilastro su cui si regge la legge sull'autonomia differenziata» ed è quello che è «stato investito dalla pronuncia della Corte. Le attribuzioni sono condizionate alla predeterminazione dei livelli essenziali di prestazione attinenti a diritti civili e sociali» spiega, per questo «occorre che il legislatore intervenga e ne ridetermini i criteri per l'individuazione». Di più: «Anche per materie non lep c'è necessità che intervenga il legislatore». In altre parole: «c'è da ricostruire la base a fondamento della legge». L'autonomia resta un nodo centrale nel dibattito politico, con il governo che si prepara a intervenire con le modifiche e il ministro Roberto Calderoli che si dichiara pronto a lavorare «in pace senza più avvoltoi che mi girano sopra la testa», mentre le opposizioni parlano di progetto «demolito» sul quale sarà il Parlamento a intervenire.Messa da parte la questione autonomia, Amoroso nella conferenza stampa viene sollecitato su altro, a cominciare dai giudici, quattro, che ancora mancano alla Consulta e per l'elezione dei quali è fissata in Parlamento una nuova votazione in seduta comune, giovedì prossimo. «L'auspicio è che il collegio della Corte sia reintegrato nel suo plenum quanto prima - afferma -. La Corte però non è menomata per il fatto che ha lavorato in 11, perché lo prevede la legge».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



GAETANO MANFREDI

«Non aumenti divario Nord-Sud»

ROMA. «Al momento questo percorso è un percorso diciamo che si è fermato, che è stato fermato da una serie di osservazioni che sono state fatte dalla Corte costituzionale. La nostra posizione è sempre stata una posizione molto chiara: noi non siamo contrari al principio dell'Autonomia, spesso i Comuni vivono di Autonomia, noi vogliamo però che sia una Autonomia che non aumenti i divari, ma li diminuisca». Lo dice il presidente dell'Anci, il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi, a margine della presentazione di una intesa tra la stessa Anci e la Fondazione Fratelli tutti. «Oggi la vera sfida che noi abbiamo davanti - ha spiegato all'indomani della sentenza della Consulta che ha bocciato il referendum contro l'Autonomia, "è la riduzione del divario all'interno delle nostre comunità perché questo confligge con uno sviluppo armonico e con soprattutto una visione di crescita del paese un paese molto diseguale è un paese che cresce meno».

VALERIA CIARAMBINO

«Adesso la norma venga riscritta»

NAPOLI. «La decisione della Corte Costituzionale di dichiarare inammissibile il referendum per l'abrogazione del ddl Calderoli sull'autonomia differenziata obbliga ora il Parlamento a intervenire per eliminare tutti i rilievi di incostituzionalità, già evidenziati dalla stessa Consulta due mesi fa». Lo dice Valeria Ciarambino, vicepresidente del Consiglio regionale della Campania. «Non si tratta solo di definire, in modo attento e concreto, i livelli essenziali di prestazione - aggiunge - ma di avviare una revisione profonda del provvedimento, partendo dai principi costituzionali di indivisibilità dell'Italia e uguaglianza dei cittadini, da Nord a Sud. Stessi obblighi e stessi diritti, senza se e senza ma. L'auspicio è che si attui da subito un rigoroso controllo affinché chi oggi esulta non compia atti contrari a quanto imposto dalla Consulta, e che in futuro il Parlamento possa esprimere una classe politica capace di cancellare definitivamente questo obbrobrio dalla Costituzione, che minaccia l'unità del Paese», conclude.

«Udienza in primavera sul terzo mandato». E De Luca attacca il Pd

Il governatore: «Sono in un partito in cui ci sono troppi cafoni, extraterrestri fuori dal mondo»

NAPOLI. «Sul terzo mandato c'è stata una impugnazione della legge della regione Campania. L'udienza sarà fissata, credo in primavera, piuttosto che in estate». Lo ha annunciato il neo presidente della Consulta Giovanni Amoroso. I tempi, insomma, sono quelli previsti: tra aprile e maggio dovrebbe arrivare il responso della Consulta sulla possibilità per Vincenzo De Luca, ma non solo, di correre per un terzo mandato. Intanto, ieri, il governatore è tornato ad attaccare il Partito democratico: «Io sono in un partito dove ci sono fin troppi cafoni. Nessuno si è permesso di offendere Zaia quando ha fatto il terzo mandato, mentre ci sono altri partiti nei quali ognuno, anche delle nullità politiche, si sente autorizzato a offenderti, ad aggredirti», le parole del governaotre rispondendo a una domanda sul terzo mandato nel corso di un'iniziativa a Sant'Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino. «In Veneto - ha aggiunto De Luca - hanno valorizzato il lavoro fatto da Zaia, qui in Campania abbiamo fatto cose che non ha fatto nessuna Regione d'Italia ma ho sentito fare questo ragionamento: "De Luca bravissimo, un'amministrazione eccezionale, e quindi interrompiamo il lavoro". Questo modo di ragionare è proprio di gente che vive nell'iperuranio, nel mondo stellare. I cristiani normali ragionano diversamente, quelli sono extraterrestri, sono completamente separati dalla gente di carne ed ossa». E ancora, nella intervista pubblica al direttore di Itv, Franco Genzale, De Luca ha aggiunto «di confidare nella decisione che assumerà la Corte Costituzionale».



Intanto, tornando alla decisione della Consulta attesa in primavera, interviene , Giuseppe Sommese, leader campano di Azione e Presidente della Prima Commissione Permanente in Consiglio regionale, la quale aveva dato il via libera alla stessa norma per il voto dell'assemblea nello scorso mese di dicembre: «Abbiamo appreso con soddisfazione dalle parole del neo-eletto Presidente Giovanni Amoroso, al quale rivolgiamo rispettosamente i nostri migliori auguri di buon lavoro, che la Corte Costituzionale si esprimerà sulla nuova legge elettorale campana già in primavera e non in estate, come finora si era pensato. Questa è davvero un'ottima notizia. È un bene che si faccia chiarezza prima possibile - ha poi continuato Sommese - sia per il proseguimento dell'attività di governo in Campania, sia per i cittadini, i quali meritano certezze". "La spada di damocle dell'impugnazione della legge elettorale da parte del Governo nazionale, il quale (ricordiamolo) non si è opposto alle norme praticamente identiche di Veneto e Piemonte, dando vita a una gravissima discriminazione, rischiava di danneggiare proprio la nostra regione in un momento decisivo, mentre stiamo finalmente traguardando, dopo anni di duro lavoro, risultati straordinari per i nostri concittadini su Sanità, trasporti, servizi e diritti».

ANDELU

©RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.biz https://overday.org

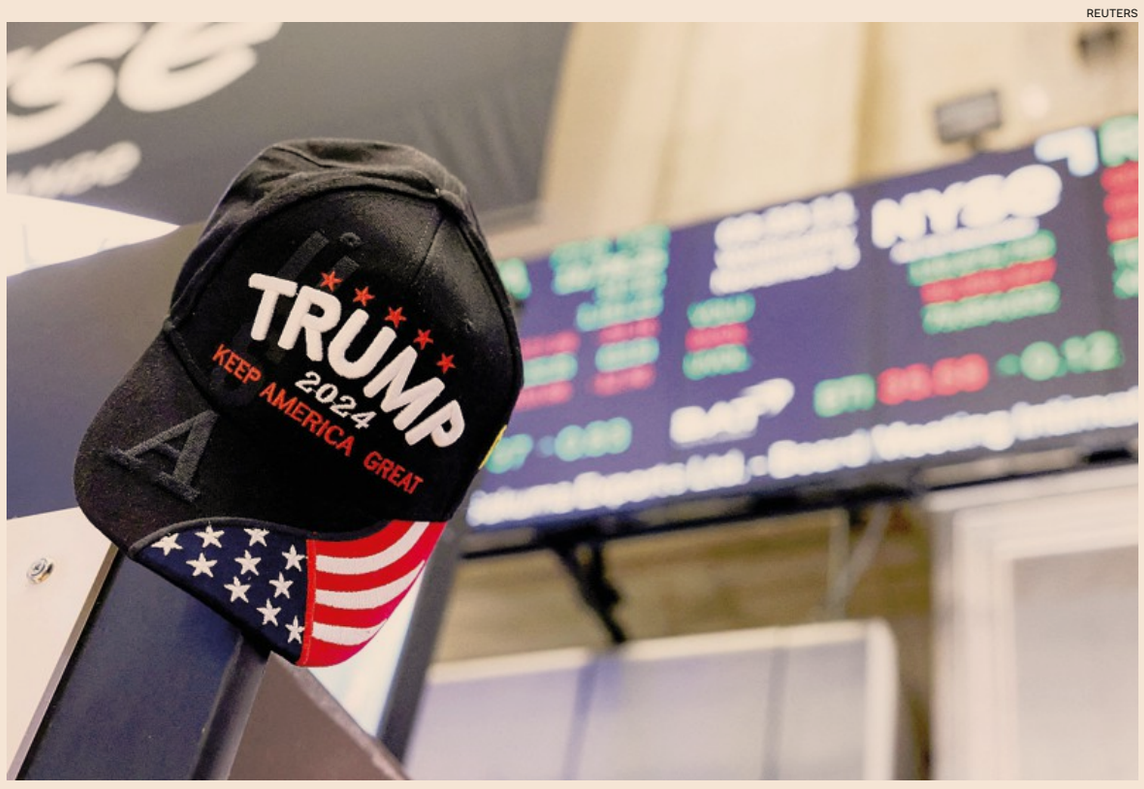
Primo Piano
La nuova presidenza negli Usa



+5,5%

L'EUROSTOXX50 NEL 2025
L'indice Eurostoxx50 ha registrato nel 2025 la miglior partenza da 20 anni a questa parte, con una variazione positiva del 5,5%

REUTERS



Inizia l'era Trump. Debutto di Wall Street con la nuova presidenza statunitense

Esordio di Wall Street nell'era di Trump: un cauto sprint pieno d'incognite

Mercati. Investitori parzialmente tranquillizzati dal fatto che nei primi ordini esecutivi non ci siano dazi: il Presidente sembra avere un approccio negoziale Deboli e altalenanti le Borse europee. Cade Tesla insieme al settore rinnovabili

Maximilian Cellino

«Buona la prima» dell'era Trump 2.0 per azioni e bond, ma con molti dubbi e cautele da parte degli investitori. L'avvio favorevole inscenato da Wall Street all'indomani dell'insediamento alla Casa Bianca del presidente Usa (e della chiusura della Borsa di New York per la festività del Martin Luther King Day) non sembra infatti in grado di indicare una direzione certa per il futuro e arriva dopo un periodo di forti oscillazioni per gli indici Usa, superati da inizio anno anche da quelli di un'Europa in evidente difficoltà economica e politica.

L'avanzata in campo azionario viene generalmente attribuita a un momentaneo sollievo da parte degli operatori per non aver assistito a una partenza a spron battuto da parte di Trump sul tema dei temuti dazi. Anche le indicazioni favorevoli che nel frattempo continuano a giungere dal mondo *corporate* e della stagione dei bilanci entrata più che mai nel vivo contribuiscono a dare sostegno ai mercati, almeno in attesa di Netflix, che potrebbe fare ancora una volta da guida con i dati trimestrali attesi dopo la chiusura dei listini. Non mancano però le eccezioni, a cominciare dalla sorpresa negativa di Tesla (-5% in avvio) e dalle ben più comprensibili perdite subite dalle aziende legate alle energie rinnovabili dopo la decisione degli Stati Uniti di ritirarsi di nuovo dall'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici del 2015. La multinazionale danese Ørsted, leader nel campo dell'eolico, ha per esempio lasciato sul terreno oltre il 10 per cento.

Stupisce sotto molti aspetti anche l'Europa, che ieri ha per la verità tirato un po' il fiato con Piazza Affari debole in chiusura (-0,23%) e zavorrata da Stellantis (-1,53% dopo i dati sulle immatricolazioni auto in Europa), mentre Francoforte (+0,24%) e Parigi (+0,48%) sono finite sopra la parità, se pur di poco. È quando si guarda alle performance delle ultime settimane che emerge tuttavia come l'indice Eurostoxx50 abbia registrato nel 2025 la miglior partenza da 20 anni a questa parte (+5,5%), si trovi a una distanza di soli 6 punti percentuali dai massimi storici (già migliorati a ripetizione dal Dax di Francoforte) e abbia soprattutto più che doppiato l'S&P 500 di New York (+2,6% sempre da inizio anno).

«Sembra che l'interesse stia tornando sul nostro continente più che sul mercato statunitense», nota a questo proposito Alberto Tocchio, responsabile dell'azionario globale di Kairos Partners, puntando il dito in particolare sulla performance realizzata la scorsa settimana dal settore del lusso, non senza paradosso proprio «grazie a numeri rassicuranti trainati principalmente dai consumatori Usa». I volumi elevati registrati dagli scambi lasciano ben sperare per la conferma di un simile movimento, ma sarà la stagione delle trimestrali a sancire, secondo Tocchio, «se la dicotomia che si è creata negli ultimi tempi tra Europa e Stati Uniti potrà continuare o chiudersi a causa di attese forse fin troppo basse, contrapposte a un possibile eccessivo ottimismo sul mercato statunitense».

Lontano dall'azionario, ieri il denaro ha continuato ad affluire come la settimana scorsa anche sui titoli di Stato, con rendimenti decennali in ulteriore calo negli Usa (4,57%) e di riflesso anche in Germania (2,48%) e Italia (3,60% il BTp, con spread sul Bund a quota 112). L'impressione è che pure in questo caso, nell'attesa di maggiori indicazioni sulle politiche future della nuova amministrazione repubblicana, sia in atto una sorta di correzione di alcune "scommesse" forse eccessive che gli operatori erano stati pronti a seguire in precedenza.

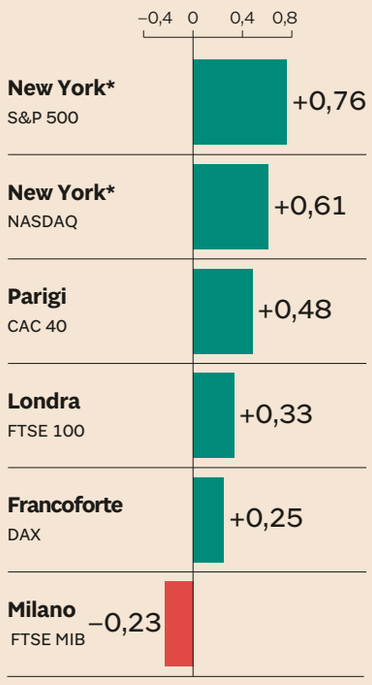
«Crediamo che il mercato stia sottovalutando la possibilità di un ulteriore allentamento della politica monetaria Usa e ci aspettiamo che la Federal Reserve riduca i tassi di 50 punti base nel 2025, anche se i tagli potrebbero riprendere solo verso la metà di quest'anno», conferma Matteo Ramenghi, responsabile degli investimenti di Ubs Wm in Italia, che anche per questo motivo si attende «una diminuzione dei rendimenti dei Treasury decennali fino al 4% a metà 2025». E a una lettura simile si presta anche il comportamento dell'euro/dollaro, che ha per il momento frenato la rincorsa verso la parità e si è attestato a 1,04.

I dubbi e i ripensamenti degli operatori nei primissimi giorni del ritorno di Trump al pannello di comando della principale economia mondiale trovano la sintesi migliore nel ragionamento di Russel Matthews. «Nei mesi scorsi – ricorda il gestore di Rbc BlueBay – il *Trump trade* è stato relativamente semplice da gestire, andando corti sui tassi Usa e lunghi sul dollaro, ma con l'insediamento del presidente e con dettagli più concreti sul mix di politiche che intenderà adottare la gestione di queste due strategie macro diventa molto meno ovvia». Prudenza, prima di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Borse ieri

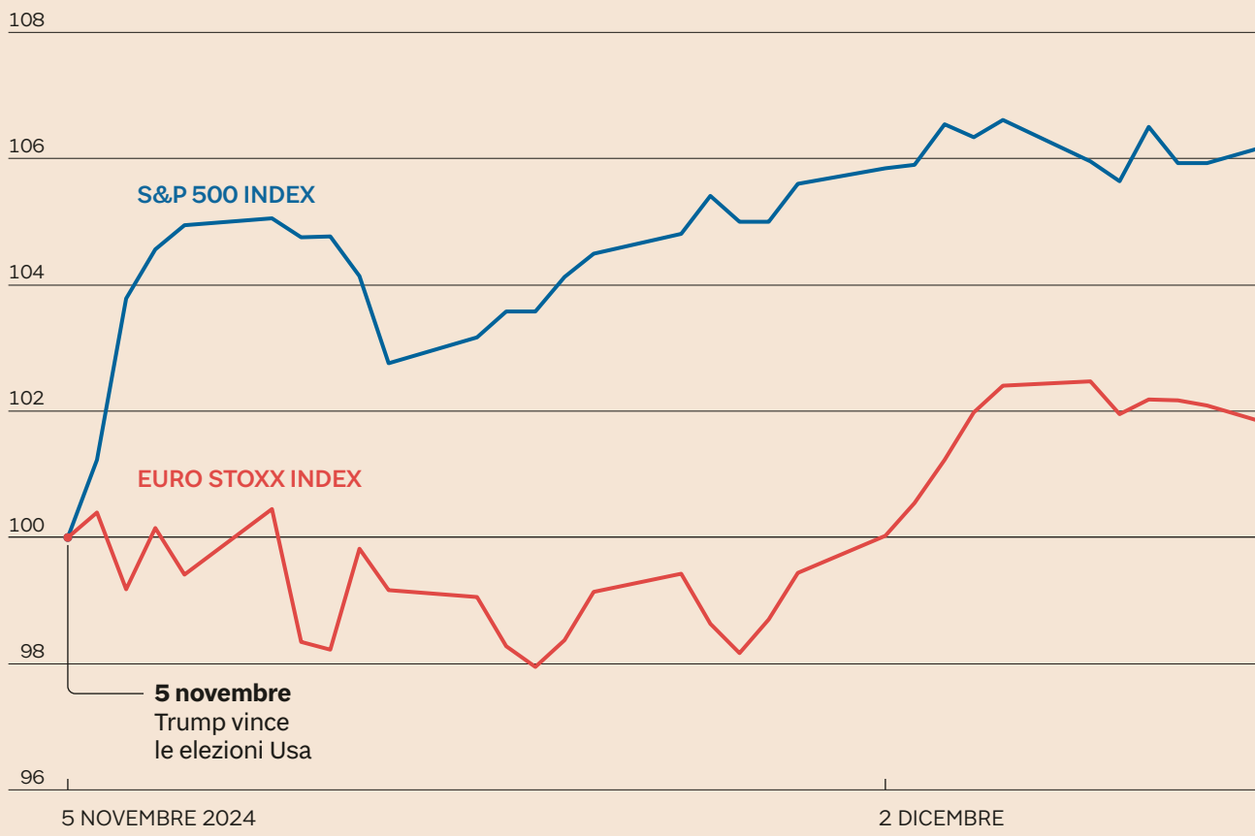
Dati in %



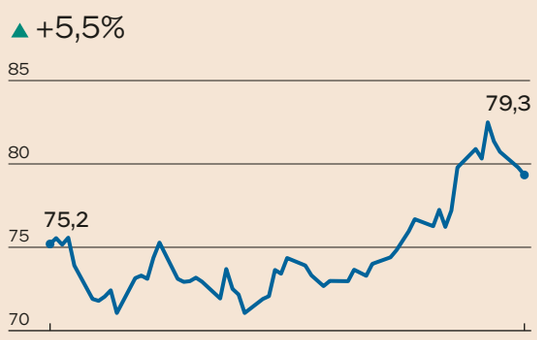
(*) Rilevazione ore 21:00 italiana

Dal voto all'insediamento: l'era Trump inizia ad alta volatilità

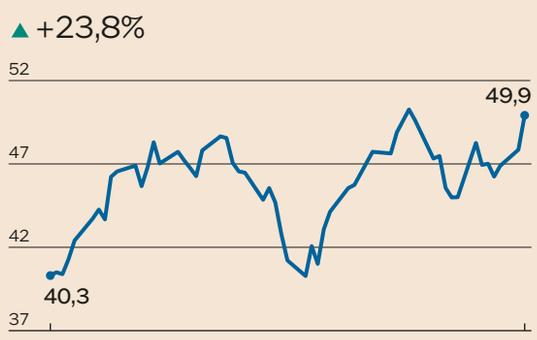
L'ERA TRUMP IN BORSA
Dal Trump trade all'inversione: andamento degli indici Eurostoxx (Eurozona) e S&P 500 (Usa) dal giorno delle elezioni Usa del 5 novembre. *Base 5 novembre = 100*



IL PETROLIO
Andamento del Brent. *Dollari per barile*



IL GAS
Prezzo del gas Ttf al Mwh



Petrolio e gas in altalena: copione non del tutto scontato

Energia

Misure in linea con le attese, ma con scarsi impatti nel breve e applicazione incerta

Sissi Bellomo

Basta pale eoliche e auto elettriche, via libera alle trivelle per estrarre petrolio e gas – «l'oro liquido che abbiamo sotto i piedi» – e a nuovi impianti per «esportare in tutto il mondo l'energia americana». Sul fronte energetico Donald Trump non ha riservato sorprese nel giorno della sua inaugurazione, se non forse per la rapidità con cui ha impostato una nuova rotta per le politiche Usa: questo è l'unico ambito, oltre all'immigrazione, in cui il neopresidente ha cercato di liberarsi le mani dichiarando una «emergenza nazionale». E nelle prime ore di lavoro alla Casa Bianca Trump – oltre ad annunciare dazi a breve contro Canada e Messico, Paesi che riforniscono gli Usa di petrolio – ha già sfornato una serie di ordini esecutivi per smantellare provvedimenti del suo predecessore, tra cui la moratoria all'autorizzazione di ulteriori terminal per l'export di Gnl e i divieti di sfruttamento delle risorse imposti in molte aree offshore e in riserve naturali in Alaska. Trump ha invece fermato le nuove concessioni per l'eolico in mare («Quella roba del vento non la faremo») e avviato il processo per ritirare di nuovo gli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi sul clima.

Il copione è in linea con le promesse elettorali e con gli slogan preferiti del candidato repubblicano – a cominciare dal celebre «Drill, baby, drill» – e proprio la relativa prevedibilità contribuisce a spiegare la reazione incerta dei mercati energetici.

Il tratto distintivo nella seduta di ieri è stato la volatilità, con il petrolio Brent che ha oscillato a lungo intorno a 80 dollari al barile, per poi chiudere in ribasso di oltre l'1%, vicino a 79 $. Anche il gas è rimasto per ore in altalena sui mercati europei, ma i prezzi hanno preso la direzione opposta: punte di rialzo oltre il 5% e valutazioni di nuovo intorno a 50 euro/MWh al Ttf, che comunque appaiono slegate dalle politiche di Trump e ispirate piuttosto da fattori contingenti. Sempre agli Usa guardano gli operatori, ma il nervosismo dipende soprattutto dall'ondata di gelo di questi giorni, che minaccia di frenare l'export di gas liquefatto. Proprio ieri l'Aie ha previsto un rimbalzo del 15% del fabbisogno europeo di Gnl nel 2025.

L'impatto delle politiche energetiche di Trump dovrebbe in realtà essere in prevalenza ribassista, anche se con ricadute meno scontate di quanto possa sembrare e quasi tutte di medio-lungo periodo. Le misure annunciate richiedono tempo per manifestare i propri effetti. Inoltre non è detto che tutto vada nella direzione auspicata dal neopresidente. Già nel primo mandato Trump aveva provato a riaprire alle trivelle alcune aree messe sotto protezione dal suo predecessore (all'epoca Barak Obama), ma alla fine si era visto costretto a rinunciare. Dal punto di vista legale negli Usa ci sono dubbi interpretativi sui casi in cui è possibile revocare ordini esecutivi di altri presidenti. E la prima amministrazione Trump era stata sommersa di cause in tribunale, perdendone una buona parte: cosa che potrebbe ripetersi.

In un Paese capitalista come gli Usa, peraltro, le società petrolifere rispondono agli azionisti e agiscono in nome del profitto. Dunque non necessariamente vorranno – o potranno –accelerare la produzione di idrocarburi ai ritmi e nelle aree indicati dalla Casa Bianca.

Alcuni obiettivi di Trump, infine, rischiano di non ottenere il necessario appoggio del Congresso, anche se oggi la maggioranza è saldamente repubblicana. È il caso ad esempio della ricostituzione delle riserve strategiche di petrolio, che nel discorso inaugurale il presidente ha promesso di «riempire di nuovo fino all'orlo». La misura (che a differenza di altre avrebbe un'influenza rialzista sul mercato) implicherebbe l'acquisto di ben 300 milioni di barili di petrolio, ricordano gli analisti, poiché le ripetute vendite decise da Biden hanno ridotto la Strategic Petroleum Reserve ai minimi da oltre 40 anni. Ma soprattutto Trump, per mantenere la parola, dovrebbe strappare al Congresso la revoca di ulteriori vendite programmate per 100 mb (fonte di ricchi introiti per le casse federali) e anche lo stanziamento – ai corsi attuali – di 32 miliardi di dollari. Aveva proposto acquisti molto meno onerosi nel 2020, ma il Congresso li aveva negati.

Come nel primo mandato il presidente rischia di essere frenato da cause in tribunale e veti del Congresso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.org - https://millesimo61.org
overpost.biz

+19% **SOVRAPPESO GIÙ SU AZIONI USA**
A gennaio gli investitori sovrappesano le azioni Usa nei portafogli di un netto +19%. A dicembre il sovrappeso era del 36%: maggior calo dal 2023

+1% **TORNA SOVRAPPESO SU AZIONI UE**
A gennaio gli investitori globali tornano a sovrappesare le azioni Ue dell'1% netto. A dicembre le sottopesavano del 25%: massimo incremento dal 2015

Borsa Usa perde peso, torna l'Ue Tre timori del mercato su Trump

Al bivio

Secondo il sondaggio BofA a gennaio c'è stato il maggior travaso da Usa a Ue da anni

Morya Longo

Il giorno dopo l'insediamento di Trump alla Casa Bianca, arriva una doccia fredda sul nuovo Presidente: secondo il sondaggio che Bank of America realizza ogni mese tra i gestori di tutto il mondo, gli investitori a gennaio hanno drasticamente ridotto l'esposizione sul mercato azionario statunitense (un calo così veloce in soli 30 giorni non si vedeva dal gennaio 2023) e contemporaneamente hanno aumentato in maniera altrettanto repentina quella sul mercato azionario europeo (una crescita così ampia non si vedeva dal febbraio del 2015). Dopo il Trump-trade che tra novembre e dicembre ha fatto volare Wall Street, ora c'è dunque un ripensamento parziale. Ben visibile, a gennaio, dalle performance di Borsa: le Borse europee (+5,5% dal primo gennaio) hanno infatti battuto quelle americane (+2,8%). L'ultima volta in cui accadde fu nel 2017: curiosamente, quando Trump si insediò alla Casa Bianca la prima volta.

Il grande scambio
Questo non significa che gli investitori non abbiano più fiducia sulle azioni statunitensi. Il Nasdaq resta la Borsa preferita al mondo secondo il sondaggio. E in generale l'azionario Usa resta sovrappesato nei portafogli per il 19%. Ma rispetto a dicembre quando il sovrappeso aveva toccato il record storico del 36%, il ridimensionamento è notevole. Stesso discorso per l'azionario europeo: gli investitori non lo preferiscono a quello statunitense. Quello che è cambiato è il posizionamento: se un mese fa i portafogli sottopesavano le Borse europee come non accadeva da ottobre 2022, ora sono tornate a sovrappesarle per l'1%. Il ribaltamento di fronte è stato di 26 punti percentuali: movimento mai visto - appunto - dal lontano 2015.

Primo timore: la Trump-flazione
Questo deriva da una serie di preoccupazioni, in gran parte legate proprio alle promesse di Trump. La prima riguarda un ritorno dell'inflazione. Questo - secondo il sondaggio - è il primo rischio percepito dai mercati: il 41% dei gestori lo indica come pericolo principale, perché causerebbe una svolta restrittiva della Fed. Due sono gli elementi inflazionistici delle promesse di Trump: i dazi e la lotta all'immigrazione. I primi perché alzano i prezzi. La seconda perché gli immigrati negli ultimi anni hanno colmato negli Stati Uniti la carenza di lavoratori: negli ultimi 3 anni gli Usa hanno beneficiato di 3 milioni di lavoratori stranieri, senza i quali la carenza di manodopera sarebbe stata pesante. Senza l'apporto dei migranti - temono in tanti - potrebbero tornare tensioni sul mercato del lavoro, una spirale salariale e dunque più inflazione. E, infine, una Fed che da espansiva diventa restrittiva.

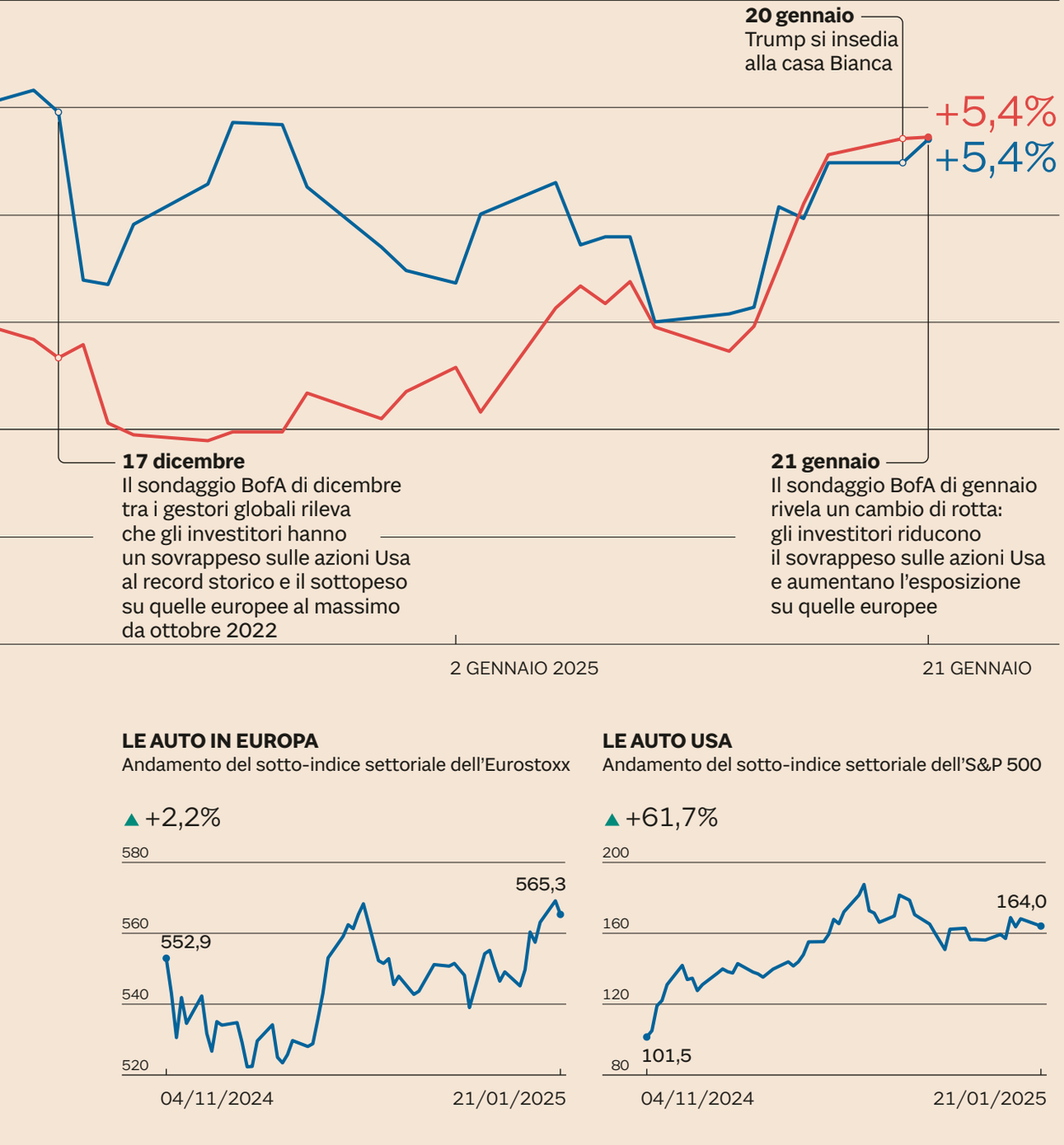
Andrea Delitala, head of euro multi asset di Pictet Am, stima che le politiche di Trump aggiungeranno, nell'arco dei quattro anni di mandato, 3 punti percentuali di inflazione in più rispetto a uno scenario senza queste politiche. «La cosa certa - commenta Enzo Corsello, country head per l'Italia di Allianz GI parafrasando il motto del Presidente Usa - è che Trump "will make volatility great again". Perché l'incertezza è ai massimi livelli: è incerta la traiettoria della Fed, la politica dei dazi, quella fiscale ed è incerto il futuro del mercato del lavoro».

Altri timori: dazi e geopolitica
Tornando al sondaggio di BofA, emerge che al secondo posto tra i rischi maggiori percepiti dai mercati c'è la recessione globale causata dalla guerra commerciale. Altra bandiera di Trump, insomma. Delitala di Picet stima per esempio che - solo negli Usa - le politiche di Trump (quelle procrescita come la deregulation e quelle di segno opposto) in fin dei conti toglieranno dal Pil Usa 1,5 punti percentuali di crescita in quattro anni. Al terzo posto tra i rischi segnalati dal sondaggio Bofa, infine, ci sono la geopolitica e i possibili nuovi conflitti.

L'Europa vincerà?
La sorpresa è che gli investitori siano tornati a guardare con interesse all'Europa, fino a dicembre considerata la Cenerentola delle Borse. «L'Europa nella seconda metà del 2025 potrebbe dare buone sorprese», commenta per esempio Corsello. Molto dipenderà dall'esito delle elezioni in Germania e dalla capacità del Paese di fare politiche espansive per tornare ad essere la locomotiva d'Europa.

> **Il mercato guarda con apprensione gli effetti inflattivi della politica del nuovo Presidente: aumenterà la volatilità**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE AUTO IN EUROPA
Andamento del sotto-indice settoriale dell'Eurostoxx

LE AUTO USA
Andamento del sotto-indice settoriale dell'S&P 500

Dazi, redditività a rischio: l'auto europea punta al dialogo

Automotive

Pesa l'annuncio di tariffe del 25% sui veicoli importati da Messico e Canada

Alberto Annicchiarico

L'annuncio del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sui dazi del 25% sulle importazioni di veicoli da Messico e Canada a partire dal 1° febbraio allarma, non a torto, l'industria automobilistica europea. Già alle prese con una concorrenza globale (si legga: cinese) sempre più serrata e dal 1° gennaio scorso con regole di Bruxelles sulle emissioni di CO_2 ancora più intransigenti (anche se sul punto il vicepresidente della commissione, Séjourné, ha promesso un «piano strategico» in tempi relativamente rapidi), le case si trovano ora a fronteggiare una seria minaccia. L'effetto dazi provocherebbe un'erosione dell'Ebitda dei brand coinvolti, fino al 17%, nello scenario peggiore, secondo un recente report di S&P Global Ratings. Stellantis, una delle Big Three con Gm e Ford (Chrysler, Jeep, Dodge e Ram i suoi brand negli Usa), sarebbe tra i gruppi più penalizzati, ma ha optato per un approccio collaborativo. John Elkann, presidente del gruppo, ha trascorso quattro giorni a Washington per incontrare Trump e alti funzionari dell'amministrazione. «La chiara attenzione di Trump per le politiche che sostengono una base manifatturiera robusta e competitiva negli Stati Uniti è estremamente positiva», è la posizione espressa da Stellantis in una nota. «Non vediamo l'ora di lavorare con lui sugli obiettivi cruciali del rafforzamento della nostra industria e dell'economia nazionale». Tuttavia, con il 40% dei veicoli venduti negli Usa prodotti in Messico e Canada, l'impatto dei dazi potrebbe lasciare il segno. Stellantis deve al mercato nordamericano quasi la metà dei suoi profitti.

Volkswagen, primo produttore europeo, ha espresso preoccupazione, definendo le nuove tariffe doganali «un danno per i consumatori americani e per l'industria automobilistica globale». La casa tedesca, che produce quasi 350mila veicoli all'anno nello stabilimento messicano di Puebla (dove sarà prodotta la Golf), ha comunque ribadito il proprio impegno negli Stati Uniti, con oltre 10 miliardi di dollari investiti tra lo stabilimento di Chattanooga e una joint venture con il produttore di pick up e suv elettrici Rivian.

Il ceo di Bmw, Oliver Zipse, ha evidenziato che la casa di Monaco «assembla più veicoli negli Stati Uniti di quanti ne venda ed esporta più dagli Stati Uniti di quanto importi». Un dato significativo, considerando che il gruppo produce nella Carolina del Sud modelli per il mercato globale.

I dazi potrebbero aumentare l'inflazione per i consumatori statunitensi, esattamente l'opposto di quanto ha promesso Trump, ha ricordato Hildegard Mueller, presidente dell'associazione tedesca dell'industria automobilistica Vda. «Queste misure rischiano di alzare i costi per tutti, consumatori inclusi», ha dichiarato Mueller. Ma anche la presidente della Vda ha auspicato un dialogo costruttivo con la Casa Bianca.

Mentre le case europee cercano di gestire l'impatto delle tariffe, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha annunciato al World Economic Forum di Davos un piano europeo di sussidi per l'acquisto di auto elettriche, mirato a fare raggiungere gli obiettivi sulle emissioni. Nel 2024, la domanda di Ev ha subito un netto calo a causa dello stop a programmi di incentivi, prezzi alti, reti di ricarica ancora insufficienti e rapido calo del valore residuo. Per Scholz «l'e-mobility è il futuro» e «chi sostiene il contrario danneggia la nostra industria».

Anche i principali componentisti, come i colossi tedeschi Bosch e Continental, hanno lavorato per spostare parte della produzione e mitigare l'impatto, ma i dazi statunitensi sulle importazioni di auto dal Messico sarebbero un problema molto serio per gli stessi player statunitensi (GM rischia fino al 25% del suo Ebitda), oltre che europei, giapponesi e sudcoreani.

In Asia la minaccia dei dazi statunitensi ha colpito le azioni di Honda, Mazda, Hyundai e Kia, che producono in Messico. In Europa, Volkswagen e Stellantis sono scese rispettivamente dello 0,21% e dell'1,53%. Per Bmw -1,79%, Mercedes-Benz -0,57%.

> **Stellantis cerca la collaborazione: Elkann ha passato quattro giorni in Usa per incontrare Trump**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



https://overpost.biz

https://overday.org

Primo Piano
La guerra in Medio Oriente



ATTACCO A TEL AVIV, QUATTRO FERITI A COLPI DI COLTELLO
Quattro persone sono state ferite a colpi di coltello ieri sera nel centro di Tel Aviv. L'aggressore sarebbe poi stato ucciso da un passante a colpi di arma da fuoco. La polizia ha confermato che l'accoltellamento è stato un attacco terroristico. Secondo il Times of Israel, il terrorista sarebbe un cittadino marocchino titolare di green card statunitense. Nessuno dei feriti sarebbe in condizioni gravi (nella foto le ambulanze accorse sul posto)

REUTERS



L'operazione in Cisgiordania. Blindati israeliani nelle strade di Jenin, ieri, dopo l'inizio dell'operazione Muro di Ferro lanciata da Benjamin Netanyahu

Cisgiordania: Israele riaccende il fronte, nove morti a Jenin

Medio Oriente. Al terzo giorno di tregua a Gaza al via una vasta operazione antiterrorismo dell'esercito insieme ai servizi segreti dello Shin Bet. L'obiettivo è il campo profughi della città

Roberto Bongiorni
Dal nostro inviato
RAMALLAH

Da Ramallah per ora è solo un'eco lontana. Ma il timore, tangibile, è che Jenin sia solo la prima fase di una nuova ondata di violenze capaci di estendersi in diverse aree della Cisgiordania. Non conoscono pace i Territori Palestinesi. Se da domenica la popolazione di Gaza può finalmente muoversi – tra le macerie – senza rischiare di essere uccisa dai droni o dall'artiglieria israeliana, la turbolenta città di Jenin, nel Nord della Cisgiordania, si prepara a vivere un'altra durissima battaglia.

Nel primo pomeriggio è scattata una vasta operazione antiterrorismo dell'esercito israeliano, condotta insieme allo Shin Bet, i servizi segreti interni, diretta ancora una volta contro il campo profughi della città. L'obiettivo è lo stesso che ha caratterizzato le dieci operazioni contro questa cittadina di 50mila abitanti effettuate in meno di due anni: assestare un duro colpo al battaglione Jenin, un gruppo armato composto da alcune centinaia di miliziani asserragliato tra le strette vie del campo profughi che domina la città. Si tratta di una formazione ombrello, in cui militano combattenti provenienti dalle brigate Izzidin al-Qassam, il braccio destro di Hamas, dalle brigate al Quds, la milizia della Jihad islamica ma anche dei Martiri di al-Aqsa, la milizia di Fath nota ai tempi dell'Intifada.

Dalle prime immagini pervenute si è subito compreso che si tratta di un'operazione imponente, su larga scala. Per ora il bilancio è di nove morti ed oltre 40 feriti, di cui alcuni in gravi condizioni. Tra le vittime, così come tra i feriti, ci sono diversi civili.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha voluto annunciare di persona l'operazione : «Su indicazione del gabinetto politico-sicurezza, l'Idf (l'esercito), lo Shin Bet e la Polizia di Israele hanno avviato oggi un'operazione militare - denominata Muro di ferro - vasta e significativa per combattere il terrorismo a Jenin. Questo è un ulteriore passo verso il raggiungimento dell'obiettivo che ci siamo prefissati: rafforzare la sicurezza in Giudea e Samaria (Cisgiordania). Agiamo in modo sistematico e deciso contro l'asse iraniano ovunque esso estenda le sue mani: a Gaza, in Libano, in Siria, in Yemen, in Giudea e Samaria. E non finisce qui».

Una dichiarazione, dunque, che va in direzione contraria alla pace nella regione che la comunità internazionale auspica da tempo.

«Invitiamo le masse del nostro popolo in Cisgiordania e la sua gioventù rivoluzionaria a mobilitarsi e a intensificare lo scontro con l'esercito di occupazione», ha scritto Hamas in una nota diffusa ieri. Hamas «sconfiggerà Netanyahu in Cisgiordania come lo abbiamo sconfitto a Gaza», ha aggiunto il leader del gruppo islamico in Cisgiordania, Zaher Jabarin.

La battaglia a Jenin è solo l'ultima di una lunga serie. In agosto, le forze israeliane avevano lanciato una durissima operazione, assediando il campo profughi per 10 giorni e colpendolo ininterrottamente. In dicembre è stata la volta dell'operazione sferrata dalle forze dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), determinate a disarmare le milizie estremiste del campo profughi. Un assedio durato quasi un mese, che si è lasciato dietro almeno sei vittime, tra cui civili.

A gettare benzina sul fuoco è un'altra guerra nella guerra. Quella lanciata dai coloni israeliani contro le proprietà e i civili palestinesi. Dal sette ottobre del 2023, le loro violenze hanno toccato livelli mai visti prima. Non di rado le forze armate israeliane intervengono tardivamente, altre volte non lo fanno affatto, in alcuni casi le Ong israeliane hanno perfino denunciato la loro attiva complicità.

L'accordo di cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, volto a riportare a casa gli ostaggi ancora in mano ad Hamas dietro lo scambio di circa 2mila detenuti palestinesi, ha lasciato perplessi non pochi israeliani. Ma se c'è una parte della società totalmente avversa all'intesa tra Governo israeliano e Hamas, questo è il popolo dei coloni. Le cui frange più violente non hanno esitato a colpire, nella notte tra lunedì e martedì, i villaggi palestinesi di Jinsafut e al Funduq, lanciando pietre, dando fuoco alle auto e cercando di entrare nelle abitazioni. Gli aggressori «hanno lanciato pietre e attaccato le forze di sicurezza», ha reso noto l'esercito israeliano.

Messo in ombra dalla devastante guerra nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania si sta consumando un conflitto meno evidente, che coinvolge oltre all'esercito anche diversi gruppi di coloni estremisti. Dal 7 ottobre centinaia di palestinesi sono rimasti uccisi, in migliaia hanno conosciuto le carceri israeliane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Immediata la reazione di Hamas: «Invitiamo il popolo a mobilitarsi, sconfiggeremo Netanyahu come a Gaza»**

Scorte di alimenti e farmaci, gli abitanti preparati al peggio

Le testimonianze da Jenin

«Non avevamo mai visto tanti blindati e udito tanti droni in un solo giorno»

Dal nostro inviato
RAMALLAH

«Ognuno in città ha fatto scorte di alimenti e di farmaci. Abbiamo caricato i telefoni, le power bank, comprato tante batterie. Arriveranno giorni in cui non ci sarà elettricità e acqua». Prepararsi al peggio è divenuto un rituale per gli abitanti di Jenin. Un'arte affinata col tempo, e l'esperienza. Nell'arco di poche ore ci si precipita nei negozi ancora aperti e si fa in modo di aver tutto l'indispensabile a disposizione. Per un lungo periodo.

La voce di Barra, 25 anni, insegnante di inglese, arriva chiara. Dal suo tono si percepisce la preoccupazione di chi si prepara a vivere in una battaglia urbana. Ma si coglie anche la rassegnazione di chi ha già conosciuto, e convissuto, con i raid israeliani. «Non passano due minuti che si odono raffiche, spari. Abbiamo udito il sinistro fragore di due razzi, il rombo dei caccia». «Gli elicotteri volteggiano sopra le nostre teste», ci racconta Ismail Hossam, dipendente pubblico nato nel campo profughi. «Non sappiamo quando finirà ma temo sarà lunga».

Da Jenin i testimoni, chiusi in casa, ci spediscono le riprese fatte con i telefonini. In alcune immagini si vedono dei civili che camminano e vengono colpiti indiscriminatamente. Si accasciano a terra. Un ragazzo ferito a una gamba, un uomo sui 60 anni colpito al petto mentre fuggiva.

Ismail è riuscito a fuggire dal campo profughi appena prima che lo circondassero. Da ieri pomeriggio è sotto assedio: «Ci prepariamo al peggio. Non avevo mai visto così tanti veicoli, blindati, mai udito tanti droni in un solo giorno».

Anche Barra è riuscito a spostarsi in un altro quartiere della città dove attenderà con la famiglia. La sua casa, vicina alla rotonda che porta al campo profughi, era troppo esposta. «Per tornare a Jenin ha dovuto attraversare molti check point. Poco dopo la città palestinese di Nablus siamo stati fermati sulla strada dalla polizia israeliana. Ci sono stati incidenti con i coloni, hanno invaso la strada tirando pietre contro le auto palestinesi».

Tra fine agosto e inizio settembre vi era stata un'imponente operazione anti terrorismo delle forze israeliane contro il campo profughi di Jenin, ritenuto da tempo la roccaforte dell'estremismo islamico in Cisgiordania. Avevano distrutto decine e decine di negozi, divelto le strade, abbattuto edifici, sventrato le facciate. Poi a inizio dicembre è accaduto qualcosa di nuovo, e doloroso, per la gente della città. L'operazione anti terrorismo ("Proteggi la patria") portata avanti dalle forze dell'Autorità nazionale palestinese contro le milizie del campo profughi. Oltre un mese di combattimenti tra palestinesi, una sorta di piccola guerra civile, culminata nell'assedio del campo profughi. L'accordo con cui è stata posta fine alle ostilità non ha convinto. «La gente è furiosa con l'Anp - continuaBMarra -. Li vede come dei collaborazionisti di Israele. Quando hanno finalmente raggiunto un accordo con i miliziani del battaglione Jenin, è circolata voce che non abbiano rispettato i patti: ovvero non hanno scarcerato i miliziani».

Oggi le colonne di jeep e blindati israeliani sono passate tranquille proprio sotto la Muqata, il quartiere delle forze dell'Anp, senza che queste facessero o dicessero nulla. La gente di Jenin non può più tollerarlo». Ora però è il tempo dell'attesa. Chiusi in casa. Sperando che finisca in fretta.

—**R.Bon.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Accuse all'Anp che per un mese ha combattuto le milizie: «La gente è furiosa, li vede come collaborazionisti»**

Il generale Halevi va in pensione il 6 marzo

Capo di stato maggiore

Ammessa la responsabilità per il ritardo dell'Idf, il 7 ottobre, intervenuto tardi

Il Capo di stato maggiore israeliano, Herzi Halevi, andrà in pensione. Halevi ha informato il ministro della Difesa Israel Katz che lascerà il 6 marzo 2025 «in virtù del riconoscimento della mia responsabilità per il fallimento dell'Idf il 7 ottobre e nel momento in cui l'esercito ha registrato risultati significativi ed eccezionali durante l'attuazione dell'accordo per il rilascio dei rapiti».

Queste le parole di Halevi: «La mattina del 7 ottobre, l'Idf sotto il mio comando ha fallito nella sua missione di proteggere i cittadini di Israele. La mia responsabilità per il terribile fallimento mi accompagnerà per il resto della mia vita», ha scritto Halevi nella lettera al ministro della Difesa. Un'autocritica molto dura, a seguito del massacro del 7 ottobre 2023 quando più di 1.200 persone sono state uccise e circa 250 prese in ostaggio. Il numero di morti pare sia stato così alto anche perché l'esercito israeliano si è mobilitato in ritardo e ha impiegato molte ore prima di intervenire nei luoghi raggiunti da Hamas. Nei giorni successivi l'attacco del 7 ottobre era stato descritto come il più grande fallimento nella storia dell'intelligence e dell'esercito israeliani e per questo motivo Halevi ha sempre sostenuto di doversene prendere la responsabilità.

A seguito dell'annuncio di ieri, Halevi ha poi dichiarato: «Stiamo per realizzare uno degli obiettivi più importanti della guerra, il ritorno dei rapiti. Siamo molto determinati e sappiamo per cosa stiamo combattendo: lo smantellamento di Hamas, il rilascio degli ostaggi e il ritorno dei cittadini ai confini con Gaza. La missione principale dell'Idf è proteggere il Paese».

Il primo ministro Benyamin Netanyahu ha parlato Halevi e lo ha ringraziato «per il suo lungo servizio e per il comando dell'Idf durante la guerra su sette fronti, che ha portato a grandi successi per lo Stato di Israele». I due hanno concordato di incontrarsi nei prossimi giorni. Lo riferisce l'ufficio del premier. Poco dopo l'annuncio di Halevi, si è dimesso anche il capo del comando meridionale dell'esercito israeliano, Yaron Finkelman. L'ex ministro della Sicurezza nazionale israeliano, Itamar Ben Gvir, di estrema destra, che pochi giorni fa ha annunciato la sua uscita dalla coalizione che sostiene il governo Netanyahu, ha commentato così le dimissioni di Halevi: «Mi aspetto la nomina di un nuovo capo di stato maggiore forte e aggressivo, che ci porterà a sconfiggere Hamas».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trump, revocate le sanzioni contro i coloni violenti in Cisgiordania

Stati Uniti

Il presidente ha subito cancellato le misure del democratico Biden

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha revocato le sanzioni imposte dall'ex amministrazione di Joe Biden ai gruppi di coloni israeliani di estrema destra e agli individui accusati di essere coinvolti in violenze contro i palestinesi nella Cisgiordania occupata.

La decisione è stata annunciata dalla Casa Bianca spiegando che Trump ha annullato l'ordine esecutivo 14115 emesso il 1° febbraio del 2024, che autorizzava l'imposizione di determinate sanzioni «alle persone che minano la pace, la sicurezza e la stabilità in Cisgiordania».

Quella messa in atto da Trump è un'inversione di tendenza totale rispetto all'azione politica dell'amministrazione dell'ex presidente Biden, che aveva imposto sanzioni a numerosi individui ed entità di coloni israeliani, congelando i loro beni statunitensi e generalmente impedendo agli americani di avere a che fare con loro. Trump ha più volte ribadito il suo sostegno incondizionato al premier israeliano Benjamin Netanyahu.

Mentre gran parte dell'attenzione mondiale si è concentrata sulla guerra a Gaza, la crescente violenza dei coloni israeliani contro i palestinesi in Cisgiordania e l'accaparramento di terre nei territori occupati hanno suscitato preoccupazione anche tra alcuni degli alleati occidentali di Israele.

Le sanzioni statunitensi sui coloni sono arrivate dopo che l'amministrazione Biden ha ripetutamente esortato il governo israeliano a prendere provvedimenti per fermare gli estremisti responsabili di continue azioni violente: uno degli ostacoli maggiori - secondo i democratici che governavano a Washington - alla soluzione dei due Stati tra israeliani e palestinesi.

Dalla guerra in Medio Oriente del 1967, Israele ha occupato i territori della Cisgiordania, che i palestinesi considerano parte del loro Stato indipendente. Sono stati costruiti lì insediamenti ebraici che la maggior parte dei Paesi ritiene illegali, mentre Israele nelle sue rivendicazioni si rifà a i legami storici e a passi della Bibbia.

Anche durante il suo primo mandato, nel 2019, Trump aveva abbandonato la tradizionale posizione statunitense secondo la quale gli insediamenti sono illegali. Israel Ganz, presidente del principale consiglio dei coloni di Yesha che ha stretti legami con Netanyahu, aveva detto a Reuters, già lo scorso ottobre, di aspettarsi che le sanzioni sarebbero state revocate in caso di vittoria di Trump.

In sostegno di Israele e contro le Nazioni Unite è intervenuta ieri Elise Stefanik, nominata da Trump ambasciatrice all'Onu. «All'interno delle Nazioni Unite c'è marciume antisemita», ha detto in un'audizione al Senato. «Sono impegnata a combattere l'antisemitismo. All'Onu - ha aggiunto - ci sono più risoluzioni che colpiscono Israele che ogni altro Paese».

— **R.Es.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Elise Stefanik, nuova ambasciatrice all'Onu degli Usa: «All'interno delle Nazioni Unite c'è marciume antisemita»**

https://overpost.org - https://millesimo61.org

overpost.biz

https://overpost.biz

https://overday.org

Primo Piano
La corsa dei prezzi



L'ANTICIPAZIONE
Sul Sole24Ore di ieri, 21 gennaio 2025, a pagina 9 il servizio sull'allarme di Confindustria sul caro energia e i rischi per la competitività

721

IL CONTATORE DELLA CRISI
Sono i giorni di calo tendenziale della produzione industriale italiana: la lunga sequenza di segni meno è iniziata a febbraio di due anni fa e da allora caratterizza la nostra manifattura. L'ultimo aumento tendenziale della produzione industriale risale infatti a gennaio 2023

Orsini: «L'aumento dei costi dell'energia una pazzia, fare presto per la competitività»

Emergenza bollette

In un video del presidente di Confindustria l'allarme sulla spirale dei prezzi

Nicoletta Picchio

Un video dalla sua azienda, pubblicato sui canali social: «I collaboratori mi hanno portato le bollette e abbiamo confrontato i dati con i vari grafici del GME. A gennaio del 2024 la mia impresa pagava l'energia 99 euro al mwh, a gennaio 2025 la media è di 143 euro a mwh. Una pazzia». Bisogna agire. Ed Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, incalza affinché sulla questione energia si agisca immediatamente. È tutto il sistema imprenditoriale italiano che soffre per un aumento dei costi che spiazza le imprese rispetto ai concorrenti non solo di altri continenti ma dentro la stessa Europa.

«Serve fare presto, non è possibile pagare più il 43% di energia in un anno, vuol dire perdere competitività, occorre costruire un percorso di salvaguardia delle imprese, perché l'energia vuol dire salvaguardia dell'industria e del sistema paese», ha continuato nel video il numero uno degli industriali, dichiarandosi pronto a un confronto sull'argomento. Proprio lunedì, nell'audizione che Confindustria ha tenuto alla Camera dei deputati, è stato lanciato l'allarme sui costi stimando in 10 miliardi il possibile impatto nel 2025 se i prezzi manterranno la media di un aumento del 50% rispetto al 2024 (a gennaio si è arrivati a oltre 150 euro a mwh, a fronte di una media di 108 nel 2024).

È emergenza e le imprese continuano a lanciare un grido di allarme. Dalla politica stanno arrivando risposte: «Leggo con piacere - ha aggiunto Orsini - alcune agenzie stampa dalle forze politiche di governo e commenti da alcune forze di opposizione dove ormai tutti siamo d'accordo per trovare una soluzione e far costare meno l'energia». Tra le prese di posizione quella di Carlo Calenda, segretario di Azione, in una intervista sul Sole 24 Ore di ieri, rilanciata su X, in cui ha proposto un confronto urgente con Governo e le altre opposizioni per affrontare l'argomento del caro energia. Proposta «importante e da accogliere» per i capogruppo di Camera e Senato di Fratelli d'Italia, Galeazzo Bignami e Lucio Malan, rilanciata anche da Forza Italia, in una nota a firma di Paolo Barelli, presidente dei deputati, e Luca Squeri, deputato e responsabile Dipartimento Energia del partito.



Confindustria. Uno screenshot del post di Emanuele Orsini su Instagram

«Noi come Confindustria ci siamo per qualsiasi tipo di tavolo per fare cose concrete, in modo da abbassare il costo dell'energia. È importante fare presto perché vuol dire perdere competitività con il sistema europeo e mondiale», sono state le parole di Orsini. «Siamo pronti - ha aggiunto - a un confronto immediato sul tema energia per correggere il sistema di formazione del prezzo e diversificare le fonti di approvvigionamento».

Da un documento di analisi messo a punto da Confindustria emerge che il prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica in Italia si è attestato sui 108,5 euro mwh in Italia nel 2024, il 38% in più rispetto alla Germania, il 72% in più rispetto alla Spagna, l'87% in più rispetto alla Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energivori: «Serve prezzo unico Ue per l'elettricità»

Il documento. Allo studio una Lettera aperta delle associazioni d'impresa a Parlamento, Governo e Regioni per chiedere interventi

Sara Deganello

Aziende energivore in allarme per i prezzi dell'energia. Il confronto con gli altri Paesi è stato riportato anche ieri su queste pagine: in Italia all'ingrosso si pagano 108,5 euro al MWh, il 38% in più rispetto alla Germania, il 72% in più della Spagna, l'87% in più della Francia. Ora Assofond, Assovetro, Assocarta, Assomet, Confindustria Ceramica, Federbeton, Federchimica, Federacciai sono al lavoro per pubblicare una Lettera aperta nei prossimi giorni: un appello a Parlamento, Governo e Regioni per avere meccanismi di decoupling del prezzo dell'elettricità dal gas, nonché l'attuazione della Gas Release, dopo il

> **Tra le urgenze: Gas Release e decoupling del prezzo elettrico che tenga conto delle rinnovabili**

plauso per l'Energy Release. C'è anche la richiesta, mentre si lavora per riassegnare le concessioni idroelettriche, di destinare una quota di questa energia al sistema industriale. Sullo sfondo, un prezzo unico europeo dell'elettricità.

«Ci troviamo in una situazione mai vista, con i prezzi che vanno alle stelle mentre allo stesso tempo la domanda di mercato è in drastico calo», sottolinea il presidente di Assofond Fabio Zanardi: «Nel 2022, all'apice della crisi energetica, avevamo una domanda solida e l'importante sostegno dei crediti d'imposta che ci hanno permesso di superare i momenti di maggiore difficoltà. Oggi non siamo ormai più in grado di sostenere il gap di competitività. Nei tre mesi immediatamente successivi alla pausa estiva la produzione delle fonderie è calata del 12% rispetto allo stesso periodo del 2023, con punte superiori al 30% per alcuni comparti. L'export di fusioni di metalli ferrosi, invece, fra gennaio e ottobre 2024 è calato del 36% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente».

Nicola Zampella, direttore generale di Federbeton, parla di un mercato italiano del cemento in crescita del 2-3% nel 2025, «tuttavia paradossalmente la nostra produzione potrebbe scendere per la scarsità delle quote Ets. L'incremento di domanda va ad alimentare i flussi di importazione che dal 2020 sono quintuplicati. Il prezzo unico europeo porterebbe una competizione giusta in un continente che insieme ha sposato la decarbonizzazione».

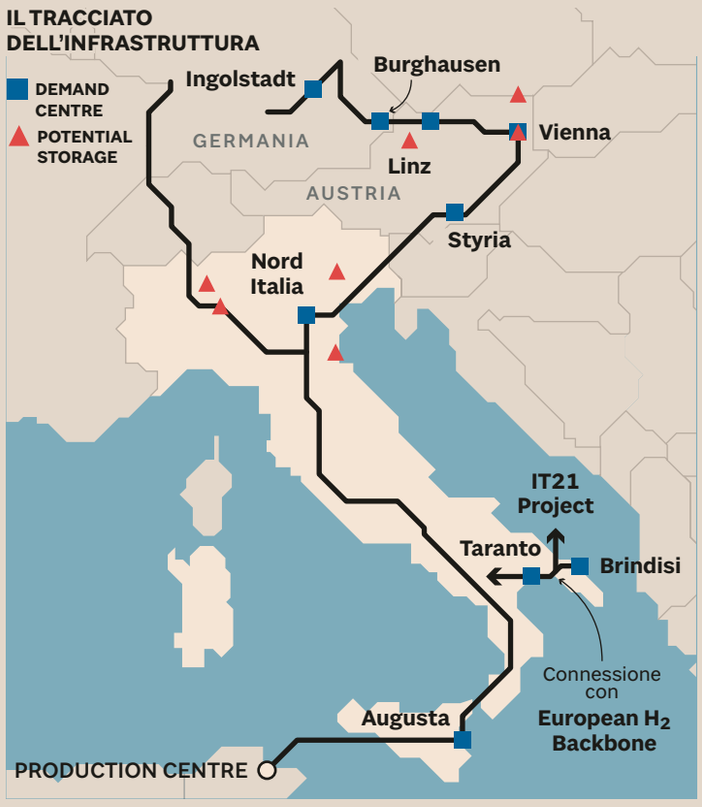
Per l'industria chimica in Italia, in un contesto di costi energetici non competitivi e calo della domanda industriale, i livelli di attività rimangono dell'11% inferiori rispetto al 2021: «È urgente la Gas Release. E serve un mercato unico europeo dell'elettricità. Valorizziamo il ruolo dell'Italia come hub energetico per l'area Sud dell'Europa - per il gas, lo stoccaggio della CO_2 e le rinnovabili - in una strategia che comprenda il nucleare di nuova generazione e quello di fusione», sottolinea Francesco Buzzella, presidente di Federchimica.

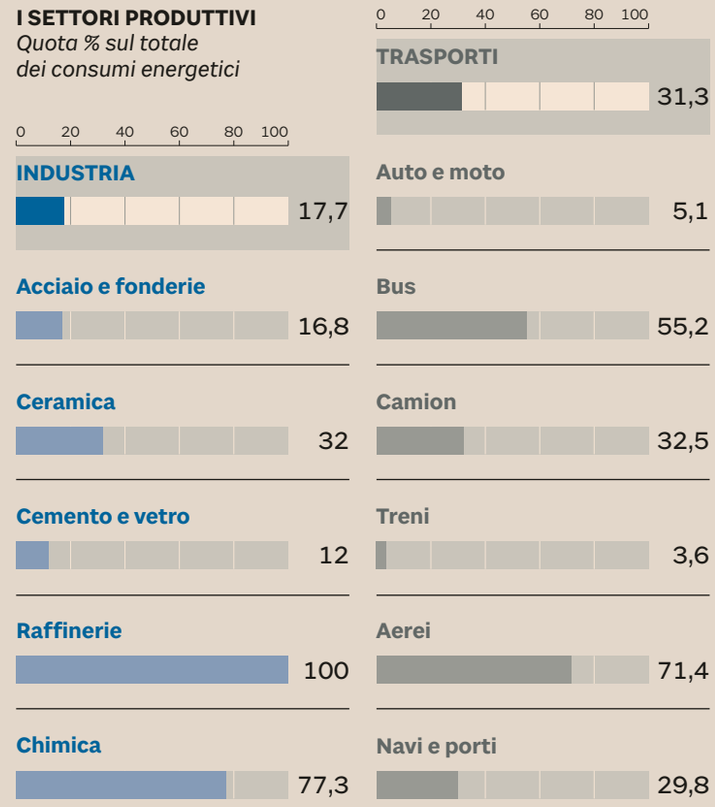
Assovetro ricorda, oltre ai rischi per la tenuta delle vetrerie e dell'occupazione, quello dell'impossibilità di riciclare il vetro immesso in consumo (oggi riciclato all'80%). Anche il comparto della carta vede ridursi il riutilizzo del materiale, per motivi economici: «Oggi spediamo il 20% dei maceri in Asia», aggiunge Lorenzo Poli, presidente di Assocarta: «Serve il disaccoppiamento dell'elettricità, serve un prezzo europeo per la manifattura, per gli energivori. Ma non solo: facciamo rimanere il materiale in Italia. E valorizziamo termicamente gli scarti, che altrimenti vanno all'estero».

«L'Energy Release è l'inizio del disaccoppiamento. Perché nello stesso schema non inseriamo anche una parte di energia idroelettrica delle centrali per cui si sta valutando il rinnovo della concessione senza gara?» sottolinea Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, che sul prezzo unico dell'elettricità osserva: «Il problema è il mercato unico, che va contro gli interessi nazionali di alcuni Paesi, che dal prezzo elettrico hanno un vantaggio competitivo. Va costruito aumentando le interconnessioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Corridoio meridionale dell'idrogeno e le proiezioni sui consumi italiani al 2050





Fonte: Strategia Nazionale Idrogeno - Novembre 2024

Il Governo stringe sul Corridoio idrogeno: linea diretta tra l'Africa e il cuore dell'Europa

Il Forum di Roma

Italia, Germania, Austria, Algeria e Tunisia firmano la dichiarazione comune

Celestina Dominelli
ROMA

Che il progetto sia cruciale per gli obiettivi di decarbonizzazione dell'Europa, ma anche per il percorso portato avanti dall'Italia lo dicono all'unisono sia il vicepremier e ministro degli Affari Esteri, Antonio Tajani, sia il titolare dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, quando parlano, rispettivamente, di step decisivo «per rafforzare ulteriormente il ruolo dell'Italia quale hub europeo dell'energia» e «di Italia pronta con i propri player a essere centrale anche nel settore dell'idrogeno». Non a caso, la spinta a formalizzare il prosieguo dell'operazione per la nascita del SouthH2Corridor - 3.300 chilometri di gasdotti e diverse centinaia di megawatt di capacità di compressione finalizzati a trasportare idrogeno rinnovabile dal Nord Africa al cuore del Vecchio Continente -, è arrivata proprio dal governo italiano. Che ieri ha promosso a Roma la prima riunione pentaministeriale, a valle della quale Italia, Germania, Austria, Algeria a Tunisia hanno firmato una dichiarazione comune d'intenti sul progetto infrastrutturale guidato dai Tso (operatori di sistema di trasmissione) dei Paesi coinvolti - Snam, Tag, Gca e bayernets - che, con i suoi 4 miliardi di tonnellate l'anno di capacità di import, potrebbe soddisfare oltre il 40% dell'obiettivo del piano RepowerEu.

Un passo avanti, come ha ricordato il ministro Pichetto Fratin, rispetto all'intesa sottoscritta lo scorso maggio alla presenza della Commissione Europea che aveva visto anche la partecipazione della Svizzera nel ruolo di osservatore e che, negli auspici espressi ieri da tutti i partecipanti al forum, dovrebbe portare il progetto, destinato a entrare in servizio entro il 2030, a conquistare il "bollino" Ue con l'inserimento tra i Progetti di interesse comune. Traguardo che, va detto, i vari Tso, a partire dal gruppo guidato da Stefano Venier, hanno già ottenuto per il tratto di propria competenza.

La volontà, dunque, è quella di accelerare. Ecco perché una prima riunione del gruppo di lavoro ad hoc è già andata in scena ieri al Mase subito dopo il confronto che si è articolato su due momenti: il vertice ministeriale, al quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti i Paesi coinvolti (dall'Algeria alla Germania), e un forum imprenditoriale, distinto in due sessioni moderate dal direttore generale per la promozione del Sistema Paese, Mauro Battocchi, e dal capo Dipartimento Energia del Mase, Federico Boschi, che ha visto la partecipazione delle aziende - da Snam, in prima linea sul progetto, a Eni, da Enel a NextChem (gruppo Maire) - ma anche di Confindustria, Federacciai e Anima e che ha consentito una panoramica allargata sul SoutH2, considerato uno step imprescindibile per il sistema.

Lo ha detto, con la consueta chiarezza, Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'energia, che ha ricordato il lavoro fatto in questi anni da Viale dell'Astronomia sul vettore con la produzione di quattro importanti studi, il coinvolgimento della filiera industriale e l'analisi delle potenzialità del business. «Per lo sviluppo di questo mercato - ha spiegato - è estremamente importante recuperare una visione strategica per promuovere la sicurezza energetica e la stabilità dei prezzi. Occorre sostenere lo sviluppo dell'idrogeno mediante un'azione di sicurezza simile a quella adottata per il gas. Dobbiamo garantire al nostro paese un futuro energetico sostenibile e competitivo».

Una posizione condivisa dalle imprese presenti al forum, a partire dal ceo di Snam, Stefano Venier, secondo il quale si tratta «di un progetto chiave che aiuterà l'Italia a diventare un gateway energetico per l'Europa», mentre Lapo Pistelli, direttore Public Affairs di Eni, ha posto l'accento sul fatto che «l'idrogeno verde è un tassello che genera forti aspettative ma deve ancora fare i conti con la sostenibilità dei costi».

> **Il progetto prevede 3.300 chilometri di gasdotti dal Nord Africa al cuore del Vecchio Continente**

Un tema, quest'ultimo, rimarcato anche da Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e Special Advisor di Confindustria, che ha evidenziato come il Corridoio Sud «apra prospettive di riduzione del costo dell'energia elettrica da rinnovabile, indispensabile per far funzionare gli elettrolizzatori».

Sulla necessità di diversificare le fonti di approvvigionamento, ha invece insistito Alberto Dossi, presidente di Sapio e H2IT (l'Associazione Italiana Idrogeno), per il quale «bisognerà puntare in particolare sulla produzione domestica e sull'importazione via nave in modo da garantire la sicurezza energetica del nostro Paese». Mentre Salvatore Bernabei, direttore di Enel Green Power e Thermal Generation, ha ricordato l'impegno delle aziende italiane anche al di là del Mediterraneo, altro tassello strategico per rafforzare i rapporti tra le due sponde: «Enel, in collaborazione con il governo tunisino e insieme a Eni, sta lavorando a un progetto pilota per la produzione di idrogeno verde in Tunisia». Andrea Angeletti, capo Strategia e Sviluppo tecnologie waste to value di NextChem (gruppo Maire), ha sottolineato, infine, che «in NextChem siamo al lavoro su un mix di soluzioni tecnologiche per la decarbonizzazione, tra cui l'idrogeno circolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.org - https://millesimo61.org

overpost.biz

Politica economica



OK DELL'ECOFIN ALL'ITALIA SUL RIENTRO DEL DEFICIT
Il Consiglio dell'Ue ha adottato raccomandazioni per sette paesi affinché correggano la loro situazione di deficit eccessivo. Le raccomandazioni contengono un percorso di bilancio correttivo, espresso in termini numerici, e una scadenza, per ogni Stato membro. L'Italia dovrebbe porre fine alla situazione di disavanzo eccessivo entro il 2026. Garantendo che il tasso di crescita nominale della spesa netta non superi l'1,3% nel 2025 e l'1,6% nel 2026.

Reti 5G, il Governo studia nuove misure per accelerare

Tlc. Verso un piano con la revisione del Pnrr. Intanto 20 milioni per università e ospedali. Butti: mi aspetto più investimenti sullo stand-alone

Carmine Fotina
ROMA

Troppo timidi, a dir poco, i programmi di investimento degli operatori mobili per traghettare l'Italia sulla sponda del "vero" 5G. Troppo incerta la leva delle gare del Pnrr per non intervenire e integrare i piani pubblici. Il governo, con il Dipartimento per la trasformazione digitale, inizia allora a pensare alle mosse per colmare il ritardo tecnologico che tra qualche anno potremmo scontare sul 5G più avanzato e prepara due interventi: intanto, con 20 milioni, il finanziamento di progetti di copertura in ambiti specifici come ospedali e università e poi, con un respiro più ampio, un nuovo piano pubblico, sfruttando se possibile la revisione del Pnrr che dovrebbe entrare nel vivo tra un paio di mesi.

Nelle zone abitate l'Italia ha tra le coperture più alte in Europa. Ma si tratta di un 5G ancora ibrido. Il divario di cui si parla invece è, in prospettiva, quello sul 5G stand-alone, cioè sulla tecnologia mobile che non ha bisogno di appoggiarsi alla rete sottostante 4G ed è dunque pienamente autonoma sia per la gestione della connessione radio che per la commutazione dei servizi. Con relativi vantaggi in termini di prestazione, dalla minore latenza al minore consumo delle batterie dei terminali e in generale performance migliori per servizi business e progetti industriali. Dalla mappatura appena conclusa da Infratel è emerso che nessuno operatore mobile ha dichiarato copertura in tecnologia 5G stand-alone entro il 2026. Continueremo ad avere un 5G "spurio", in sintesi. Un quadro giudicato con una certa delusione dalle parti di Palazzo Chigi. Secondo il sottosegretario all'Innovazione Alessio Butti, cui fa capo il Dipartimento per il digitale, «la scarsa propensione degli operatori ad investire in reti stand-alone è in controtendenza rispetto alle aspettative. L'applicazione risulta al momento limitata a casi specifici per il settore produttivo. Interessanti ma limitati». La tesi è che il Piano 5G del Pnrr sta finanziando la costruzione di elementi che abilitano allo sviluppo delle reti 5G, anche in modalità stand-alone, e che si stanno creando quindi condizioni più favorevoli per le Telco per investire e realizzare soluzioni di questo tipo sul territorio.

ADOBESTOCK



Antenne.
Una torre per telecomunicazioni con antenne 5G

Secondo l'ultimo aggiornamento al 30 novembre 2024, il progetto "densificazione" del Pnrr per aumentare la copertura nelle aree remote (aggiudicato al raggruppamento Inwit, Tim, Vodafone) ha fin qui portato a coprire il 26% delle 1.385 aree previste, con 148 siti attivati. Invece il programma "backhauling" per collegare le stazioni radio base con la fibra ottica e renderle dunque più efficienti (in campo Tim), ha toccato 5.603 siti su 9.462, il 59%. Risultati positivi, secondo il Dipartimento. Ma la mappatura di Infratel ha evidenziato 5.700 torri esistenti che non saranno ancora rilegate in fibra ottica entro il 2026, lasciando emergere che il Pnrr da solo non basta. Per questo – dice Butti – «il governo sta lavorando nell'ottica di individuare le idonee fonti di finanziamento per un eventuale nuovo piano pubblico per compiere questo ulteriore passo per lo sviluppo capillare del 5G». Il sottosegretario non si sbilancia sulle fonti di copertura, ma a quanto risulta al Sole 24 Ore risorse potrebbero materializzarsi con la revisione del Pnrr allo studio e dalla quale potrebbero derivare fondi anche per quei progetti specifici per il 5G e l'edge cloud computing inseriti nella nuova Strategia governativa per la banda ultralarga ormai un anno e mezzo fa e ancora in sospeso.

Non ha invece bisogno di aspettare il rimescolamento del Pnrr, perché già coperto con 20 milioni a valere sul Fondo per l'innovazione tecnologica, l'avviso che il Dipartimento sta per pubblicare per il finanziamento di progetti di copertura Das (distributed antenna system, cioè micro-antenne distribuiti in ambienti interni) in ambiti pubblici di particolare interesse, come campus universitari, strutture ospedaliere complesse, centri di ricerca. «Stiamo facendo la nostra parte – sintetizza Butti – è importante ora che arrivi un segnale degli operatori privati che devono al più presto mettere a punto dei business case che valorizzino le applicazioni 5G stand-alone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il Cloud nazionale impennata di attività a difesa di attacchi cyber

Polo strategico nazionale

L'ad Iannetti: «La nostra struttura è a presidio della sovranità del dato»

Andrea Biondi

Aumentano le amministrazioni che decidono di "salire a bordo". Quanto all'attività, spiega al *Sole 24 Ore* Emanuele Iannetti – 57 anni, da ottobre 2022 alla guida del Polo Strategico Nazionale (Psn) gestito della società di progetto omonima partecipata da Tim (45%), Leonardo (25%), Cdp (20%) e Sogei (10%) e indirizzato a fornire infrastrutture digitali e servizi cloud alla Pa, come previsto dal Pnrr – una particolarità si è fatta strada negli ultimi tempi, segnando in qualche modo anche la tendenza che appare più evidente per il futuro: «Molti nostri clienti hanno ricevuto massicci attacchi cyber. Competenze, procedure, strumenti all'avanguardia basati anche su tecniche di intelligenza artificiale ci hanno permesso di intervenire, prevenendo il blocco dei relativi siti istituzionali preservandone la loro fruibilità».



EMANUELE IANNETTI
Amministratore delegato del Polo Strategico Nazionale

Quel che è apparso chiaro è che il Psn si trova a combattere, sempre più spesso, per i suoi clienti contro la minaccia cyber. La quale, chiarisce Iannetti, si è fatta progressivamente più evidente: «Negli ultimi due o tre mesi c'è stato un picco non visibile ai più, ma gestito giornalmente da noi. E quando dico noi intendo soprattutto Leonardo che ha per Psn la responsabilità di gestire tutta la componente di cybersicurezza attraverso uno strumento che è il Soc: il Security Operations Center che loro hanno».

Anche per questo, per tutta l'attività che il Polo strategico nazionale sta quindi portando avanti in chiave cybersecurity, Iannetti mette i puntini sulle "i" quando la discussione cade sul tema delle minacce eventuali alla sicurezza e alla sovranità del dato. «L'iniziativa che ha portato, circa due anni e mezzo fa, alla costituzione del Polo Strategico Nazionale – spiega l'ad del Psn, con un passato anche di ad di Ericsson Italia – è nata per colmare il gap infrastrutturale, come ad esempio l'eccesso di Data Center non certificati, e accompagnare la Pa italiana nel percorso di digitalizzazione, oltre che per rispondere all'esigenza di garantire la sovranità nazionale sui dati, in particolare legata a quelli strategici e critici».

Con questa premessa, secondo Iannetti, occorre considerare che «la produzione di microchip, transistor e componentistica elettronica oggi non può prescindere da produttori statunitensi o asiatici». Lo stesso ragionamento vale per «prodotti hardware finiti, computazionali come i server, di memoria o di rete, utili a costruire tutte le architetture cloud» o anche «per il software. Pertanto oggi non è possibile erogare servizi infrastrutturali senza considerare l'impiego di tecnologie Usa o comunque provenienti da Paesi esterni all'Unione europea». Dall'altra parte «il dominio più critico da osservare è quello dei dati. Ed è su questo che si misura la sovranità digitale». E in questa cornice, sottolinea Iannetti, al Polo Strategico Nazionale è stata affidata «la realizzazione di infrastrutture e l'erogazione di servizi cloud che possono essere resi fruibili sia attraverso piattaforme collocate nei propri quattro data center, sia attraverso infrastrutture, sempre localizzate in Italia, dei Cloud Service Provider come Amazon, Google, Microsoft, Oracle».

Intanto, come detto, i numeri per il Psn sono in crescita. L'obiettivo è di raggiungere 280 amministrazioni migrate con almeno il 40% dei servizi entro giugno 2026 come da target Pnrr. «Ad oggi oltre 470 pubbliche amministrazioni hanno scelto di migrare sul cloud di Polo Strategico Nazionale. Di queste oltre 450 hanno già avviato il processo di migrazione dei servizi su infrastrutture cloud, circa 320 hanno migrato almeno un servizio e più della metà risultano *full migrated*. Oltre 130 amministrazioni sono relative a ospedali e Asl: anche questo è un dato molto rilevante». Numeri che cosa comportano in termini di valore? «Il Psn – conclude Iannetti – ha acquisito contratti per circa 2,8 miliardi di euro traguardando nel secondo anno di vita il valore contrattuale previsto per l'intero arco di convenzione, al 2035, di 3 miliardi». A fine 2025 i ricavi dovrebbero essere nell'ordine dei 300 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica economica

5,7

STATALI PER 100 ABITANTI
In Italia ci sono 5,7 impiegati pubblici ogni 100 abitanti, contro i 6,1 della Germania, i 7,3 della Spagna, gli 8,1 del Regno Unito e gli 8,3 della Francia.

Filiera tecnica, adesioni boom: +210% di percorsi

Formazione. In crescita anche le scuole autorizzate che salgono dalle 180 di un anno fa a 396. Valditara: «Successo oltre ogni previsione»

Eugenio Bruno
Claudio Tucci

La nuova filiera tecnologico-professionale non lascia, ma raddoppia. Sono 396, infatti, gli istituti tecnici e professionali che hanno aderito al modello "4+2" (quattro anni di scuola superiore e due anni di Its Academy) voluto dal ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, che arriva a regime nel 2025/26. Un anno fa, di questi tempi, le realtà che si erano offerte per la sperimentazione erano 180. Nello stesso arco di tempo i percorsi a disposizione degli studenti sono passati da 225 a 628. Con una crescita, sottolinea una nota del Mim, del 210 per cento.



GIUSEPPE VALDITARA
Ministro dell'Istruzione e del Merito

I numeri arrivano in concomitanza con l'avvio delle iscrizioni online al prossimo anno scolastico, che si sono aperte ieri e proseguiranno fino alle ore 20 del 10 febbraio. Per comunicare la loro scelta (anzi le loro scelte visto che si possono indicare fino a tre preferenze, *ndr*) le famiglie con un figlio in prima classe devono utilizzare la piattaforma Unica, che ieri ha fatto registrare più di un disservizio a causa dell'alto afflusso di domande. Come del resto era accaduto negli anni scorsi. Nonostante non si tratti di un click day, visto che l'ordine di presentazione dell'istanza non dà diritto ad alcuna precedenza, molti genitori tendono a concentrarsi sulle prime ore di apertura della finestra d'iscrizione.

Per l'istanza online, che vale per primaria, medie e superiori, bisogna utilizzare le credenziali Spid, Cie, Cns o Eidas. E dai ieri, genitori e studenti troveranno sulla piattaforma Unica del Mim anche le scuole del 4+2 con i relativi percorsi. «Un successo al di là di ogni previsione - ha dichiarato il ministro Giuseppe Valditara -. Particolarmente positivo è l'interesse mostrato dal Mezzogiorno, sintomo di una forte volontà di modernizzazione e di sviluppo, in linea con gli ultimi dati su diminuzione della dispersione, diminuzione del divario Nord/Sud, crescita economica».

La cifra del 4+2, in linea con il modello vincente degli Its Academy, è lo stretto legame con le imprese, fin dalla fase di co-progettazione dell'offerta formativa. «Le adesioni delle scuole al 4+2 sono andate oltre le più rosee aspettative e dimostrano che, nonostante sia partita solo un anno fa, più che a una sperimentazione siamo davanti ad una vera riforma - ha aggiunto Riccardo Di Stefano, delegato all'Education e all'Open Innovation di Confindustria -. Di fatto 1 istituto tecnico e professionale su 4 ha aderito, specie al Sud, dove c'è un incoraggiante exploit. Confindustria fin dall'inizio ha promosso questa innovazione che è innanzitutto didattica, perché aumenta l'interazione scuola-impresa, ad esempio con più PCTO, apprendistati, docenze di supporto, laboratori; ma anche innovazione di governance, creando le condizioni per una corresponsabilità educativa che chiama imprese, Its, università, enti territoriali e società civile ad aiutare le scuole per formare i nostri ragazzi a quell'umanesimo tecnologico che sarà risorsa loro e dell'intero Paese. La scuola è di tutti, si dice spesso, ma lo è davvero quando tutti fanno la loro parte e la filiera mette le imprese nella condizione di poter dare il supporto necessario. Un modello virtuoso che ci mette al passo delle migliori esperienze europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDAZIONE ITSEL DI CIVITAVECCHIA E ITS DI MACOMER

Enel, nuovi percorsi di eccellenza ad alta specializzazione tecnologica

Per i giovani, che dopo la scuola secondaria superiore, voglio proseguire con un percorso formativo di alta specializzazione tecnologica sui temi della transizione energetica, più breve dell'università, un'alternativa c'è. Sono infatti partiti i nuovi percorsi della Fondazione ITSEL di Civitavecchia (Lazio) e dell'Its di Macomer (Sardegna), in accordo con Enel, per disegnare una formazione altamente aderente alle esigenze del mondo delle imprese e del lavoro.
Attraverso le collaborazioni con Fondazione Its Academy Energia Sardegna (NU) e Fondazione ITSEL (Istituto Tecnologico Superiore per l'Energia del Lazio) di Civitavecchia Enel intende offrire più opportunità. Ai percorsi formativi collaborano anche alcune aziende dell'indotto Enel, con docenze e tirocini. Inoltre, alcuni dipendenti Enel in qualità di volontari di competenza ed esperti ANSE (Associazione Nazionale Seniores Enel) si mettono a disposizione per alcuni moduli formativi. Circa la metà delle ore di formazione viene erogata da esperti provenienti dal mondo aziendale e i percorsi didattici possono essere aggiornati ogni anno in base alle mutate esigenze del contesto. Alcune aziende dell'indotto e del territorio contribuiscono all'accoglienza dei ragazzi in tirocinio e alcuni studenti sono stati accolti da società del gruppo Enel. I risultati sono piuttosto positivi. Relativamente al corso già attivo, gli studenti del primo biennio di Macomer hanno sostenuto l'esame di specializzazione su fonti rinnovabili e sistemi di accumulo mentre a Civitavecchia 24 studenti stanno proseguendo il percorso formativo iniziato a novembre 2023 in efficienza energetica ed energie rinnovabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Scuola e lavoro. Si consolida la nuova filiera tecnologico-professionale

Pubblico impiego, Italia ancora ultima per numero di dipendenti fra i big europei

Report Fpa

Spinta sulla digitalizzazione
Già 8,9 milioni di notifiche sulla piattaforma Send

Gianni Trovati
ROMA

La Pubblica amministrazione italiana sta provando a riprendere vigore dopo lunghi anni di dieta rigidissima. Ma come accade sempre, l'opera di ricostruzione è decisamente più complicata rispetto alla demolizione; e nonostante la ripresa delle assunzioni, avviata nel 2022 e accelerata negli ultimi due anni sotto la doppia spinta di Pnrr e nuove regole, l'Italia ha ancora la Pa con gli organici più leggeri fra i grandi Paesi europei. E il nuovo tetto al turn over, che pure dopo i correttivi parlamentari alla manovra ha escluso enti locali e forze di polizia, non può che far male.

I numeri emergono dal Report annuale di Fpa che sarà presentato oggi a Roma. La condizione di partenza è chiara: in Italia ci sono 5,7 impiegati pubblici ogni 100 abitanti, contro i 6,1 della Germania, i 7,3 della Spagna, gli 8,1 del Regno Unito e gli 8,3 della Francia. La stessa condizione si replica quando si guarda al rapporto fra dipendenti pubblici e lavoratori totali: in Italia è impiegato nella Pa il 14% degli occupati, nel Regno Unito la quota sale al 16,9% per arrivare al 17,2% in Spagna e al 19,2% in Francia.

Come emerge dai database della Commissione europea, del resto, nel 2001 il pubblico impiego italiano costava il 10,2% del Pil, in linea con il dato medio dell'Eurozona e dell'intera Unione europea; ora invece il suo peso si è ridotto al 9% del prodotto mentre l'area euro continua a spendere per i dipendenti pubblici il 9,9% del Pil e l'Unione si attesta al 10,2% come vent'anni prima. In soldoni, per raggiungere la media dell'Eurozona servirebbero circa 20 miliardi in più all'anno. La somma è già prevista per i contratti 2022/24 e 2025/27, bloccati però (con l'eccezione delle Funzioni centrali, attese alla firma lunedì prossimo) dal contrasto sindacale che vede Cgil e Uil sulle barricate del «no». Ieri si sono arenate anche le trattative sul contratto di Regioni ed enti locali. In gioco ci sono aumenti medi per poco meno di 142 euro al mese che però, rimarcano Cgil e Uil, al netto degli anticipi già erogati si riducono a 67 euro, cioè 38 netti. Le due sigle rivendicano di non «cedere al ricatto "bere o affogare"» mentre per la Cisl lo stop è «una scelta sbagliata che danneggia i lavoratori». L'Aran si è detta disponibile a proseguire con i tavoli tecnici anche se, avverte il suo presidente Antonio Naddeo, «in assenza di un'intesa generale» è impossibile fare passi avanti decisivi.

Bisogna tenere conto di questo contesto quando si analizzano i risultati ottenuti dalla Pubblica amministrazione. Che nella rilevazione condotta da Fpa non sono trascurabili. Soprattutto nella digitalizzazione dei servizi, avanzata parecchio anche grazie a uno dei filoni del Pnrr più fortunati sul piano dell'attuazione. Lo Spid conta ormai 18.800 enti pubblici aderenti, 10.200 amministrazioni aprono le porte ai loro servizi tramite carta d'identità elettronica, su AppIo ci sono 335mila servizi disponibili erogati da 15.700 enti e anche gli ingressi più recenti nel panorama della Pa immateriale corrono, a partire dalla piattaforma per le notifiche digitali Send che già registra 8,9 milioni di invii da parte di 3.900 amministrazioni.

I numeri disegnano un'evoluzione che, e questo è il dato più importante sul piano sostanziale, appare percepita dai cittadini; nell'ultimo sondaggio di Barometro Pa, l'indagine periodica realizzata da Fpa per monitorare i giudizi degli italiani, solo una piccola minoranza (12%) continua a vedere un'amministrazione «ancora analogica e poco innovativa», mentre una quota quasi tripla (31%) ha registrato sviluppi significativi anche nell'ultimo anno.

A giudicare dai risultati del Barometro Pa è migliorata in modo sensibile anche l'immagine dell'amministrazione pubblica come potenziale posto di lavoro, dal momento che solo il 23% degli interpellati la esclude dal proprio orizzonte d'interesse e afferma che non consiglierebbe un ente pubblico come a chi cerca una nuova occupazione.

Ad alimentare l'opinione positiva espressa invece dalla maggioranza vince ancora la «sicurezza e stabilità occupazionale» garantita dal posto fisso per eccellenza (44%), ma c'è anche un significativo 28% che vede nel settore pubblico la possibilità di sviluppare «un'esperienza professionale importante».

Una visione, quella prospettata dalla rilevazione, che sembra trovare conferma nei numeri prodotti dalla ripresa dei concorsi, che hanno registrato oltre 340mila assunzioni negli ultimi due anni e radunato 1,3 milioni di candidature solo nel 2024. Ma la strada ancora da compiere non è breve, e avrebbe bisogno di evitare inciampi come il ritorno (al momento solo per quest'anno) di tetti al turn over che hanno un inconfondibile odore di passato.

> **Per agganciare la spesa media Ue servono 20 miliardi all'anno ma i fondi dei contratti restano bloccati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In ufficio fino a 70 anni solo gli «eccellenti» Zangrillo fissa le regole sul trattenimento

La direttiva

Scelta esclusiva dell'ente: l'interessato dà il consenso ma non può fare richiesta

Le Pubbliche amministrazioni potranno trattenere in servizio fino a 70 anni solo i loro dipendenti migliori, almeno secondo quanto testimoniato dai giudizi di «ottimo», «eccellente» o analoghi nelle valutazioni della performance. Questo tempo supplementare al lavoro, introdotto dall'ultima legge di bilancio, potrà però diventare realtà solo negli enti che abbiano certificato nei documenti di programmazione (il «Piao», Piano integrato di attività e organizzazione) la sussistenza, la dimensione e la durata delle esigenze organizzative che per legge motivano la richiesta di non andare a riposo.

Circondato da un agitato (e piuttosto confuso) dibattito sul «pensionamento a 70 anni» dei dipendenti pubblici, il nuovo trattenimento in servizio è stato pensato dal comma 165 della manovra (legge 207/2024) come una misura limitata ai casi in cui qualche anno di lavoro in più di chi è a fine carriera sia funzionale all'accompagnamento dei nuovi assunti o indispensabile per svolgere funzioni che senza la permanenza del diretto interessato rischierebbero di cadere.

Una nuova direttiva appena firmata dal ministro per la Pa Paolo Zangrillo chiarisce bene carattere ed estensione della misura con le istruzioni operative per la sua applicazione. La nuova norma, precisa Zangrillo, è «particolarmente importante nell'ambito dell'attuale fase di consistente ricambio generazionale, tuttora in corso», perché «consente di affiancare ai nuovi assunti al personale che è già in possesso di un adeguato bagaglio esperienziale, che potrebbe andare perduto». Questo è l'obiettivo chiave del trattenimento in servizio, che può essere deciso anche quando si rivela necessario a «esigenze funzionali non diversamente assolvibili»; ma con una serie di precondizioni fissate come indispensabili dalla direttiva.

Prima di tutto, l'esigenza e la sua durata devono essere indicate ufficialmente nei documenti di programmazione. Solo dopo aver posto questa premessa l'amministrazione può scegliere chi trattenere, con due limiti: il primo è fissato dalla norma, che impedisce di decidere trattenimenti per una quota superiore alle facoltà assunzionali dell'ente, e il secondo è precisato dalla direttiva, in cui si legge che «non potranno essere trattenuti in servizio dipendenti che non abbiano conseguito una valutazione della performance ottima o eccellente (o giudizio corrispondente secondo il rispettivo ordinamento)». Fuori dall'ambito di applicazione della nuova regola, aggiunge la direttiva, è anche chi è già stato oggetto di altre deroghe al pensionamento, per esempio i dirigenti rimasti in ufficio per l'attuazione del Pnrr come previsto dal decreto omnibus dell'anno scorso (articolo 11, comma 1 del Dl 105/2023).

La scelta su chi trattenere in ufficio, precisano poi le istruzioni ministeriali, spetta esclusivamente all'amministrazione, perché la regola non prevede automatismi né attribuisce nuovi diritti ai dipendenti, che quindi non possono fare richiesta di rimanere al lavoro. Chi viene eventualmente indicato dall'ente, invece, dovrà com'è naturale prestare il proprio consenso al rinvio della pensione.



PAOLO ZANGRILLO
Ministro per la Pubblica Amministrazione

Una volta compiuto questo passo, non è detto che per l'uscita si debba poi attendere i 70 anni. La regola non pone infatti durate predeterminate al trattenimento, che può finire anche prima, una volta superate le esigenze organizzative. Per evitare una frammentazione gestionale eccessiva, il consiglio della direttiva è di non prevedere però durate inferiori all'anno. Nel caso dei dirigenti, gli incarichi potranno quindi essere inferiori ai tre anni indicati dal testo unico del pubblico impiego (articolo 19 del Dlgs 165/2001).

L'occasione della direttiva è utile poi alla Funzione pubblica per precisare la portata di un'altra norma introdotta dalla manovra (comma 162), che ha cancellato l'obbligo per le Pa di collocare d'ufficio a riposo i dipendenti una volta raggiunti i requisiti previdenziali e ha alzato a 67 anni il limite ordinamentale. La direttiva chiarisce che le procedure avviate l'anno scorso, e quindi in base al vecchio limite a 65 anni, ma con effetto dal 2025 restano confermate, superando così l'incertezza generata dall'assenza di una disciplina ponte (Sole 24 Ore di lunedì scorso).

—**G.Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz

6,2 miliardi

LA SOMMA MESSA A DISPOSIZIONE DELL'UCRAINA DALLA BERS
I 6,2 miliardi di euro sono stati erogati dalla Banca dal febbraio 2022 al 2024

L'intervista. Matteo Patrone. Secondo il vice presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers), il Paese, dove già sono arrivati fondi per sostenere economia e infrastrutture, offrirà più opportunità che rischi

«Per ricostruire l'Ucraina impegni d'investimento da 3 miliardi all'anno»

Gianluca Di Donfrancesco
Dal nostro inviato
DAVOS

Per il terzo anno consecutivo, in Promenade 59, a Davos, c'è la sede gialla e blu della Ukraine House: una testimonianza della guerra di aggressione russa, proprio nel centro del forum sulla globalizzazione, e insieme un invito a investire nella ricostruzione. Una sfida enorme: non si può aspettare la fine del conflitto, anche se sul Paese continuano a cadere missili. «Ma le opportunità superano i rischi», assicura Matteo Patrone, vicepresidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, uno che conosce bene l'Ucraina e gli ucraini. Alla Bers dal 2008, Patrone ha la responsabilità della realizzazione delle attività di investimento e delle politiche di sviluppo della Banca nei Paesi in cui opera. In precedenza, ha ricoperto la carica di Direttore generale per l'Europa orientale e il Caucaso e ha guidato la risposta alla crisi della guerra in Ucraina.

Come si ricostruisce in un Paese ancora in guerra?
Certo, la ricostruzione su vasta scala potrà avvenire solo quando i missili smetteranno di cadere, ma in realtà abbiamo cominciato a lavorare già il 24 febbraio del 2022. Per far funzionare l'economia, e per limitare la fuga di persone dal Paese, servivano e servono

> **Soltanto a guerra finita sarà possibile avviare un'operazione su vasta scala, soprattutto nel settore energetico**

quegli interventi di emergenza che consentono alla popolazione e alle aziende di andare avanti, soprattutto sulle infrastrutture. Su questo ci siamo concentrati sin dall'inizio: da allora abbiamo messo a disposizione 6,2 miliardi di euro, 2,4 miliardi nel solo 2024. Nello stesso anno, le nostre attività, in tutti i Paesi in cui operiamo, hanno raggiunto quota 16,6 miliardi.

Qual è il settore che ha maggior bisogno di interventi?
Dei 6,2 miliardi totali, due miliardi sono andati alle infrastrutture energetiche: più o meno il 90% è stato danneggiato in qualche modo. Bisogna ripristinare la capacità di produzione energetica e riorganizzarla. Prima del conflitto, l'Ucraina, oltre che dal nucleare, era molto dipendente dalle fonti fossili e soprattutto dal carbone. Questo deve cambiare, puntando sulle rinnovabili. E per ridurre le vulnerabilità, il sistema energetico deve essere distribuito sul territorio, anziché concentrato in pochi luoghi.

Quali sono le previsioni di investimento per i prossimi anni?
Abbiamo un programma che prevede di investire 1,5-2 miliardi all'anno. Nel 2024, abbiamo superato il target, con l'idea di salire a 3 miliardi, quando partirà la ricostruzione su larga scala, quindi dopo una qualche fine del conflitto. Grazie all'aumento di capitale di 4 miliardi di euro, e alla leva di 5 a 1 garantita dal rating tripla A, possiamo arrivare a una capacità di investimento di 20 miliardi circa.

Tre anni dopo l'inizio della guerra, com'è la situazione nel Paese?
Non finiamo mai di stupirci della resilienza sia della società civile che della struttura economica del Paese. Dopo il crollo di circa il 30% all'inizio del conflitto, il Pil è cresciuto negli anni successivi. Le aziende continuano a operare, alcune investono e molte ci chiedono capitale per espandersi.



Davos.
Matteo Patrone, vicepresidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, lavora alla Bers dal 2008 e conosce bene l'Ucraina

> **La sicurezza geopolitica del Paese è elemento di estrema importanza, che Kyiv ritiene centrale per l'avvio dei negoziati**

Operano in condizioni estremamente difficili, sia per i danni alle infrastrutture, sia per la mancanza di risorse umane, perché molti sono usciti dal Paese o purtroppo impiegati nello sforzo bellico.

Anche a guerra finita, l'Ucraina sarà esposta a un rischio geopolitico forte. Non è la situazione ideale per attirare investitori.
La sicurezza geopolitica del Paese è sicuramente un elemento di estrema importanza, tant'è che per Kyiv è centrale per un possibile avvio di negoziati. Dipenderà molto dagli alleati. Non voglio speculare sugli scenari possibili, però certamente si dovrà passare a una qualche forma di garanzia che vada ben oltre gli accordi del passato. Il rischio geopolitico è importante, ma è controbilanciato da una serie di opportunità che il Paese offre. Avendoci lavorato per anni, posso dire che il capitale umano in Ucraina è enorme e lo si è visto durante il conflitto. Poi ci sono le risorse naturali e il processo di avvicinamento alla Ue sta accelerando, con riforme che puntano alla convergenza su standard europei di governance. Dal mio punto di vista, le potenzialità superano i rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telefisco2025



2025: non mancare all'appuntamento con Telefisco

Mercoledì 5 febbraio dalle ore 9.00 torna Telefisco

L'evento digitale più atteso del Sole 24 Ore che ti aggiorna su tutte le più importanti novità fiscali.
Con tanti temi da approfondire per affrontare al meglio il 2025. Sul tavolo, oltre alle novità della legge di bilancio, gli effetti delle misure della riforma fiscale: gli approfondimenti andranno dalle novità sull'Iva a quelle su Irpef e welfare aziendale, dalle tante novità per le imprese e i lavoratori autonomi agli effetti della riforma di accertamento e sanzioni per arrivare ai bonus edilizi e alla crisi d'impresa. La partecipazione darà la possibilità di avere risposte sui principali dubbi del momento. Un'occasione davvero unica, non resta che iscriversi.

Telefisco Base
Formula gratuita con registrazione che offre l'accesso alla diretta con crediti formativi e la possibilità di inviare domande al Forum de L'Esperto Risponde.

Telefisco Advanced
Unica formula pay che, oltre alla differita dell'evento del 5 febbraio, ti permette di seguire 12 sessioni formative di Master Telefisco, il percorso del Sole 24 Ore che ti guiderà negli adempimenti della prima parte dell'anno.

Oltre alla modalità digitale ci sarà la possibilità di partecipare in presenza nelle sedi che aderiranno.
Tutte le modalità di partecipazione permetteranno di beneficiare di crediti formativi.

Scopri il prossimo Telefisco 2025 su: telefisco.ilsole24ore.com

In collaborazione con Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili · Il Sole 24 ORE · 24 ORE PROFESSIONALE · Radio24 · Main Partner Audi
Official Partner aruba.it · Con la partecipazione di EY Shape the future with confidence · Event Partner Unipol · Istituto Nazionale Tributaristi

IN BREVE

RUSSIA-CINA

Colloquio Xi-Putin: relazioni strategiche

La Russia e la Cina sono tornate a consultarsi. Ieri, dopo l'insediamento di Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping in una videoconferenza hanno ribadito l'intenzione di mantenere le loro relazioni «strategiche» mentre si attende una telefonata tra il nuovo presidente Usa e il capo del Cremlino dopo quella avvenuta tra Xi e Trump il 17 gennaio. Durante il colloquio, durato oltre un'ora e mezza, Xi e Putin hanno discusso anche di «una soluzione in Ucraina», ha sottolineato il consigliere del presidente russo per la politica estera Yuri Ushakov. «Se segnali appropriati arriveranno da Washington, li coglieremo e saremo pronti a negoziati», ha affermato Ushakov, secondo il quale non devono mirare a una «breve tregua», ma a una «pace durevole basata sul rispetto degli interessi obiettivi» di Mosca.



TURCHIA

Incendio nel resort turistico, 66 morti

Sorpresi dalle fiamme nel sonno mentre erano in vacanza in un resort sciistico. Sono almeno 66 le vittime dell'incendio che è scoppiato all'interno del Grand Kartal Hotel, albergo nella stazione sciistica Kartalkaya sulle montagne della provincia di Bolu a circa 150 km a nord ovest di Ankara. Cinquantuno le persone rimaste ferite e ricoverate in ospedale, tra cui una in terapia intensiva. Il fuoco è divampato per oltre 10 ore. È stata aperta un'inchiesta per chiarire i motivi dell'incendio, fermate 4 persone tra cui il proprietario.



BELGIO

Indagine su Apple e i minerali insanguinati

Il Belgio ha avviato una indagine penale sulle attività di Apple nella Repubblica democratica del Congo e i cosiddetti «minerali insanguinati»: secondo l'accusa, si tratta dell'uso di materie prime fornite da gruppi armati colpevoli di atrocità nel conflitto sul confine orientale congolese fra l'esercito regolare e i miliziani filo-rwandesi degli M23. Kinshasa aveva avanzato a dicembre una denuncia sia in Francia che in Belgio, tentando di fare luce su un contrabbando di minerali imputato soprattutto agli M23 e i traffici illeciti a favore del Rwanda. Ora, a quanto dichiarano gli avvocati della Rd Congo, Bruxelles ha nominato un giudice istruttore chiamato a esaminare la vicenda. Proprio ieri i miliziani degli M23 hanno annunciato la conquista di Minova, una città cruciale nelle rotte per il traffico di risorse naturali sul fronte Est.

overpost.biz